

HDI



Hw 2QZU F

Potential collector 5/32



٤٧٥

2

SCIOTEL

Vicende della colonia del Padre Stella

E

PROGETTO PER RESTAURARLA

DELLO

ARCHITETTO FRANCESCO DE LORENZO

NAPOLI

TIPOGRAFIA DEL DIOGENE

DITTA FRATELLI SACAMPORA

Strada Montesanto N. 14

1887



KE 39022



55*43

PARTE PRIMA

--

SCIOTELO

—



PARTE PRIMA

Capitolo Primo

SOMMARIO. — 1. Avvertenza. — 2. Sciotel ; confini , clima , temperatura. — 3. Natura del territorio e prodotti agricoli. — 4. Tabacco e cotone. — 5. Alberi fruttiferi , ed ortaggi. — 6. Parere del Franzoi, del Prof. O. Beccari , e splendidi effetti ottenuti dai coloni.

1. A chi per studio, o soltanto per diletto, ha seguito con attenzione tutto ciò che, dal 1850 in qua, si è scritto intorno all' Africa, ed ai numerosi tentativi di fondare ivi colonie o semplici fattorie commerciali, non riuscirà certamente del tutto nuovo quanto esporrò nel presente opuscolo. Poichè egli non può ignorare come nel 1865 Haylù, principe degli Amasen, concesse allo italiano Giovanni Stella, padre Lazzarista, un territorio detto Sciotel, sito nella provincia dei Bogos in Abissinia. Come pure non può igno-

rare che la colonia italiana , ivi fondata da Stella , Zucchi , Bonichi ed altri nostri concittadini , finì miseramente nel 1872, per la cessione di detto territorio Sciotel, fatta dal Bonichi , ultimo colono , al Munzinger , governatore egiziano di Massaua.

Ora io mi trovo in possesso di due fascicoli di documenti , coi quali si può dimostrare che quella cessione è di niuno effetto, e perciò l'Italia di buon dritto può rivendicare a sè Sciotel , regione fertilissima e saluberrima.

Il primo di detti fascicoli contiene, in massima parte, lettere, dal Bonichi a me dirette , nelle quali, oltre le importantissime notizie su Sciotel , vi sono esposte le vere cagioni della fine miseranda della colonia italiana. Il secondo contiene in massima parte la corrispondenza che Elena Petrucci, moglie di Zucchi, venuta in Italia nel 1867, per impetrare lo aiuto del Governo, tenne coi suoi soci di Africa.

Nello scrivere adunque questa relazione non ho in animo di dire delle cose affatto nuove, ma la scrivo col fermo proposito di presentarla al nostro Governo, insieme ai due fascicoli di documenti , affine di convincerlo, e di convincere i miei concittadini, della *convenienza* e della *legalità* della rivendicazione di Sciotel.

A me modesto ed oscuro cittadino non è lecito penetrare ne'misteri della nostra poli-

tica Africana , ed indagare i fini, che il Governo nostro si propone di conseguire, nella futura guerra di Africa. Posso però prevedere sin da ora , e credo che ogni uomo di buon senno sia del mio avviso, che si farà o una guerra di conquista, per occupare almeno Keren, o una mera guerra di riscossa.

Nel primo caso mi pare che il mio opuscolo possa riuscire utile, col dimostrare la grande *convenienza* di occupare Sciotel, che è a sole sei ore da Keren , ed è fertile, ubertoso , salubre , attissimo ad essere colonizzato da italiani.

Nella seconda ipotesi poi credo che il mio lavoro , pei documenti che contiene , debba riuscire ancora più utile ; poichè è certo che noi non potremo vivere nello stato di perpetua guerra con gli Abissini, e , presto o tardi , è necessario concordare con essi un *modus vivendi*. Quindi il nostro Governo , convinto della *convenienza* di occupare Sciotel , avrà da me i documenti necessarî per sostenere i nostri diritti su quella regione innanzi all' Abissinia, che per il trattato di Hewet è sottentrata allo Egitto.

Per me è indifferente che si avveri l' una o l' altra delle due ipotesi ; però il mio orgoglio d' italiano mi fa desiderare ardentemente che si avveri la prima anzichè la seconda ; ma, ammesso pure che i nostri non occuperanno Keren, se si verrà a patti con l' Abissinia sostenendo i nostri diritti su Scio-

tel, io sarò pienamente soddisfatto : poichè il presente opuscolo, tutto ciò che ho fatto e quello che sto tuttora facendo, non ha altro scopo se non quello di dimostrare come ho detto innanzi, la *convenienza* e la *legalità della rivendicazione* di Sciotel, da me costantemente e per oltre dieci anni propugnata.

2. Non sono in grado di dare le misure precise della latitudine, della longitudine e della superficie di Sciotel; le notizie che intorno ad esso posso fornire, e che ricavo dal volume I.° dei documenti, e dalla relazione che il Bonichi inviava al Governo, sono le seguenti.

Il territorio di Sciotel comprende una vastissima superficie di forma irregolare della estensione di circa 90 miglia quadrate. È al Sud-Ovest di Massaua, all'altezza di 3500 piedi sul livello del mare, e tra i gradi 15,16 e 16 di latitudine, alla distanza di circa 25 o 26 leghe dal porto di Bendal nel mar rosso seguendo la via Keren, Kalamet, la valle della Lebka ed Ain (1). E propriamente è tutta quella superficie che, staccandosi dalle falde del monte *Zad' Amba* dalla parte di Sud-Est, Sud-Ovest, arriva fino al confine del paese dei Melanzana al Sud-Est; dei Gambalesi, o paese incognito, al Sud; del territorio dei Beni-Amer al Sud-Ovest Nord-Ovest (2). Il clima è dolce, è più tempera-

(1) Documenti. Vol. I. p. 42.

(2) Ibid. p. 64.

to di quello di alcuni punti della nostra Italia, poichè la temperatura per 10 mesi si conserva costantemente fra 26 e 27°, e solo nei mesi di Dicembre e Gennaio scende sino a 16°. Vi sono molte sorgenti di acqua potabile, una delle quali, ricca, perenne ed inesauribile si trova nella località che gli Italiani aveano scelto come sede della Colonia (1).

3. Una metà del territorio di Sciotel si compone di estesissime pianure e di colline con dolcissimo declivio, tutte coltivabili; l'altra metà di catene montagnose, con qualche monte isolato più o meno elevato; quasi tutti sono coperti di boschi e di alberi di alto fusto, come l'*Adansonia digitata gigantesca* (hoabab) tamarischi, sicomori, tigli, alberi di gomma, e due specie di quell'albero da cui si trae il così detto *balsamo della Mecca* (2).

Le fertilissime terre, oltre i cereali del paese, cioè le varie specie di *Dura*, ed il lino, il sesamo ed altri semi oleosi; producono maravigliosamente il maiz, le patate, i legumi, in particolar modo i faggiuoli, molte specie di ortaggi europei, che si possono avere di continuo durante tutto l'anno, come, con ottima riuscita, hanno sperimentato i coloni italiani.

Mi basti il dire, per far comprendere la importanza e la fertilità somma di quelle terre, che ogni litro di seme produce *sessanta* e

(1) Ibid. p. 45 e 39.

(2) Ibid. p. 44.

anche *ottanta* litri di frutto! siccome riferisce il Bonichi; ma il Pantanelli, scrivendo ad Elena Petrucci, asserisce che il vescovo abissino Emmetù gli avea detto che il granone e la dura fruttano sino a 120 e 140 (1).

Le coltivazioni poi certamente più proficue per la colonia e per la Madre patria, sono quelle dell'indaco, e del caffè, che, come egregiamente osserva un illustre scrittore, con poche operazioni di pulitura, ci viene oggi gabellato come Moka.

4. E le coltivazioni che più rispondono agli onesti desiderî dello agricoltore, ricompensando ad usura il sudore che egli sparge, sono quelle del tabacco e del cotone.

Il tabacco si pianta in Giugno, e si ottengono tre raccolte in Settembre, Ottobre e Novembre; e con pochissima spesa, poichè non occorre irrigazione artificiale, essendo ad esso sufficienti le piogge: si può vendere sul luogo ai mercanti indigeni, e a prezzi vantaggiosissimi.

Il cotone comincia a dare abbondante frutto dopo 4 mesi, vive quattro anni, è rivestito di fiori, quasi tutto l'anno; di guisa che tutti i giorni, durante i quattro anni, si fa raccolta copiosa. Anche il cotone si può vendere agli indigeni a prezzi convenientissimi.

5. Debbo in ultimo aggiungere che, come mi assicurava il Bonichi col vivo della voce

(1) Documenti. Vol. II p. 27.

ed anche per lettera, vegetano bene e producono gustosissime frutta tutte le specie di alberi fruttiferi europei e tutte le specie di erbaggi ortensi; il P. Stella ha anche introdotto il fico d'India, che ha superato ogni sua aspettativa (1).

L'importanza di questa notizia, che forse pare di nessuno interesse, possono comprenderla soltanto coloro che, come me, vissero lungamente in Oriente, e sanno quanto si soffre per la mancanza di frutta europee.

6. Del resto non vi è persona che, avendo visitata quella regione, non ne abbia riconosciuto la grande fertilità. Mi piace tra gli altri citare il Franzoi ed il Prof. Edoardo Beccari.

Il Franzoi, in una lettera pubblicata nel *Roma* del 27 Giugno 1887 e a me diretta, benchè per ragioni politiche pare sia contrario al mio progetto, pure non può fare a meno di dichiarare « da quanto nella vostra lettera mi dite posso già fin d'ora apprezzare l'obbiettivo che ispira i vostri studii. Conosco Keren e Sciotel, le terre delle quali parlate, ed esse mi sembrano più adatte, per la loro ubertà, ad accogliere generosamente gli sforzi dei nostri volenterosi. »

Ed il Beccari, in una lettera privata, mi dice che per il momento non saprebbe consigliare una spedizione a Sciotel, che è in potere degli Abissini (solo un pazzo potrebbe

(1) Id. 42.

consigliarla); e propone invece gli altipiani di Maldi a noi più vicini ed anche fertilissimi.

Ecco parte della lettera :

Non saprei in questo momento incoraggiare dei tentativi di colonizzazione a *Sciotel* che rimane chiuso da tutte le parti. Gli altipiani di Maldi, sulla via corta fra Massaua e Keren, sarebbero molto migliori ed *eccellenti* sopra tutto per la coltivazione del Caffè.

Debbo in ultimo aggiungere che i nostri, in meno di 2 mesi, aveano coltivato circa 45 ettari di terreno, e; alla fine dei due mesi, le piante ortalzie erano già in frutto; il tabacco ed il cotone erano in lussureggiante vegetazione. Dal che si deve arguire che quei terreni vergini, per quanto sono facili ad essere coltivati, per altrettanto sono ubertosi e remuneratori.

Capitolo Secondo

SOMMARIO. — 1. Tribù confinanti. — 2. I *Bogos*; usi e costumi loro. — 3. Giudizio dell' Issel. — 4. Costituzione politica dei *Bogos*. — 5. Loro indole. — 6. I *Mensa*. — 7. Gli *Habab*. — 8. Conseguenze. — 9. *Razzie*.

1. Allorchè i nostri andarono ad occupare *Sciotel* esso era del tutto deserto di uomini, e vi aveano dimora soltanto gli animali selvatici e le bestie feroci, poichè le Tribù che

lo attorniano non si trovano mai a meno di dieci leghe.

Esse, secondo le notizie che avea il Bonichi al 1867, sono undici, parte cristiane e parte musulmane, contando in tutto 160,000 anime. Il Bonichi mi fece un quadro di queste Tribù, dividendole secondo la loro religione, la posizione geografica, la distanza rispetto a Sciotel, ed il numero dei loro componenti: riporto qui detto quadro, ma naturalmente senza poterne garentire l'esattezza.

TRIBÙ CRISTIANE

1.° Al N.:	Gli Hathal, dist. da Sciotel 20 leghe,	in n.° di	3,000
2.°	» I Begiuk	» » »	3,000
3.° A Nord-Est:	I Bogos	» » 10	18,000
4.° Al Sud:	I Gambalesi	» » 20	50,000
5.° Sud-Est:	I Melenzani	» » 25	2,000
6.° Sud-Est, Sud:	Gli Uada-Hordido	» »	2,000
7.° Sud-Est:	I Mensa	» » »	5,000
	In tutto		<u>88,000</u>

TRIBÙ MUSULMANE

1.° N. e N.-E.:	Gli Habab, dist. da Sciotel 30 leg.	inn. di	8,000
2.° Ovest e Nord-Ovest:	I Maria	» 25	20,000
3.° Ovest:	I Beni-Amer	» 10	10,000
4.° Sud-Ovest:	I Barca	» 30	<u>27,000</u>
	In tutto		72,000

2. Dovendo noi metterci in relazioni commerciali, se non con tutti, certo con la maggior parte di questa gente, vale il pregio di

dare minuta contezza di qualche Tribù, tanto per vedere con chi si ha da fare; ed in particolar modo dei Bogos, il cui villaggio principale, Keren, è appena a sei ore di cammino da Sciotel.

Dovendo parlare dei Bogos, io non so far di meglio che riportare qui quanto intorno ad essi scrisse l'illustre prof. Issel, nel suo viaggio *Nel Mar Rosso e tra i Bogos*.

« I Bogos o meglio Bilen, come si nominano da se medesimi, discendono da una tribù emigrata nel 1600 dagli altipiani del Lasta ed appartengono alla schiatta bellicosa degli Agau (reputati da taluni Aborigeni dell'Abissinia), di cui conservano il linguaggio, tuttochè lievemente alterato. Secondo Munzinger possiedono 20 villaggi ed il numero loro ascende forse a 10,000, quasi tutti dediti alla pastorizia. Lejean stima invece che siano circa 18,000, distribuiti in 17 villaggi. Sapeto enumera 25 villaggi Bogos; ma un tal computo che risale a parecchi anni fa, non è forse più esatto al presente. Questa piccola tribù ben distinta pei suoi costumi e pei suoi usi dai popoli limitrofi, possiede una giurisprudenza sua propria, la quale, sebbene non sia scritta, si conserva da tempi immemorabili, passando da una generazione all'altra, come preziosa credità. Il *fitha Mogareh*, ossia *diritto di Mogareh*, dal nome dello altipiano che servì di dimora al fondatore della tribù, fu ampiamente illustrato da Munzinger

in un' opera intitolata : *Ueber die sitten und das Recht des Bogos*: Esso non manca di certe analogie con l'antico diritto romano, nato forse in una società che trovavasi in condizioni poco diverse da quelle degli odierni Bogos e che aveva gli stessi bisogni.

I membri della comunità son divisi in patrizi (*shumaglié*) e plebei (*tigré*), formando i primi soltanto una terza parte della popolazione totale. Ogni plebeo è obbligato ad affidare la difesa dei propri interessi ad un patrizio, che in molte circostanze si costituisce suo protettore e mallevadore, ed in compenso percepisce dal proprio cliente cospicui tributi. I plebei godono dritto di asilo nella casa del *shumaglié*.

Sussiste anche fra essi la condizione di schiavo, la quale è però meno dura che in ogni altro paese, in grazia di certe disposizioni protettrici. Un Bogos può essere schiavo per nascita, per vendita, perchè si trova nella impossibilità di pagare i suoi debiti, od anche per sua spontanea volontà. Comunque sia, lo schiavo gode facoltà di scegliersi un padrone; di più si può anche riscattare, col pagamento del valore di 10 vacche, che corrisponde presso a poco a 160 franchi. Il padrone, considerato dalla legge come padre dello schiavo e suo mallevadore, è responsabile dei delitti che questi può commettere, e, se fosse ucciso, egli ha diritto di vendicare la morte.

Ogni giovane, in seguito ad una cerimonia che rammenta la presa della toga virile presso gli antichi Romani, diventa a 18 anni maggiorenne e sfugge d'allora in poi alla potestà del padre. Questi può a suo talento uccidere il proprio figlio ancora minore, od anche venderlo come schiavo. Il turpe mercato si pratica talvolta negli anni di carestia, e ciò spiega la presenza in Keren di non pochi schiavi indigeni.

Il capo di famiglia o *sim* gode tra i Bilen di una grande autorità su tutta la sua parentela sino al settimo grado. Egli è considerato come sacro, come inviolabile, e riscuote certi tributi fissi nel primo anno della sua carica.

Riguardo ai matrimoni, possono considerarsi come contratti in presenza di testimoni. Il Sapeto scrive in proposito che non sono irrevocabili nè esclusivi, e che il sacramento per mancanza di preti è andato in disuso. Vengono però, come in tutto Oriente, così tra i Bogos, celebrati con gran pompa. « Parecchi giorni innanzi soggiunge l'autore precitato, le giovani del paese si raccolgono a casa della sposa e notte e giorno ballano e cantano al suon di un tamburello, che alcuna di loro tocca con le mani; nè si vergognano di esser quasi nude o cenciose, purchè la felice loro compagna sia onorata. Ma è un dir niente alla *galoria* chiassona, che fanno il dì dello sposalizio. Le forosette, ac-

conce i capelli a trecce spesse, sottili e penzoloni sul collo, succinte ai fianchi, la veletta a ciondoli, con al sinistro un campanelluccio, e sul petto nudo, a guisa di ciarpa, una pelle di capra a cincischi frastagliata, suonano su per le strade, nelle piazze, sull'uscio di lor catapecchie varie foggie di danze, rigodori, ridde o rigoletti . . . »

Alla morte di un Bogos i suoi beni passano al suo figlio maggiore. Gli schiavi, i clienti, la moglie fanno parte dell'eredità. L'uso *mogareh* non riconosce il diritto di testare. I Bilen non sono severi per i ladri e si contentano di far loro pagare, se sono scoperti, un'ammenda proporzionata al valore dell'oggetto rubato, tranne quando si tratti di bestiame, nel qual caso la pena è assai maggiore. Pei delitti di sangue vien quasi sempre applicata la pena del taglione.

Nella procedura loro, che è assai complicata ed ingegnosa, il giuramento dell'accusato vale come prova giuridica. La vendetta delle offese più che di diritto è tenuta in conto di sacro dovere. Perciò si mantengono sempre vivi gli odi tra famiglia e famiglia, e durano per molte generazioni, provocando bene spesso lotte sanguinose che contribuiscono in non piccola parte, secondo Munzinger, a spopolare la contrada.

Chi ha oltraggiato una donna nell'onore, fosse pur questa consenziente, è stimato pari, tra i Bogos, allo uccisore di un uomo libero

e deve pagare il *prezzo del sangue*, che equivale a centotrentadue vacche, se si tratta di offesa fatta ad un patrizio, di novantasei se la vittima è invece un *tigrè*. In altri casi, come per ferite gravi ed anche per omicidio involontario, il delinquente è tenuto a pagare soltanto il *mezzo sangue*.

I Bilen sogliono prestare danaro ad interessi esorbitanti, per esempio al 100 per 100 all'anno. Quando però il raccolto sia andato perduto o il paese sia stato, come spesso succede, devastato dalle guerre e dalle fazioni, l'assemblea generale della tribù ha facoltà di esonerare i debitori dal pagamento o di prorogare le scadenze a tempi migliori.

Talvolta queste sagge disposizioni si applicano ad esclusione del ceto dei commercianti.

3. La giurisprudenza, di cui ho qui accennato alcuno dei punti principali, sembra destinata a scomparire in un avvenire non lontano. Le numerose invasioni straniere (furono quattro soltanto dal 1849 al 1854) e soprattutto il contatto dei Musulmani di Egitto, hanno di già alterato nei Bogos il rispetto tradizionale per le antiche usanze, la patriarcale semplicità, la nativa fierezza. Essi cadranno ben presto in braccio allo straniero e colla indipendenza perderanno anche le loro leggi, la fede, e forse anche l'idioma dei loro antenati.

4. Circa la costituzione politica dei Bogos,

trascriverò poche parole del Sapeto che valgono a mostrare, se non altro, su quali basi sia fondata.

« I Bogos non hanno governo unico, nè alcun legame comune gli tien soggetti di un capo; sì quanti sono i villaggi altrettante sono le repubbliche, che reggonsi da per sè, avendo tra loro quei rispetti, che non importano inimicizie, nè tafferugli. Per doverne fare una nazione forte, si vorrebbe eleggere un capo, che dando loro una legge, gli legasse più fortemente all'amor della patria, accendesse nei loro cuori scintille di emulazione, di reciproca fratellanza, e gli menasse a divenir commercianti agricoltori e soldati, senza ledere in nulla i diritti comunali di cui sono gelosi assai » (1).

5. L'illustre autore viaggiando verso Keren, e trovandosi a due giornate da quel principale ed importante villaggio dei Bogos, venne più volte fermato e rispettosamente salutato dagli indigeni. Ecco come egli narra questo fatto: « Fui fermato più volte in quel giorno e nel seguente da viandanti Bogos che vollero quasi per forza baciarmi la mano. Costoro sono cristiani e praticano similmente cogli altri viaggiatori, in segno di riverenza e di amicizia verso correligionarii potenti e ricchi, perciocchè tali stimano tutti gli Europei.

Men belli della persona e meno industriosi

(1) Issel *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos* pag. 108.

dei Mensa, i Bogos non differiscono da questi loro vicini pei costumi, per gli usi pel vestire. Il tipo loro etnologico, come giustamente avverte il Sapeto, è quello stesso dei tributarii del gran Sesostri, effigiati negli antichissimi bassorilievi egiziani, cioè il tipo abissino primitivo ben noto agli antropologi » (1).

I Bogos hanno pure grande venerazione pei loro defunti :

« Lasciati addietro due o tre villaggetti, passammo accanto ad alcune tombe di Bogos, fatte con arte e diligenza molto maggiori di quel che non siano colà le dimore dei vivi ecc. (2).

6. Ecco poi un quadro vivissimo dei costumi semplici e patriarcali dei Mensa.

« Dopo un altro breve cammino, giungemmo al centro dell'altipiano di Maldi, ove è un piccolo villaggio formato di 46 capanne disposte in un circolo perfetto, in mezzo al quale si adunano le mandre di quei montanari, quando tornano dal pascolo. Le capanne assai piccole e fatte a cupola, risultano di un'armatura di rami d'alberi, coperta di stuoie e pelli; gli intervalli tra l'una e l'altra sono ricolmi di pruni, ad eccezione di uno che serve di accesso al villaggio. Un tugurio isolato fuori del circolo è destinato, se ben mi appongo, alle sentinelle

(1) Issel op. citata pag. 133.

(2) Idem pag. 154.

che vegliano alla sicurezza della comunità. Entrati che fummo, ci vennero d'attorno molti fanciulletti ignudi per vedere il *bianco signore della lunga barba*, mentre sulle porte delle capanne si affacciavano per lo stesso oggetto e donne e ragazze, non meno curiose delle altre figlie di Eva. Fra esse alcune erano vestite, o meglio svestite, con una cintura, guarnita di lacinie di cuoio pendenti ed ornata di conchiglie, il qual costume, per lo passato assai generale, tende ora a scomparire, imperocchè incominciano ad adottare le mode di Moncullo.

Mi si presentò dinanzi, appena arrivato, il capo del villaggio, simpatico giovane dalla fisionomia affabile e dignitosa, e fattomi il saluto di uso, mi assegnò un posto ove potessi pernottare con la mia gente. Prese poscia un gran vaso pieno di latte, e bevutone un sorso per mostrare che non ricettava nascosto veleno, me lo porse, ed io libai accennando di aggradire la cortesia. Per altro, ancorchè il latte fosse eccellente, lo tracannai con ritrosia, giacchè il vaso in cui mi era offerto, contesto non so se di palma o di giunco, era internamente spalmato di sterco bovino, forse per renderlo stagno. In appresso entrarono successivamente nel villaggio gli armenti reduci dal pascolo, ricchi di ben 300 capi di bestiame, non compreso un certo numero di capre. I pastori si misero allora a mungere le vacche e ad abbe-

verare i vitelli, e fattesi dense le ombre della notte, si accoccolarono intorno a grandi fuochi accesi nel mezzo del recinto per riscaldarsi e conversare sino all'ora del sonno che non tardò molto a giungere.

Allo spuntar del giorno, ci dipartimmo da quei semplici pastori ecc. (1).

7. Tra le tribù musulmane rammentiamo quella degli Habab, che sono quei medesimi il cui capo Kantibai fece ultimamente dichiarazione di sudditanza verso la nostra nazione; la quale dichiarazione ne venne poi anche approvata e confermata dai fratelli di lui. Questa tribù, a giudicare dal fatto che si è obbligata di fornire al nostro esercito 7000 cammelli, deve essere oggi molto numerosa e ricca. È vero che nel quadro sinottico del Bonichi è riportata nella cifra di 8000 anime, ma è a notare che egli scriveva quelle notizie più di 20 anni or sono.

8. Come ognuno vede le tribù che attorniano Sciotel non sono poi tanto barbare e selvagge, quanto si potrebbe credere; anzi, in certe cose, potrebbero dare dei punti alla nostra *civiltà*: come è, per esempio, per l'usura, e per la facoltà che ha la loro assemblea di rimettere i debiti o di prolungarne la scadenza.

Il principale appunto, che ad essi si fa, è che sono pigri, amanti della vita nomade, poco dediti all'agricoltura, contentandosi di

(1) Issel opera citata pag. 128.

tirare innanzi la vita con i prodotti che quelle terre feracissime spontaneamente producono. Sicchè, non curandosi di far fruttare la terra e di metterne in serbo i prodotti, negli anni di siccità e di carestia, muoiono di fame.

Ciò è verissimo: ma hanno poi tanto torto?

Rispondo ricisamente no, perchè la sicurezza delle loro persone, e delle cose loro, la loro tranquillità sono in ragione diretta della loro povertà: più sono poveri e meno hanno da temere le moleste, le devastatrici visite dei Ras del furfante dei furfanti, il Negus Neghest.

9. Il Re dei Re, quando ha bisogno di danaro e di derrate, usa un mezzo facile e molto spiccio per procurarseli; poichè egli assegna ai suoi capi le più ricche province, con l'incarico di taglieggiarle, riserbandosi sul bottino il dieci per cento. Ed i Ras, non avendo a loro disposizione nè esattori, nè agenti delle imposte, nè ruoli esecutivi, e trovando più comodo ed utile servirsi con le proprie mani, anzichè affidarsi alla lealtà dei loro tributari, si slanciano con tutto l'esercito nelle province a loro assegnate, mettendole a sacco e a fuoco.

Siffatte visite sono, per i poveri sudditi, un vero flagello di Dio!

Lessi di una scorreria, o razzia, che il cristianissimo D. Giovanni Kassa fece non contro nemici ma contro sudditi suoi, co-

mandando egli medesimo l' esercito ; e posso assicurarlo , che la narrazione è tale da muovere ad ira anche i sassi. Dinanzi l' esercito dello amato Sovrano fuggivano tutti atterriti, ed i soldati predavano tutto ciò che veniva loro alle mani, non risparmiando neppure la vita a quei poveri disgraziati , non perdonando nè a sesso , nè ad età. E , ciò che non poteano trasportare , devastavano , bruciavano ; in modo che , in pochi giorni, una provincia ricca , non solo de' prodotti del suolo ma anche di piccole industrie, piombò nella più squallida miseria, nella più dura carestia.

Mi pare dunque che io diceva bene pocanzi , che cioè la sicurezza , per quei popoli , è in ragione diretta della loro povertà ! Perchè dovrebbero lavorare , perchè dovrebbero risparmiare quei poveri barbari ? non fanno forse bene a contentarsi di ciò che, quasi spontaneamente, produce la terra , e non attrarre su loro, con le sudate ricchezze, la rapace ira del loro Imperatore ?

Capitolo Terzo

SOMMARIO. — 1. Il Principe Haylù. — 2. Il Padre Stella. — 3. Cessione di *Sciotel*. — 4. Incontro di Stella con Zucchi, e partenza della prima spedizione. — 5. Richieste di Zucchi al Console Italiano. — 6. Risposta del Console e partenza della seconda spedizione. — 7. Ciò che aveano fatto Stella e i primi arrivati a *Sciotel*. — 8. Lettera di cessione del Principe Haylù.

1. E se così son fatte le scorrerie del Negus sui suoi propri sudditi, quanto non debbono essere più terribili, più gravi, quelle che fanno le tribù Musulmane contro le cristiane, ove si pensi che, alla ingordigia del facile bottino, si aggiunge l'odio di religione? A questo male pensava il Principe Ailù, siffatti danni egli cercava allontanare per sempre dai suoi sudditi quando concedeva lo *Sciotel* al Padre Stella: ed ecco come.

2. « Fra i Bogos (scrive l'Issel) giacenti nella più inveterata barbarie, pigri, superstiziosi, dediti soltanto alle guerre civili, alle rapine, capitò, son circa 22 anni (cioè verso il 1848) il padre Stella, e si consacrò con mirabile zelo ed instancabile pazienza al loro morale e materiale miglioramento. Egli fondò nel paese dei Bogos la prima chiesa e la prima missione cattolica; ma quel che è più, pervenne ad ispirar loro massime di giustizia, di rispetto per la proprietà e la vita altrui, amore al lavoro, e seppe coi suoi co-

St. Daniel

1851

stanti benefizii , non meno che cogli ottimi insegnamenti , cattivarsi l' affetto e la fiducia di quei rozzi montanari , cosicchè ne divenne il maestro , il protettore , l' arbitro. Anche adesso , lui morto, il suo nome è riverito a Keren e nei villaggi circonvicini, e ciascuno ricorda come si adoprasse a lenire i mali della carestia e della guerra, a comporre le contese tra famiglia e famiglia, tribù e tribù ; come egli , non perdonando a pericoli, a fatiche, strappasse dalle mani di spietati rapitori i Bogos tratti schiavi dalle masnade egiziane » (1).

Fin quì il prof. Issel ; le cui parole confermano quanto, sin dal 1867 scriveva il Bonichi al nostro Governo , in una relazione , datata da Massaua, di cui conservo una copia fatta dal Bonichi medesimo.

Il Bonichi dice che « il padre Giovanni Stella di Asti , già addetto alla missione cattolica francese , si era acquistata tanta benevolenza non solo fra i Bogos, anche musulmani, ma anche presso quasi tutti gli Abisini , che la stima e la fiducia che il suo nome ispirava, era penetrata fin sotto la tenda dell' Imperatore Teodoro e nell' animo del Principe Haylú , i quali più volte gli avevano dato pubbliche e splendide prove del loro affetto ».

3. Un giorno del 1865 il principe Haylú, discorrendo col P. Stella delle infelici con-

(1) Issel opera citata pag. 212.

dizioni in cui erano i suoi sudditi cristiani, esposti sempre alle scorrerie dei Musulmani, gli propose di cedergli il territorio di Sciotel, che era suo retaggio particolare, affine di fondarvi una buona colonia europea. Il P. Stella accettava la generosa offerta di Haylú, e si obbligava di fondare la colonia europea, procurando d'istruire meglio i cristiani nell'agricoltura e di porli in grado di potersi garentire per sempre dalle razzie dei Musulmani.

4. Egli, senza indugio, si mise subito alla opera, e partì per l'Egitto con l'intendimento di passare in Italia e trovare capitali e coloni; ma ciò non fece perchè al Cairo, nel novembre del 1866, s'incontrò con Pompeo Zucchi, da Cuneo, ch'era al servizio di S. A. Ismail Pascià, ed era figliuolo di Francesco Zucchi capitano istruttore particolare di S. A. Ibrahim Pascià. Il Zucchi disponeva di alquanto capitale, e, approvando pienamente le idee di Stella, fece sì che costui, presi gli opportuni accordi e fatti i contratti con Zucchi medesimo ed altri coloni, ritornasse subito a Sciotel con tre italiani senza venire affatto in Italia (1).

5. Il Zucchi partì dal Cairo verso Sciotel il 1.º Maggio del 1867, e prima di partire inviava al console italiano la seguente richiesta :

(1) Documenti : Vol. II. pag. 40.

« *Ill.^{mo} Signore*

In coerenza di quanto le manifestai a voce, oggi alla vigilia della partenza della seconda spedizione della Colonia Italo-Africana da quì a Suez e Massaua per Sciotel, io come capo e Direttore mi faccio un dovere di accompagnarle con la presente, onde vengono conservati e custoditi presso il R. Consolato d'Italia a tutti e per tutti gli effetti di diritto e ragione da valersene in ogni circostanza, i seguenti documenti :

A) L'originale del contratto di fondazione ed istituzione della *Colonia Italo-Africana*, stipulato fra Zucchi e Giovanni Stella in data 20 Febbraio 1867.

B) L'altro contratto di associazione alla Colonia, in data dello stesso 20 Febbraio 1867, fra Zucchi socio capitalista ed i soci d'opera e d'industria, come risulta dalla quì annessa nota.

C) Contratto fra Zucchi e il Dottore Ferdinando Bonichi, in data 10 Aprile 1867.

D) Contratto fra Zucchi e Giorgio Lifonti, in data 17 Aprile 1867.

E) Contratto fra Zucchi e Alessandro Angioli in data 25 Aprile 1867.

F) L'inventario dettagliato in forma di manifesto, per gli effetti doganali, delle mobilie, suppellettili, stoviglie, armi, munizioni, macchine, dei generi, istrumenti ecc. ecc. il tut-

to provvisto quì in Cairo e conseguentemente esente da ulteriore dazio per tutto il territorio egiziano.

E ciò fermo stante; la prego a volersi compiacere di rilasciarmi le carte, e legale autorizzazione pel libero passaggio fino alla sede della Colonia in Sciotel, tanto per le persone che per il materiale, che porto meco, all' effetto di usufruire della protezione governativa, a cui ogni cittadino italiano ha diritto.

Mi rassegno ossequiosamente

Cairo 25 Aprile 1867.

Divotissimo servo

P. ZUCCHI

6. Con decreto del 27 Aprile il Console, forse legalmente ma certo poco patriotticamente, respingeva tutte le dimande sopra riportate.

Ecco il decreto;

Visto l'atto che precede e considerando:

Che la così detta Colonia Italo Africana fra l' Egitto e l' Abissinia in Sciotel non ha esistenza giuridica:

Che non esiste trattato tra l' Italia e l' Abissinia:

Che la formazione d' una simile Colonia potrebbe esporre le vite dei regnicoli e compromettere lo stato in complicazioni internazionali:

Che niun privato può di sua Autorità ingaggiare od arruolare :

Che gli atti annunziati dei quali si richiede il deposito in questo R.° Consolato contengono fatti contrarii alla Legge.

Per questi motivi

Visto il disposto degli articoli 174, 175, 177, del Codice Penale, 172 della Legge Consolare e 1122 del Codice Civile, e salvo ogni altro provvedimento di Legge, mandiamo respingersi la domanda di deposito degli atti ivi annunziati e notificarsi copia del presente Decreto.

Cairo li 27 Aprile 1867.

Il Console d'Italia

Firmato — L. VIGNALE

Ma il coraggioso Zucchi, non ostante la mancanza della protezione da parte delle autorità italiane, partì cogli altri coloni il 1.° Maggio 1867, e, giunto a Sciotel dopo due mesi, ebbe la soddisfazione di vedere che la piccola colonia era già bene avviata.

7. Stella ed i tre coloni, che avevano preceduto gli altri non avevano perduto tempo; ed avevano costruito delle capanne e case di abitazione nella località scelta per sede della colonia, sotto il monte Zada-Amba, verso ponente, fra due sorgenti perenni di acqua

potabile. Aveano preparato e coltivato un orto ad erbaggi, legumi, ed altre verdure, più che sufficienti ai bisogni dei coloni. Aveano pure lavorati molti campi, e alcuni di questi, dell'estensione di oltre cento *feddani* (1), coltivati a dura e cotone presentavano una rigogliosa vegetazione. Non aveano potuto fare di più, perchè il tempo della seminazione era trascorso, e doveano pensare alla raccolta ed a preparare il terreno per l'anno seguente.

Il P. Stella, con le sue dolci maniere, avea accolto e riunito vicino alla colonia italiana molti indigeni; i quali, ivi ridottisi con le loro famiglie ed i loro armenti, aveano formato un nuovo villaggio all'uso del paese.

8. E poco dopo l'arrivo di Zucchi col resto dei coloni, pervenne a loro l'atto autografo di concessione, da parte del principe Haylù; esso, tradotto in italiano diceva così:

« Che la lettera di Degesmace Haylù: pervenga ai Signori Giovanni Stella e Pompeo Zucchi — Salute in abbondanza — Dio ci conceda d'incontrarci — Siccome voi siete miei amici, così io vi cedo il territorio di Sciotel fino a Tahail, il quale territorio è della mia famiglia ab antiquo — Voi poi avrete l'incarico di proteggere i miei sudditi che discenderanno in detto luogo, come pure farete il

(1) Ogni feddano, che è misura egiziana, è uguale a m. q. 4200.

vostro possibile per liberare alcuni miei parenti che si trovano prigionieri in Alghedem, cosa di cui vi scongiuro » (1).

Capitolo Quarto

SOMMARIO.— 1. Morte di Zucchi e sue conseguenze.— 2. Invio al Mar Rosso della corvetta *l'Ettore Fieramosca*, comandata dal Bertelli. — 3. Insidie del Munzinger. — 4. Effetti. — 5. Elena Zucchi nata Petrucci ottiene l'invio a Sciotel di Antinori e O. Beccari. — 6. Bonichi cede lo Sciotel all'Egitto. — 7. Supposizioni mie.

Stavano così le cose, ed i nostri italiani, riconosciuto che il capitale di Zucchi era soltanto sufficiente per l'azienda e la coltivazione di un solo podere, cercavano di provvedere; quando a' 12 Settembre 1867 il povero Zucchi morì di dissenteria, nominando eredi la moglie Elena Petrucci, e la figliuola Emma.

La fine di Zucchi, capo della colonia, portò lo sconforto fra i nostri, in modo che molti si allontanarono, e tutti i diritti su Sciotel si concentrarono nel P. Stella, nelle due eredi Zucchi, in Ferdinando Bonichi, ed Alberto Buccianti. Eglino allora si diresero per aiuto al Governo, inviando una re-

(1) In Abissinia il capo dell'Avanguardia si chiama *Fittaurari*, che significa il *primo*; il *Cagnasmace* comanda l'ala destra, il *Grasmace* la sinistra, e il *Degien* comanda la riserva o retroguardia: *Degesmasc* poi è il titolo di ogni comandante superiore, e corrisponde al nostro *Capitan Generale*.

lazione intorno allo Sciotel fatta dal Bonichi ai 15 dicembre 1867 e da me più volte rammentata (1).

2. Il nostro Governo credette conveniente di spedire al mar Rosso la corvetta *Ettore Fieramosca*, comandata dal Cav. Bertelli e dal Ferro per vedere se era vero quanto asseriva il Bonichi, nella sua relazione, e per studiare il porto di Bendal, che si dicea essere indipendente.

Nel marzo del 1868 il Bonichi s' incontrò con essi a Massaua, e, ritornato allo Sciotel per procurare a quei signori i mezzi di trasporto sino alla Colonia, seppe che il Bertelli era stato improvvisamente richiamato in Italia.

Il Bertelli, prima di partire scrisse al Bonichi che egli credea la Colonia conveniente per l'Italia, e gli raccomandava di non contrarre impegni con chicchessia, ed in particolar modo con alcuni agenti prussiani, che erano sempre attorno al Bonichi. Al Caruana però scriveva d' Alessandria in data 27 aprile 1868 «... Son ben dolente che le cose di Sciotel siano finite in questo modo; sia detto fra noi credo se ne sia immischiata l'Inghilterra... ma siccome non posso assicurarlo piego la testa.»

3. Se era dubio che si fosse immischiata l'Inghilterra, c'era però con certezza un uomo

(1) Documenti : Vol. I. pag. 48.

il quale adoperava ogni sua possa per distruggere il povero Stella e la colonia Italiana.

Sentite ciò che dice l'Issel :

« È una storia lamentevole quella dello Stella. L'influenza che egli avea acquistata coll'abnegazione e il sacrificio gli valse fiere rivalità ed inimicizie; e nei suoi ultimi giorni, invece di cogliere il guiderdone dovuto alle sue fatiche, si vidè fatto segno alla calunnia ed alla persecuzione, fu bandito dal paese che avea tanto beneficato.

Uno degli avversarii del povero Lazzarista, quegli che gli mosse più aspra guerra, fu, mi spiace doverlo dire, un uomo che porta un nome onorato fra i cultori delle scienze geografiche, Werner Munzinger. Io ne fui consapevole solamente dopo il mio ritorno in patria, quando conobbi i documenti, raccolti con scrupolosa diligenza dai miei compagni, sulla vita dello Stella e sulle vicende della colonia italiana da lui fondata (1).

4. « E la nascente colonia italiana? Che ne avvenne? A tale interrogazione, che i lettori stanno per muovermi, risponderò che essa finì dopo vita brevissima e tribolata.

Lo facevo

La piccola falange, di ben 30 persone, che avea messo mano nel 1867 ai primi lavori di costruzione e di coltivazione nel territorio di Sciotel, concesso al padre Stella dal governatore dell' Amasen, si vide ben presto ri-

(1) Issel op. cit. pag. 112.

dotta all' impotenza dalla mancanza di capitali e dalla diserzione dei coloni.

Frattanto il Munzinger, osteggiando con ogni sua possa lo Stella, tanto fece, con le sue mene, che gli suscitò molestie e persecuzioni di ogni maniera, finchè il povero missionario, affranto dalle sciagure, finì col soccombere miseramente d' improvvisa malattia il 20 ottobre 1869. Con lui periva anche l' impresa, cui si era con tanto ardore consacrato.

I miei compagni si diedero ogni premura immaginabile per raccogliere documenti e testimonianze riguardanti le vicende e la fine dello stabilimento di Sciotel, ed il Dottore Beccari, tornato in patria, ne espose per filo e per segno una storia imparziale, nella relazione destinata ai suoi mandanti » (1).

Il Professore Beccari, con sua lettera privata, mi assicurava che la sopradetta relazione sarebbe stata pubblicata fra breve, incorporata in una relazione del Marchese Antinori sui Bogos; di fatto si è cominciata a pubblicare nel Bollettino della Società geografica del mese di Giugno scorso. Spero che da essa verrà maggior luce sulle vicende della infelice colonia di Sciotel; io mi contento di aggiungere poche altre notizie per spiegare ciò che riferisce l' illustre prof. Issel.

5. I nostri italiani, prima della morte del

(1) Issel op. cit. pag. 142.

4.
Sciotel.

padre Stella, non volendo a qualunque costo abbandonare la colonia, stabilirono ricorrere nuovamente al Governo, ed inviarono in Italia Elena Petrucci moglie di Zucchi.

La Petrucci venne in Italia nel Maggio 1868, ed ai suoi soci dà minuta contezza di ciò che ha fatto per mezzo di lettere del 7, 15 e 17 Maggio, 26 e 27 Giugno da Firenze, e 10 Agosto da Pisa; le lettere sono comprese nel II volume dei documenti.

In esse la Petrucci dice che vide il Ministro degli esteri, il Rattazzi, il Peiroleri, l'Antinori, il Presidente della Società Geografica ed altri molti, i quali tutti approvavano ciò che ella dicea e si offrivano per aiutarla: l'Antinori tra gli altri, dice, che si mostrava entusiastico. Il Ministro voleva soltanto conoscere minutamente le spese occorrenti, ed era preoccupato dalla necessità di avere un porto indipendente.

E credo che questa sia stata la vera cagione per cui il nostro Governo non fece allora nulla di positivo in Abissinia, la difficoltà cioè di avere un porto indipendente.

Frutto delle pratiche di Elena Petrucci si fu che nel 1870 vennero spediti a Sciotel, per conto del Governo, il Marchese Orazio Antinori ed il prof. Odoardo Beccari, con l'incarico di riferire al Governo ed alla Società Geografica di Firenze intorno a quella località; come appare meglio dalla seguente lettera da loro diretta a Bonichi.

Massaua 12 Aprile 1870.

Pregiatissimo Signor Bonichi.

Dalle lettere che le unisco alla presente e che le invio per mezzo d' un espresso, Ella comprenderà lo scopo della venuta a Massaua del Signor Odoardo Beccari e mia, che è precisamente quello di esplorare il territorio di Sciotel e vedere se è suscettibile di farne una Colonia Italiana, e di farne al Governo ed alla Società Geografica residente in Firenze una relazione, di cui ne abbiamo ricevuto speciale incarico. Dal Signor Munziger abbiamo appreso con sorpresa nostra grandissima e con nostro dolore la morte di Padre Stella, la quale oltre alla perdita dell' uomo, il Cielo voglia che non debba molto contribuire alla rovina di un progetto propugnato dalla S. V.^a e da lui con tanta costanza e tanti sacrificii.

Frattanto comunque sieno per disporsi le cose relative alla detta Colonia, dovendo il mio egregio Compagno ed io dar compimento alla nostra missione a norma di entrambi le dirigiamo la presente per avvisarla del nostro arrivo; per poterci mettere di concerto con la S. V.^a onde provvedere all' occorrente per la nostra venuta costà, alla quale momentaneamente crea un grande imbarazzo il copioso bagaglio che abbiamo,

consistente in provigioni , mercanzie ed altro, ed il caro prezzo dei Camelli necessari al trasporto del medesimo.

In attesa di un suo cortese riscontro abbiamo l' onore di sottoscriverci.

Devotissimi

O. ANTINORI O. BECCARI (1)

Insino a Massaua viaggiarono insieme al prof. Issel , quivi si divisero e proseguirono sino a Keren , dove ebbero varie conferenze col Bonichi , che , dopo la morte di Stella, era rimasto a Sciotel per conservarne il possesso.

9. 6. La loro relazione fu contraria o fu favorevole? O, per dir meglio , fu veramente contraria, ovvero il Governo si mostrò poco disposto a secondare i coloni per le solite opposizioni incontrate nelle solite Potenze?

È un mistero, che forse ci sarà svelato dal Bollettino della Società Geografica, poichè io per ora non posso dire altro che il Bonichi ebbe dal Consolato italiano una risposta assolutamente negativa, come apparisce dal seguente documento.

(1) Documenti : Vol. I pag. 66.

*Ill.^{mo} Signor Ferdinando Bonichi
in Keren*

Le istruzioni che tanto Ella quanto io avevamo sollecitate a suo riguardo dal Real Ministero, il cui invio era stato sospeso come le ho scritto particolarmente, per attendere l'arrivo del Marchese Antinori in Italia, all'approvazione dei cui progetti era stato subordinato, mi sono pervenuti coll'ultimo corriere, e quì appresso mi affretto trascrivergliene per di lei norma il contenuto, onde ella possa provvedere nel senso che crederà più conforme ai suoi proprii interessi.

Il prelodato Real Ministero m'informa d'aver esaminato attentamente la di lei relazione che a mezzo mio Ella gli ha indirizzato. Lo stesso mi partecipa che gli studii già fatti intorno alla materia delle Colonie hanno già escluso in modo assoluto la possibilità di giovarsi della località di Sciotel, per gli scopi che il Governo si prefigge in tale argomento. Che per conseguenza non avrebbero giustificazione sufficiente quei nuovi sacrificii che si volessero fare per rendere possibile la continuazione di questo stabilimento al quale trovasi a capo V. S.

Il Ministero rammentato quindi mi ha dato ordine espresso di farle conoscere senza ambagi gli intendimenti che precedono, perchè Ella possa vedere dal punto di vista dei

*Good.
not
intended
Sciotel.*

suoi proprii interessi se le convenga o no di persistere nella di lei intrapresa.

Quello a cui tiene specialmente il R. Ministero si è che Ella non abbia erroneamente a supporre che il Governo del Re possa avere su quello Stabilimento delle viste di qualsiasi genere e possa ancora farle pervenire ora ed in futuro sussidii pecuniarii.

Il Console

DE BRUNENGI (1)

7. E fu allora che egli, stretto dalla necessità e dalle mene del Munzinger, governatore egiziano di Massaua, cedè per iscritto al Governo egiziano i suoi dritti su Sciotel, e per il pagamento di L. egiziane 700 (pari a franchi 18,200) e di altre L. 12 al mese di pensione vitalizia.

Ciò avveniva nel 1872; sicchè posso dire che la vera fine della colonia italiana non avvenne con la morte di Stella al 1869, perchè Bonichi continuò a tenere il possesso, ma con la cessione da costui fatta al 1872.

(1) Documenti : Vol. I pag. 52.

Capitolo Quinto

SOMMARIO—1. Mia corrispondenza col Bonichi, e desideri di lui. — 2. La cessione fatta da Bonichi è nulla. — 3. Ragioni. — 4. Perchè il Governo egiziano non mantenne i patti convenuti. — 5. Perchè Bonichi non era il solo proprietario di Sciotel. — 6. Perchè Haylù avea vietato di cederlo per danari.

1. Quando io, per l' affare dello Sciotel, al 1876 da Napoli mi misi in corrispondenza col Bonichi, egli non avea altro desiderio se non quello di ottenere l'adempimento dei patti contenuti nella cessione fatta a Munzinger, come governatore egiziano; il pagamento cioè delle lire sterline 700 e l' ufficio promesso; che egli non ottenne mai, avendo soltanto avuto, dopo molti anni e dopo moltissimi stenti, le lire 700.

2. Ma io, avendo ben ponderato i fatti, mi convinsi che quella cessione era per noi di nessun effetto, e che avremmo potuto, con la certezza di una buona riuscita, rivendicare agli italiani il territorio di Sciotel, e ristaurare ivi la nostra colonia.

A questi due scopi, che in fondo in fondo si compenetrano, si confondono e ne formano un solo, a questi due scopi io dedicai sin d' allora tutta la mia vita, tutti i miei averi; mettendomi subito all' opera con quella fede, con quello ardore, con quella energia, con quella costanza di propositi che so-

no dote peculiare di un animo fermamente convinto e risoluto.

3. Le ragioni per cui io credo e sostengo che, ove mai si verrà a patti con l'Abissinia, il nostro Governo può vittoriosamente propugnare l'annullamento della cessione fatta da Bonichi, e quindi anche la rivendicazione di Sciotel, sono le seguenti:

a) Il Governo egiziano non mantenne i patti stipulati con Bonichi. *b)* I diritti su Sciotel non appartenevano solo a Bonichi, anzi in massima parte appartenevano ad Emma ed Elena Zucchi. *c)* Il Principe Haylù avea espressamente vietato che il territorio si potesse cedere per danari.

4. Fu nel 1872 che il Bonichi cedette Sciotel al Governo egiziano; e propriamente (come egli mi scriveva dal Cairo agli 11 Dicembre 1876) fu a Massaua che « dal Governatore Munzinger, in nome di S. A. il Kedivè, mi fu promesso in corrispettività, a titolo di rimborso di spese, Lire egiziane settecento, ed, in compenso delle mie penose fatiche e sofferenze, una pensione mensile di 12 lire.

Il Governo italiano, da me informato, incaricò questo Console generale de Martino di assistermi e farmi conseguire in Cairo quanto avevo fissato e concordato a Massaua; ma con questa assistenza e dopo una lungaggine di una decina di mesi, non potei avere altro che il rimborso suddetto; ed invece della

pensione, a suggerimento dello stesso Console, la promessa verbale di un impiego nei nuovi Tribunali. Ma siccome questa promessa non mi è stata fin qui mantenuta, e le pratiche che qui ho fatto sono state infruttuose ecc. ecc. » (1).

Debbo però confessare che, oltre la dichiarazione del Bonichi medesimo, io non ho altri documenti da dimostrare la promessa d'impiego a lui fatta. Ma credo che al Consolato italiano, e forse anche al Ministero degli Esteri, vi debba essere qualche documento; del resto era un fatto notorio in tutta la colonia italiana di Egitto, nè credo che il de-Martino potrebbe negarlo, o meglio, non rammentarlo: come è anche notorio che il Bonichi non ottenne mai l'ufficio promesso.

Stando così i fatti, è evidente, che si può rivendicare Sciotel; poichè presso tutti i popoli, anche mezzanamente inciviliti, chi non adempie i patti di un contratto, può essere costretto alla risoluzione di esso.

5. Il Governo egiziano trattò lo acquisto di Sciotel col solo Bonichi, come se costui fosse proprietario. o il solo proprietario, di quella regione; ma nel fatto sta che il Bonichi non era il solo ad avere diritti su quel territorio, anzi era il meno interessato.

E per vero il medesimo Bonichi, nella re-

(1) Documenti : Vol. I pag. 7...

lazione del 15 Ottobre 1867, mandata al nostro Governo da Massaua, dice così:

« Per questo accidente (cioè la morte di Zucchi) la maggior parte dei soci si è ritirata, ed ha lasciato lo stabilimento e tutte le sue pertinenze; che, ai termini contrattuali dei patti di associazione, si sono concentrati e riuniti nelle due eredi Zucchi, nel sig. Stella, e nei soci capitalisti-industriali D. Ferdinando Bonichi ed Alberto Buccianti ». Dunque il Bonichi non era il solo avente diritti su Sciotel; nè si potrà in alcun modo opporre che le Zucchi avessero perduto i loro diritti per avere abbandonato la colonia. Poichè Elena Zucchi, se lasciò la colonia e venne in Italia, non lo fece con l'animo di abbandonarla, ma col proposito di giovare alla colonia medesima, impetrandolo l'aiuto del nostro Governo. Ciò risulta in modo chiaro dal secondo volume dei documenti che sono presso di me, dove si vede quanto le Zucchi si sono adoperate in prò della colonia, stando in Egitto, e venendo in Italia.

Di più, non si può dire che elleno avesse abbandonato la colonia, se, pur essendo lontane colla persona, erano ivi rappresentate dai capitali, che Pompeo Zucchi, vi aveva largamente impiegati. Capitali, che, senza tener presenti le spese di viaggio, d'impianto, e di mantenimento della colonia che certo hanno assorbito una gran somma, ammontano a circa 7000 lire, come risulta da

poche fatture (essendo che molte altre andarono disperse) degli oggetti comprati dallo Zucchi per la colonia; fatture che si leggono nel secondo volume dei miei documenti.

Il Bonichi infine confessa, nella relazione sopra menzionata, che nel contratto, tra Stella e Zucchi, c'era il patto che dandosi luogo alla vendita o cessione di Sciotel, si dovesse detrarre prima l'ammontare di tutte le spese sostenute da Zucchi, e sul resto il Zucchi, come direttore e capitalista, percepisse il cinquanta per cento. « Sotto queste condizioni il signor Zucchi associò alla impresa diversi europei » e quindi anche il Bonichi, come risulta dalla nota dei titoli riportati a pag. 28.

È vero che questi documenti si sono dispersi, ma c'è il decreto del console che non volle riceverli in deposito; e la dichiarazione spontanea del Bonichi non può essere sospetta, perchè fatta molto prima della cessione del 1872, cioè nel 1867.

Nè le Zucchi mancarono di risentirsi e di far valere le loro ragioni presso il Governo egiziano, ma indarno; come si può vedere dalle rimostranze che il Caruana, marito di Emma Zucchi e suddito inglese, diresse per mezzo del suo console al ministero egiziano: le lettere sono nel secondo volume dei documenti.

Mi pare adunque che anche per questo aspetto la cessione fatta dal Bonichi è di nes-

sun effetto; perchè egli non era il solo proprietario, avea la coscienza di non esserlo, ed il Governo egiziano, contrattando con lui, ha illegalmente contrattato, giacchè è massima universale che *nemo dat quod non habet* :

6. Nella relazione del Bonichi, più volte men-
tovata, nell'altra che mi mandò dal Cairo per
presentarla al Ministro degli Esteri Melega-
ri, nelle lettere di Elena Petrucci, ed in con-
to altri luoghi dei due volumi di documenti
che io offro, è detto a chiare note che :

« I coloni, secondo i contratti col Princi-
pe Haylù, non potevano alienare per denaro
lo Sciotel, ma usarne, usufruttarne, e ser-
virsene, esclusivamente per lo scopo della
concessione; perciò di vendita e di cessione
non si volle mai parlarne ad alcuno ecc.» (1).

E lo scopo della concessione, come asse-
riva la Petrucci al Ministro degli Esteri, era
principalmente quello di proteggere i sud-
diti di Haylù dalle vessazioni delle Tribù mu-
sulmane (2).

Non poteva adunque il Bonichi, anche am-
messo che egli fosse l'unico proprietario di
Sciotel, anche ammesso che il Governo egi-
ziano avesse adempito tutti gli obblighi as-
sunti verso di lui, non poteva cedere per
danaro, ed in particolar modo agli stranieri,
quel territorio, che il Principe Haylù avea

(1) Documenti : Vol. I pag. 49.

(2) Documenti : Vol. II pag. 24.

concesso al padre Stella per veder sorgere, prosperare e divenire potente una colonia italiana.

E siffatta restrizione, che a prima giunta potrà ad alcuno sembrare forse strana, non è poi tale se si tien presente che Haylù avea in gran concetto gli italiani, e soltanto in essi avea fede a conseguire il suo nobile e filantropico ideale.

Ho però il dovere di affermare che di siffatta buona opinione che avea di noi il Principe Haylù, della fiducia somma che egli in noi riponea, noi andiamo debitori al magnanimo ed immortale padre Stella, al quale i futuri coloni di Sciotel dovranno innalzare una statua.



PARTE SECONDA



· PRATICHE DA ME FATTE





PARTE SECONDA

Capitolo Primo

SOMMARIO — 1. *Cicero pro domo sua.* — 2. Come venni in conoscenza della colonia e della fine di essa. — 3. Perchè non potetti far nulla. Progetto del *Clot-Bey.* — 4. Lavori da me eseguiti in Egitto. — 5. Pratiche, inutilmente fatte, per presentare al Kedivè il mio progetto del *Clot-Bey* e quello del *Faggala.* — 6. Articolo del *Messaggiere Egiziano*, e lettera ufficiale che dimostrano come il mio progetto venne eseguito da altri. — 7. Stato infelicissimo della Colonia Italiana di Egitto.

1. Non credo che potrò essere accusato di soverchio orgoglio o di superbia, se affermo che, sopra ogni fine di speculazione finanziaria, sopra il mio personale e particolare interesse, ho messo sempre l'amore verso la Patria, e l'incremento, lo splendore delle colonie italiane all'Estero.

Credo di aver dato tante pruove del mio ardente patriottismo, che son sicuro di non potere essere smentito da chicchessia, allor-

chè dico che, in tutte le mie intraprese, in tutti i miei progetti, più che il mio utile particolare, ho avuto sempre di mira l'interesse nazionale.

Chi mi concederà l'onore di leggere questa *Seconda Parte* della mia relazione si convincerà appieno di quanto ho detto innanzi; poichè vedrà coi suoi occhi quanto ho sofferto, quanto sudore e quanto danaro ho speso per vedere risorta la Colonia Italiana di Sciotel.

Vedrà quanto ho lavorato sin dal 1876 per far sì che gli Italiani mettessero piede in quella terra, che il nostro Governo si è risoluto di occupare soltanto dopo nove anni dal mio primo progetto!

Chi sa se i nostri governanti non si siano pentiti delle incertezze, delle titubanze, delle false modestie, e del lungo indugio che ci mise in pericolo di essere posti da parte in quel grande ed incessante lavoro, palese od occulto, che le nazioni europee stanno spiando in tutte le regioni dell'Africa! Pericolo che il nostro illustre Mancini ha chiaramente manifestato alla Camera dei Deputati; pericolo che sarebbe stato funestissimo per il nostro avvenire commerciale e politico, poichè ci avrebbe tagliato fuori dell'Africa, e per sempre, come fummo in America.

Io, posso dirlo con orgoglio, aveva veduto da gran tempo siffatto pericolo, ed, in una memoria del 1876 in cui raccoglieva tutte le

lagnanze della colonia italiana in Egitto, detti il primo grido di allarme; ma allora non fui ascoltato, e la colonia italiana di Sciotel è ancora un desiderio.

2. Sciotel ha sempre esercitato su me un fascino vivissimo; è stato sempre il mio pensiero dominante; e, benchè lontano da quella regione ed occupato in imprese di costruzioni importantissime, pure ho sempre seguito con la massima attenzione e col più grande amore, tutto ciò che dai coloni si faceva.

Amicissimo di Zucchi, Bonichi, Buccianti ed altri coloni, seppi subito della concessione fatta da Haylù al Padre Stellá, dei contratti stipulati con lui, e del loro progetto di colonizzazione. Posso quasi dire che presenziai alla loro partenza dal Cairo, poichè, essendo vicinissimi di abitazione, assisteva al loro continuo affaccendarsi per riunire uomini, armi, munizioni, derrate, macchine, vettovaglie e tutto ciò che occorre a gente numerosa, che deve fare lunga dimora in un paese sprovvisto di tutto, lontano e in difficili comunicazioni con paesi civili.

Dai primi coloni, ritornati nel Novembre del 1867, seppi, con mio grandissimo dolore la morte di Zucchi e lo sfacelo in cui si trovava la colonia; e tanto più pungente era per me il dispiacere, in quanto che, oltre la perdita dello amico, mi affliggeva il pensiero di non poter soccorrere la colonia, come io avrei voluto, e che con poco forse si sareb-

be salvata; perchè allora io non poteva fare altro che rammaricarmi meco stesso e struggermi di bile.

Mi struggeva di bile, perchè vedeva che coloro, i quali potevano ed avevano l'obbligo di soccorrerla, la osteggiavano deliberatamente, come l'avevano osteggiata sin dal suo nascere, e come osteggiavano (pare impossibile!) tutto ciò che era italiano!

Mi rodevo di bile, perchè presentiva sin d'allora che non avrei potuto far nulla, contro questi nemici della Patria; erano di fatto molto a me superiori, e di gran lunga più potenti...

Pur nondimeno stava sempre in sullo avviso, per cogliere l'occasione, ove si fosse presentata, a fin di potere giovare alla colonia e riuscire utile alla patria. E, rimasto il Bonichi a mantenere il possesso di Sciotel, non mancai di farmi tenere informato di quanto egli faceva nello interesse della colonia, come si può vedere da una lettera che egli dirigeva al Giustini; lettera che ho in mio potere, ed è nel secondo volume dei documenti. In essa manifestava le pessime condizioni in cui era, e diceva, che si trovava costretto dalle necessità a dover trattare con una commissione Prussiana, per la cessione dello Sciotel; poveretto! ci raccomandava di far presto.

Mentre io mi scervellava, pensando il modo come andare in soccorso di Bonichi e della colonia, ebbi il triste annunzio che egli vinto

da crudele carestia, sopraffatto ed abbindolato da Munzinger, avea fatto la cessione al Governo egiziano.

3. Debbo quì confessare ad onore del vero , che in questa circostanza poca cosa ho potuto fare per mantenere i nostri dritti su Sciotel ; perchè non mi conveniva , in quel momento, mettermi palesamente in urto col Governo egiziano.

Difatto, io avea, proprio allora, presentato un grandioso progetto , che, se fosse stato accolto, avrebbe sollevato il morale ed il prestigio della colonia italiana, che di giorno in giorno si andava dileguando, a vantaggio dei nostri antagonisti.

Il mio progetto riguardava la costruzione di porticati lungo i lati di una strada aperta nel vecchio Cairo detta il Clot-Bey ; e , per far giudicare al lettore della grandiosità e della utilità somma di esso, trascrivo qui un tratto della relazione che, unitamente al progetto io presentai al Governo di S. A. il Kedivè nel 1872.

« Fra le quali strade non ultima è quella recentemente aperta dalla piazza dello Hôtel d' Orient, e che conduce alla via ferrata; essa, per la sua imboccatura al Nord, è di somma utilità igienica per quella parte di Città , ed è appunto per tale strada che riguarda il mio progetto.

Questo progetto io l'aveva ideato sin dal cominciamento del taglio , e per varie ra-

gioni non lo potetti mettere in carta; fra le quali, non ultima, è quella di essere stato chiamato a far parte della spedizione di Poilet, nello alto Egitto, per gli studî di un nuovo canale.

Ritornato or sono quattro mesi dalla detta spedizione, primo mio pensiero fu quello di visitare quella strada, e veduto, dalle poche fabbriche costruite e da quelle che si costruivano, come male fosse interpretata, e direi quasi falsata, l'intenzione della Altezza Vostra nello aprire quella strada, mi accinsi subito, e con vero amore, a lavorare sul mio progetto; pel quale non ho risparmiato nè fatiche nè tempo, che bramerei fosse coronato dal benevolo accoglimento della Altezza Vostra. Detto progetto riguarda soltanto il lato Ovest di essa strada, riserbandomi di studiare ancora per l'altro lato, quando all'Altezza Vostra piaccia.

Partitomi dal principio che l'apertura di detta strada ha avuto il duplice scopo della utilità igienica e di un comodo e splendido ingresso alla città pel viaggiatore, che si reca a visitarla, pensai che prima ed indispensabile necessità fossero i portici, senza dei quali non potrebbesi raggiungere totalmente lo scopo della igiene, nè quello della comodità.

E credo di non essermi male apposto, quando si rifletta che una strada della lunghezza di circa 760 metri non potrà, con

molta sicurezza di salute , nè tanto comodamente traversarsi dal passeggero nelle ore meridiane della stagione estiva. Tanto più che, non trovandosi riparo alcuno nè all' uno nè all' altro sbocco di essa strada , si dovrebbe sfidare la potenza dei raggi solari pel tragitto di molte altre centinaia di metri ancora.

Quanto poi alla necessità che questa strada possenga una decorazione artistica , io l' ho desunto dallo spirito di cui sono informati tutti i lavori e le opere che l' Altezza Vostra dispone. I quali lavori tendono a formare del Cairo una grande e splendida città; che gareggiare possa con le primarie Capitali di Europa.

Ed è perciò che , penetrato da siffatta idea, ogni amorosa cura ho posta per decorarla di bei palazzi , e di un arco trionfale al suo principio ; che darebbe al forestiero il vero concetto della grandezza e maestosità della città, riformata e sorta mercè l' incoraggiamento dato alle arti ed alla industria dalla Altezza Vostra ».

Per far meglio vedere l'importanza di quel mio progetto , e il grande profitto che da esso si sarebbe ricavato, dirò che l'aggiunzione dei portici non avrebbe fatto spendere un centesimo di più al Governo egiziano.

Difatto i portici doveano costruirsi tutti a spese dei proprietari, e la spesa , come io matematicamente dimostrava , era soltanto

di 1,750,000 franchi, ed avrebbe arrecato ai proprietari una rendita netta di 134,000 franchi, perchè i fabbricati venivano ad aumentarsi di 560 camere. Tutto ciò si otteneva col restringere di quattro metri la via carreggiabile, che era larga quattordici, portando così i marciapiedi da tre a cinque metri: senza andare incontro ad alcuno inconveniente, giacchè le identiche modificazioni furono in seguito apportate dal Governo egiziano, come dirò appresso.

Benchè il progetto pei soli portici portasse la spesa di F. 1,750,000 pure, messo in esecuzione, avrebbe necessariamente richiesto che il totale si aumentasse sino a 6,500,000. Difatto la costruzione dei portici lungo la strada, avrebbe portato il riordinamento dei portici stessi colle case; ciò che sarebbe al minimum ammontato ad altrettanta spesa, cioè a . . . 1,750,000
 In tutto 3,500,000

La costruzione dei portici avrebbe pure richiesto, quelle della piazza del *Faggata*, e dell'arco trionfale.

La spesa per l'arco trionfale sarebbe ammontata almeno ad 1,000,000 di franchi; poichè vi erano quattro statue, e la statua equestre di Sua Altezza.

Ed i sei edifici che io progettava per la piazza avrebbero richiesto al minimum la spesa di 2,000,000 di franchi; così che in

tutto , il mio progetto sarebbe ammontato alla spesa complessiva di 6,500,000 franchi.

4. Aveva perciò il diritto di pretendere che il mio progetto, non solo non dovea incontrare ostacoli ed opposizioni , ma dovea essere accolto, sarei quasi per dire , senza discussione , sia per la manifesta utilità di esso, sia perchè io non era un Carneade qualunque, ma era abbastanza conosciuto in Egitto, per importantissimi lavori da me fatti e per conto di privati e per conto del Governo medesimo.

Nel principio del 1865, per incarico ricevuto dal Cavaliere Avoscani , feci gli studii per la distribuzione del nuovo quartiere I-smailia nel Cairo, ed in certe zone di terreno che altro non erano se non nuda ed incolta campagna. Feci poi il piano del Quartiere stesso che ha una superficie di circa 2,000,000 di metri quadrati; ed il mio lavoro meritò lodi , ed ammirazione da tutte le persone intelligenti , ed incontrò ancora la piena soddisfazione di Sciamà Bey, allora Ingegnere Capo dei lavori pubblici. Assistei ed ebbi parte ai lavori per la costruzione del grande Hôtel , edificio che a buon diritto si può dire monumentale. Eseguii diversi studi e lavori pel giardino dell' Esbekie , che oggi forma la delizia degli abitanti del Cairo; e feci gli studi pel progetto ed assistei alla costruzione del Teatro

dell'Opera, che come per incanto fu costruito in soli sei mesi.

Insieme ad altri tre Ingegneri francesi mi recai nell'alto Egitto per studiare e progettare un gran canale, della lunghezza di centocinquanta chilometri.

Ma, quello che destò maggior rumore intorno alla mia persona, fu il fatto della casa di un tale Marcopulo. Questo sig. Marcopulo, benchè contentissimo di una casa che per conto suo io avea progettato e costruito, dovendo fabbricare un palazzo della superficie di oltre 1,300 metri quadrati credette, perchè io era italiano, fare a meno di me e servirsi di un suo connazionale. Finito il pianterreno di esso, il Marcopulo, non contento di quel progetto, certamente con poca dignità da parte sua, mi chiese di modificarlo; cosa che io feci subito riuscendo a contentarlo in tutto e per tutto. Ma, accortomi che mi voleva ingannare, non gli consegnò il nuovo progetto; lo piantò in asso e partò per l'alto Egitto.

Dopo un certo tempo, ritornato per poco al Cairo, vidi completati i due piani superiori del palazzo ed, entrato nei magazzini, mi accorsi che il fabbricato minacciava rovina; ne avvisai i nipoti del proprietario e sparsi la notizia fra i nostri connazionali e i miei conoscenti di colà. Due giorni dopo incontrai il Marcopulo e, invece di essere ringraziato, venni insultato da lui e dal nipote. Senza fare

alcun conto delle loro insolenze, e con molta filantropia, replicai a loro insistentemente che provvedessero subito, perchè l'edifizio era proprio per rovinare. Egli non mi dettero ascolto; dodici ore dopo parte del palazzo crollava, il resto veniva prontamente puntellato e l'indomani io ripartiva per l'alto Egitto.

Questo fatto, come dissi innanzi, destò gran rumore in tutto il Cairo, e dimostrò chiarissimamente che, se io non era un Michelangelo Buonarroti, un Leonardo da Vinci, non era però ignorante o novizio nell'arte mia.

5. L'importanza adunque del mio progetto, sia che si considerasse dall'aspetto economico, sia dall'artistico, e l'essere io ben conosciuto in Egitto per gli altri miei lavori, mi faceva sperare che sarei facilmente riuscito nel mio intento. E, per riuscire con più facilità, pensai di completare il lavoro, presentando anche un altro importantissimo progetto per la Piazza del *Faggala*, che doveva costruirsi all'un dei capi della innanzi detta Strada, e propriamente dalla parte della Ferrovia. Ma fu tutto inutile; il mio progetto, benchè ottenesse continuate ed entusiastiche approvazioni dai più eminenti personaggi, pure non ebbe l'onore di pervenire alle mani di S. Altezza.

Nè è a credere che io sia stato con le mani in mano, e nulla abbia fatto per veder-

lo tradotto in opera; anzi al contrario, non lasciai mezzo intentato, sfidando fin anco la prigione.

La prima persona cui m'indirizzai fu il Comm. Aghemo che allora era al Cairo in missione privata. Egli, pur convenendo che il mio progetto era bello e grandioso, mi assicurò che non potea togliersi l'incarico di presentarlo al Kedìvè, perchè glielo impediva la missione particolare del nostro Governo, ed anche a cagione della grandiosità stessa del progetto. Nè alcun utile mi arrecarono le commendatizie che, per lui, mi pervennero da molti eminenti personaggi d'Italia; nè le vivissime preghiere del nostro Console Brunenghi. Al quale ho il dovere di rendere qui pubblici e sentiti ringraziamenti, di quanto ha fatto nel mio interesse e per vedere accolto il mio progetto: egli ne parlò all'Aghemo fin anco nella pubblica udienza, che il Kedìvè tenne quando gli fu presentato il collare della SS. Annunziata.

Come pure ho il dovere di ringraziare il Cav. Avoscani, che ad alta voce sosteneva la grandiosità del mio progetto; ma tutto fu inutile, perchè l'Aghemo credeva che la spesa di 1,750,000 franchi spaventasse il Kedìvè. Egli non sapea che il Vice Re, per un semplice e forse capriccioso cambiamento da farsi ad uno dei suoi palazzi, spendeva uno o due milioni in pochi giorni! E del resto

la spesa del mio progetto non era a carico del Kedivè, ma dei proprietari; egli non doveva fare di suo conto altro che l'arco trionfale e la Piazza, se pure voleva costruirli.

Partito l'Aghemo presentai quattro petizioni a sua Altezza, ma nessuna pervenne nelle sue mani, perchè le persone che lo attorniavano ubbidivano ad una rigorosa consegna.

Allora, esasperato, tentai un' ultimo passo, ed un giorno, non ostante il cordone, due mie lettere volano verso la carrozza del Kedivè; ma, sfortunatamente nessuna perviene a S. A. perchè cadono ai lati della carrozza. Venni arrestato, ma rilasciato in libertà dopo mezz' ora, e per ordine del Kedivè stesso; però del mio progetto egli non seppe mai niente, perchè tutte le mie petizioni venivano intercettate!

6. Per far vedere poi come le lodi, che da tutti si facevano ad esso, non erano simulate, ma schiettissime; per far vedere che veramente era grandioso ed utile, anzi necessario; per far vedere le vere cagioni per cui non fu allora accolto, dirò che esso fu messo in opera, ma da altri, quattordici anni dopo, e precisamente quando già i varii proprietari aveano costruite le loro case. Leggete :

« Il Clot Bey sta trasformandosi. Sembra che il bellissimo progetto del nostro Ingegnere DeLorenzo, quello cioè di fiancheggiare

tutta la via maestra di detto quartiere con arcate e portici, sibbene non venne sulle prime accettato, perchè Italiano, ora tradotto in Francese non solo fu accolto, ma è pur messo in opera. Che peccato che il De Lorenzo non si chiama De Laurent! Ai nostri dì ed in Egitto lo stesso S. Lorenzo sarebbe non solo arrostito, ma anche fritto se non appartenesse o non si fingesse del bel paese ove il naso parla (1) ».

Il 5 settembre del medesimo anno, in risposta ad una mia richiesta, riceveva dal Ministro dei Lavori Pubblici di Egitto, la seguente lettera :

Monsieur ,

« J' ai reçu votre lettre du 31 août 1886 avec la quelle vous me remettez une copie des rapports que vous avez soumis en l' année 1872 à son Altesse l' ex-Kédive relativement à la construction d' arcades dans le Boulevard Clot-Bey.

En vous remerciant de cette communication , j' ai l' honneur de vous informer que les seuls travaux que le Gouvernement prenne à sa charge sont ceux d' elargissement des trottoirs; le changement des façades sera fait par les propriétaires au fur et à mesure de leur désir , sans que le Gouverne-

(1) Il Messaggiere Egiziano 30 agosto 1886, N. 207. Alessandria.

ment ait à intervenir autrement que pour le Ransim.

Dans ces conditions, il n'y a pas des travaux spéciaux à exécuter et j' ai le regret de vous apprendre que l' offre que vous me faites par votre lettre sus-visée de diriger les travaux de ce Boulevard ne peut être acceptée.

Agréez, Monsieur, l' assurance de ma considération distinguée.

Le Ministre

A. ROUCHDY

Mr. François de Lorenzo
Architecte
au
Caire

Come si vede adunque , dalla lettera sopra trascritta , il mio progetto fu finalmente trovato utile , ed attuato senza modificazione , o per dir meglio modificato leggermente, ma forse in peggio. Poichè se , per la parte artistica e decorativa, il mio progetto era informato ad unico concetto, secondo poi la modificazione aggiunta dal Governo egiziano pare che la costruzione dei portici, non so con quanto giusto criterio artistico, era lasciata all' arbitrio, al gusto dei proprietari! Non so che cosa ne sia nata, potrebbe anche essere una cosa mostruosa; ma, co-

munque sia , è certo che dopo 14 anni il Governo egiziano vide la necessità di fare quei portici; e dal mio lavoro e da quattro anni di incessanti pratiche, e gravissimo dispendio non ricavai altro utile se non quello di poter rivendicare l'onore di averli per il primo progettati.

7. E così dovea finire! noi altri italiani, lì in Egitto, non dovevamo sperare altro che l'onore di lavorare; l'utile poi era serbato ai francesi, ed agli altri stranieri. Regis ad exemplum totus componitur orbis! Se le nostre autorità non aveano o peggio non voleano avere voce in capitolo, che cosa potevamo fare noi altri oscuri sudditi?

Gli stranieri trovavano appoggio e protezione nei loro rappresentanti, e, per mezzo loro, ottenevano concessioni e lavori, facendosi belli e profittando dell'opera altrui; giacchè non vi è chi possa ignorare quanta parte ebbero gli italiani nello spingere l'Egitto sulla via della riforma e del progresso.

Per dirla in poche parole la nostra colonia era caduta sì basso da essere del tutto disprezzata e vilipesa.

Capitolo Secondo

SOMMARIO. — 1. Nel 1876 ritorno in Napoli, e pubblico una memoria, nella quale parlo di Sciotel. — 2. Giudizio che ne dava il *Corriere del Mattino*. — 3. Ottimi effetti prodotti dalla memoria, e mia gita a Roma. — 4. Richiamato il de Martino dall'Egitto, vien rinviato con promozione di grado; protesto pubblicamente. — 5. Pratiche fatte con Menotti Garibaldi, e con Scialoia. — 6. Pratiche fatte a Genova col Rubattino, e a Caprera col Generale. — 7. Nuove pratiche fatte a Roma, e a Reggio di Calabria. Il fiasco del Congresso di Berlino mi spinge a ritornare all'Estero.

1. Tutti i nostri eminenti personaggi, che venivano al Cairo, erano da me, e da pochi altri, informati dello stato infelice, miserando in cui versava la nostra colonia, per la mancanza di forte appoggio da parte delle nostre autorità; ed io, in prova, citava principalmente le insistenti ed infruttuose pratiche e la sorte toccata al mio progetto.

Tutti quei signori, debbo pur riconoscerlo, convinti della verità dei fatti da noi esposti si adoperavano e facevano di tutto per migliorare le sorti della colonia, e, non ultimo fra loro, fu certamente il chiarissimo e compianto Scialoia.

Egli, conoscendo quanto io aveva fatto e quale dispendio aveva sostenuto per poter presentare l'anzidetto progetto, si mostrava con me cortesissimo e compiacentissimo. Ogni volta che andava a visitarlo, di buon

grado s'intratteneva con me dello stato misero in cui si trovava la colonia, e mi diceva che si sarebbe reputato felicissimo, se riusciva a rialzarne in alcun modo il perduto prestigio.

Egli si adoperava per farmi ottenere la concessione di una forte industria, per la privativa della quale io offriva al Governo egiziano centomila franchi; e ci sarebbe riuscito se non glielo avesse impedito il continuo aggravarsi della crisi finanziaria.

Aggravandosi adunque di giorno in giorno lo stato della nostra colonia, ed un male ad un altro aggiungendosi, io, vedendo che ivi nulla poteva fare di bene, deliberai di venire in Italia, affin di tenere informati tutti, popolo e Governo, di ciò che si dovea temere, di ciò che si dovea da noi sperare in Egitto.

Sbarcato in Napoli il 12 Giugno del 1876, pubblicai e distribui largamente una mia memoria sulla colonia italiana in Egitto; nella quale, essendo oramai assolutamente libero da qualunque impegno, parlai, per la prima volta pubblicamente, di rivendicare Sciotel, e mi misi in diretta corrispondenza epistolare col Bonichi, che era in Egitto.

Quella memoria non è certamente un fiore di ottimo stile e di forbita eleganza, ma non pertanto, mi si conceda dirlo, ha il pregio non comune di essere schietta, robusta, vibrata.

2. Di essa così ne parla il *Corriere del Mattino* di quel tempo :

« GL' ITALIANI IN EGITTO — Abbiamo sott' occhio una memoria circa l' attuale posizione della Colonia Italiana in Egitto , dell' egregio Architetto Signor Francesco De Lorenzo.

L' argomento , essendo oltremodo interessante, ed assumendo esso una non lieve importanza nell' andamento delle vicende sociali , noi crediamo opportuno di estenderci alquanto sui punti più salienti dell' opuscolo in quistione — L' autore comincia per notare che i nostri connazionali i quali godevano per lo passato un certo prestigio nel Vice-Reame d' Egitto, oggi si trovano nella dura necessità di ricorrere a mezzi estremi per riuscire in qualche loro intento. A chi la colpa ? — egli soggiunge — Chi è la cagione di un tale mutamento subitaneo quanto deplorabile , di questo cataclisma , che sprofonda le basi delle nostre istituzioni, del nostro credito in Egitto ? Alla quale inchiesta l' autore medesimo risponde col silenzio, lasciando alla Colonia italiana intera di pronunziarsi su tale proposito, per tema di dar campo ai suoi proprii risentimenti , al suo personale rammarico, di dare insomma uno sfogo all' animo suo.

Egli asserisce in seguito che le risorse maggiori in Egitto, furono quelle offerte dall' agricoltura, dal commercio e dall' inge-

ria. Ma che da più anni in qua quest' ultima predominò nella capitale ; ove le colonie estere esercitandovi la loro influenza si morale che materiale , lucrarono delle ingenti somme nelle diverse intraprese loro affidate.

I nostri connazionali , osserva l' egregio De Lorenzo, benchè si fossero adoperati in diverse occasioni ad offrire al governo Egiziano le loro facoltà intellettuali, le loro cognizioni , non riuscirono a farsi valere, per mancanza d' energia da parte di chi trovasi incaricato di rappresentare la nostra nazione.

Più oltre il Signor De Lorenzo , per far rilevare l' inerzia di quell' autorità consolare italiana , e mettere in evidenza il suo *patriottismo* , porta a nostra cognizione che nove anni or sono , in Abissinia e precisamente nel territorio di Sciotel, i nostri connazionali ottenevano un' estensione di terreno della superficie di 30 leghe quadrate per fondarvi una colonia agricola, ma che i componenti della prima spedizione giunsero sempre nei terreni di loro pertinenza depredati di ogni sostanza , estenuati di forze morali e materiali, nell' impossibilità di effettuare i loro disegni.

L' autore , deplorando un simile stato di cose, fa delle grandiose proposte al nostro governo tendente al bene dei suoi connazionali in Egitto , che noi , non crediamo di portare a conoscenza dei lettori, sia per non

dilungarci di troppo , sia perchè non intendiamo di emettere una nostra ponderata opinione , trattandosi di materia estranea alla nostra competenza.

Non possiamo però astenerci dall' esporre il vivo desiderio di vedere benignamente accolta la proposta dell' egregio Architetto , e messo in esecuzione il suo patriottico progetto.

Tocca all'attuale ministero prestare il suo valevole appoggio ad un vero Italiano, bersagliato sin' oggi dalla fortuna , malgrado la sua intelligenza ed il suo preclaro ingegno; e far riacquistare alla nostra colonia in Egitto quello antico lustro , che formava il suo orgoglio , e la sua gloria » (1).

3. La pubblicazione e la diffusione della suddetta memoria, produsse gran rumore, e destò un certo entusiasmo nella opinione pubblica e nella stampa. Riceveva perciò di continuo numerose lettere, e biglietti da visita in segno di simpatia e di approvazione. Tra gli altri nomi mi pregio rammentare quelli del Comm: Peiroleri , direttore generale dei consolati , del Magliani allora consigliere alla Corte dei Conti, degli onorevoli de Cesare Carlo, Prof: Pellegrino, Floriano del Zio, Menotti Garibaldi , Ascanio Branca Segretario Generale del Ministero di Agri-

(1) *Corriere del Mattino* del 28 novembre 1876 N. 324.

coltura, del colonnello Primerano, Segretario Generale del Ministero della Guerra ecc. ecc.

Vedendo dunque l'ottimo effetto prodotto dalla memoria, il 19 novembre del 1876 mi portai in Roma, allo scopo di trarre profitto del movimento favorevole manifestatosi nella opinione pubblica, e, come sembrava, anche nel Governo nostro, e fare in modo che il Governo nostro s'impegnasse a sostenere, contro il Governo egiziano, la rivendicazione di Sciotel.

A Roma vidi ed ebbi parere con moltissimi Deputati, i quali proposero di formare una commissione per presentarmi al Ministero; ma siccome si vide che, per i moltissimi affari che c'erano negli uffici, non era il momento opportuno, si rimandò la presentazione a tempo migliore.

Venuto intanto per poco in Napoli, mi disponeva a ritornare a Roma, quando, saputo il richiamo dallo Egitto del Console Generale De Martino, credetti utile attendere ancora per vedere chi sarebbe stato mandato al posto del De Martino, che tanto male avea curato gli interessi italiani.

4. Stavamo perciò tutti ansiosi aspettando le decisioni del Governo quando, con nostra grandissima meraviglia ed immenso dolore, sapemmo dai giornali che il de Martino era rinviato in Egitto, e promosso di grado!

A tale notizia arsi di tanto sdegno che, senza punto riflettere a ciò che stava per

fare , era sul punto di partire per, Roma e chiedere conto al Ministero degli Esteri delle ragioni che aveano consigliato quelle autorità a non tener presente le giuste doglianze della Colonia italiana di Egitto, e a conculcarne i suoi più santi diritti. Ma i miei amici e cointeressati, convinti che non avrei ricavato nulla di bene , e che forse avrei potuto aggravare il nostro misero stato, fecero di tutto per sconsigliarmi di dare quel passo.

Laonde, costretto ad arrendermi alle loro ragioni , mi contentai di pubblicare la seguente lettera di protesta, che inviai al *Corriere del Mattino* , sicuro di rendermi con essa interprete dei sentimenti di tutta la nostra colonia di Egitto.

« Di NUOVO SULLA NOSTRA RAPPRESENTANZA IN EGITTO—Dall'Ingegnere signor De Lorenzo riceviamo la seguente che di buon grado pubblichiamo :

Stimatissimo signor Direttore ,

Nel numero 33 del suo tanto accreditato giornale, io lessi alcune linee riguardanti il ritorno del signor de Martino in Egitto. Ella, con nobiltà di sentimento ed avendo esclusivamente in vista la compassionevole posizione degli italiani di quella contrada, si augurava che il signor de Martino non an-

dasse colà che per proprie faccende, e non per rappresentare la nostra nazione.

Avendo io pubblicato, non è guari, una piccola memoria relativamente all'attuale posizione della Colonia italiana in Egitto, e dimostrato coi fatti come gl'interessi di essa trovinsi malamente tutelati, mi era riservato, in seguito alle notizie di qualche giornale, di protestare energicamente circa la riconferma del signor de Martino al posto di Console Generale.

Mi fo dunque a sperare con lei, stimatissimo signor Direttore, che il de Martino non vada in Egitto che per più presto ritornarsene. E questa speranza non può non andare condivisa da ogni animo patriottico, capace di comprendere quanta difficile si renderebbe in Egitto la situazione d'una numerosa colonia, abbandonata di bel nuovo *all'alta* protezione di un *prototipo* Console, tutelare dei suoi più sani interessi.

Nelle attuali circostanze fa mestieri di mezzi radicali, poichè il transigere, su non lievi mancanze, sarebbe deprimere il credito delle nostre istituzioni in Egitto, sarebbe un irridersi, da parte del nostro governo, delle vigenti leggi costituzionali.

Ringraziandola dell'ospitalità concessami, la prego di aggradire l'espressione della mia più alta stima

FRANCESCO DE LORENZO. »

5. La improvvisa ed inaspettata risoluzione di rinviare in Egitto il de Martino, e, più che ogni altra cosa, la sua promozione, dicevano chiaro che il nostro Governo, approvando pienamente la politica del de Martino ed abbandonando così a se stessa la pericolante e già fiorentissima colonia di Egitto, non avrebbe speso nè un centesimo del suo bilancio, nè una briciola della sua autorità, per incoraggiare la fondazione di colonie in altri siti.

Per questa ragione io rimasi per un certo tempo perplesso, irresoluto e non sapeva a qual partito appigliarmi. Poscia, poco curando l'opera governativa, deliberai di fare in modo che il Comitato promotore, sorgesse ed avesse vita unicamente per iniziativa privata. All'uopo diressi una lunga lettera all'onorevole Menotti Garibaldi; nella quale, dopo avergli esposto per sommi capi il mio progetto di colonizzazione, lo pregava d'iniziare lui la costituzione del Comitato suddetto. Egli, forse per le ragioni politiche innanzi dette, non se ne curò gran fatto; però io, senza perdermi d'animo, affrettai le pratiche, già bene avviate con lo Scialoia e con lui certamente ci sarei riuscito se la cruda morte non ce lo avesse rapito anzi tempo.

Nella breve dimora che egli avea fatto in Egitto avea avuto campo di conoscere me e le mie grandiose idee; ed io, da parte

mia, avea potuto persuadermi che, la visita in Egitto, gli avea maggiormente raffermao il convincimento della assoluta necessità che noi avevamo d'impredere e sostenere una politica coloniale più energica, più risoluta.

Dopo il suo ritorno dallo Egitto io andava spesso a visitarlo a Procida, ed egli di buon grado s'intratteneva con me intorno alla formazione della Società per la Colonia di Sciotel. Entusiasmato per questo fatto, ch'egli vedea prossimo ad avverarsi, si proponeva di mettere in opera tutta la sua autorità, affine di ottenere dal Governo efficace protezione.

Quando andai a visitarlo l'ultima volta, quel chiarissimo e gentilissimo uomo, si alzò da letto per venire ad intrattenersi con me; ma, con mio grandissimo dolore, mi accorsi che era così male andato in salute, che a mala pena poteva parlare.

Di fatto pochi giorni scorrevano e l'Italia perdeva uno dei suoi più grandi economisti; e la colonia di Sciotel perdeva uno dei suoi più ardenti fautori.

6. Il silenzio di Menotti Garibaldi, la morte di Scialoia, e le molte pratiche fatte qui in Napoli e riuscite infruttuose, perchè tutti pensavano che nulla si potea fare senza l'appoggio del Governo, mi consigliarono di lasciare Napoli, e così il 12 dicembre del 1877 mi imbarcai per Genova.

Ivi giunto mi recai immantinenti agli uffi-

cì del Rubattino, e chiesi di essergli presentato, ma mi si rispose ch'era ammalato. Consegnai perciò al Sig. Ofer, suo segretario, il mio progetto manoscritto e la memoria più volte citata, pregandolo di consegnarli al Rubattino medesimo e di tenerlo informato del mio piano.

Presentatomi di nuovo dopo tre giorni, il Sig. Ofer mi disse che il Rubattino si avea fatto leggere da lui, Ofer, i miei scritti sino all'ultima parola; avea trovato belle e grandiose le mie idee, ma che, per il gran lavoro e le gravi cure che gli cagionavano i cinquanta legni che avea in mare, non potea per allora occuparsi di altro. Insistei ancora per vedere personalmente il Rubattino, ma mi fu risposto che non era possibile, poichè era ancora seriamente ammalato.

Non appagandomi però le asserzioni del Segretario, e sospettando che la malattia potesse essere un pretesto per non farmi vedere il Rubattino, il giorno appresso mi presentai proprio al domicilio di lui. Fattomi annunziare, attendeva di essere introdotto alla sua presenza, ma invece ecco di nuovo il Sig. Ofer, il quale insiste su ciò che mi avea detto il giorno innanzi e sull'impossibilità di vedere il Rubattino, almeno per il momento.

Persuasato che, anche da quella parte, avrei perduto il tempo, lasciai Genova e partii per Caprera, dove arrivai il Capodanno del 1878.

Garibaldi, tormentato dai dolori artitrici, non potette ricevermi; e mi fece dire di andare alla Maddalena, e di là fargli sapere per iscritto lo scopo della mia visita, ed attendere sua risposta. Ma, siccome avea fretta di tornare sul continente, ed avea in particolar modo desiderio di parlare col Generale a viva voce, ritirai i miei scritti prima che da lui fossero letti, e cercai profittare del Vapore che era pronto a partire. Non avendo però fatto in tempo, fui costretto restare altri otto giorni in quella spelonca; ed aspettava ansiosamente il prossimo Vapore, quando il telegrafo ci dava colà la più desolante notizia; quella cioè della morte di Vittorio Emmanuele!

7. Partii subito per Roma, dove, finite le esequie e scemato alquanto il dolore per la irreparabile perdita del Gran Re, mi presentai al de Sanctis, il quale, a sua volta, m'indirizzò ad un alto personaggio, allora molto potente. Costui, dopo aversi tenuto i miei scritti per più di quindici giorni, me li restituì con una risposta freddissima; non nascondendomi che, dovendo impiegare la sua influenza, l'avrebbe di preferenza fatto le mille volte per Tunisi, anzi che per l'Abissinia.

Come si siano tutti occupati per Tunisi si vide poi al Congresso di Berlino ed anche meglio al 1882; quando gli astronomi francesi fecero la maravigliosa e non mai prevista scoperta dei Krumiri!

Stando alla Capitale non tralasciai di parlare con molti eminenti e facoltosi personaggi, ma tutti si limitavano a darmi delle belle e lusinghiere speranze; sicchè, visto riuscire ivi infruttuoso ogni mio sforzo, il 16 Marzo del 1878 partii per Reggio di Calabria.

Anche in quella piccola ma oltremodo patriottica città, cercai adoperarmi per fare alcune di bene; però abbandonai ogni pratica avviata, e pensai di lasciare l'Italia, quando si sparse la voce dello enorme fiasco da noi fatto al Congresso di Berlino!

Capitolo Terzo

SOMMARIO. — 1. Ritorno all'Estero. — 2. Giudizio, che dava intorno al mio progetto il *Risorgimento* di Malta — 3. Rifiuto le offerte inglesi e parto per Cipro e Beirut — 4. Progetto Messedaglia-de Lorenzo — 5. Lettera per la presentazione di detto progetto al Governo Italiano. Che intendevamo per *dintorni di Assab* — 6. I *Reduci*, la *Società operaja*, e la risposta del nostro Governo — 7. Replichiamo — 8. La Rivoluzione di Araby mi fa tornare in Napoli, da dove, dopo inutili pratiche con Mancini e Petriccione, riparto per l'Egitto.

1. Vedendo adunque che, almeno per allora, nulla poteva fare in Italia per la colonia di Sciotel, mi risolsi di ritornare alle mie imprese private, attendendo tempi migliori.

Credetti prudente di non ritornare in Egitto, non perchè in quel tempo non offriva lavoro alcuno, ma pel timore di non andare

incontro alle olimpiche ire di de Martino; e me ne andai a Malta, dove ottenni di fare parte della spedizione dei quaranta Ingegneri ed Agrimensori, che il Governo inglese mandava a Cipro per farne il Catasto.

Mentre attendevamo l'ordine di partire si sparse in città la notizia circa lo scopo del mio viaggio in Italia, e dei numerosi ma inutili tentativi da me fatti per ridare vita alla colonia italiana di Sciotel.

Gli Inglesi, che sono eminentemente pratici ed avvezzi più ad operare che a discutere, mi furono subito attorno sollecitandomi a metter fuori il mio progetto; incoraggiati anche, in ciò fare, dalla stampa locale.

2. In prova di quanto ho detto riporto qui in parte un articolo intitolato *Emigrazione*, che allora apparve sul *Bisorgimento* del giorno 11 ottobre 1878. In esso, dopo aver parlato di me, del mio progetto, della mia memoria del 1876, e delle infruttuose pratiche da me fatte col nostro Governo, lo scrittore seguita così:

« Comprendiamo che la colonia italiana non riuscì in Abissinia perchè la politica del Governo italiano è contraria a qualunque incoraggiamento di emigrazione d'italiani, specialmente della classe degli Agricoltori di cui ha molto bisogno l'Italia, specie le provincie meridionali. Ma la politica del Governo Inglese è opposta—ed è interesse tanto del Governo Imperiale quanto locale d'in-

coraggiare la emigrazione maltese per qualunque punto del globo ove potesse riuscire e prosperare. Cogliamo pertanto l'occasione, ed approfittiamoci di ciò che il Governo italiano lasciò cadere dalle mani dei suoi sudditi, per fondare una colonia in quel paradiso terrestre, il quale, ben diverso della terra ingrata e del clima micidiale di Cipro, per la sua posizione, vicinanza e topografia, potrebbe riuscire uno sbocco produttivissimo ed importantissimo per la eccedente popolazione di Malta e Gozo.

Che il nostro Governo studii il soggetto anche dal lato politico, oltre allo economico, e se creda valerne la pena, che intavoli trattative sia col Re di Abissinia, per una nuova concessione di terre per una colonia Maltese, o col Governo Egiziano per la retrocessione del territorio acquistato dalla colonia italiana, della quale parla il Signor De Lorenzo.

Lo stesso signor De Lorenzo ha un progetto di colonizzazione stupendo.

Non avendo, per le ragioni suddette, trovato appoggio e buona accoglienza dal Governo italiano, lo ha tuttavia in tasca.

Crediamo che non sarebbe da disprezzarsi un'occasione simile. Per cui il Governo nostro nulla perderebbe se scandagliasse il Signor De Lorenzo onde vedere cosa di bene si potrebbe fare, sia col suo progetto, o colle trattative col Re di Abissinia, per uno sfo-

go produttivo a questa traboccante popolazione. »

3. Credo superfluo avvertire che , quantunque l'affare si presentasse così lusinghiero e sembrasse quasi fatta la spedizione dei coloni inglesi , non mi sono curato un gran che. E, ripeto, benchè ricevessi continue ed insistenti profferte di capitalisti inglesi, io non faceva altro che tenerli a bada, perchè era e sono fermamente risoluto a non accettare se non il concorso de' capitali italiani.

A niun costo accetterei la protezione di qualsiasi Potenza estera , poichè desidero ardentemente che su Sciotel sventoli gloriosa e civilizzatrice la sola bandiera italiana.

Per queste ragioni senza nulla conchiudere , senza attendere alle convenientissime profferte dei capitalisti inglesi , dopo pochi giorni della pubblicazione dello articolo suddetto, partii per Cipro.

Dalla seconda metà del 1878 sino alla primavera del 1882 , poco o nulla feci per la Colonia di Sciotel; o, per dir meglio, questo lungo tratto di tempo, quasi quattro anni, lo trascorsi in un continuo ed ostinato lavoro di preparazione per poter fare novelle e più proficue pratiche. I miei tre viaggi in Italia, ed in particolar modo , la lunga e fortunosa permanenza di quasi tre anni, mi avevano arrecato tale spesa , che io mi accorsi che la mia borsa richiedeva urgente e pronto ristoro.

Perciò, ripeto, andai vagando quasi quattro anni in cerca sempre di lavori; acciocchè, rinsanguate le mie finanze, potessi ritornare alla carica pel conseguimento del mio ideale.

Fui a Malta, a Cipro, in Siria, ritornando poscia in Egitto. La più lunga dimora la feci a Beirut, dove, da Rustem Pascià governatore del Libano, venni incaricato del progetto e della esecuzione di un grandissimo edificio, nel villaggio di Bet-Edin (sul Monte Libano), che al pianterreno dovea servire come prigione, e il primo piano da caserma. Anche a Beirut fui per undici mesi Capo ingegnere Municipale, dando un vigoroso impulso alle opere pubbliche di quella città.

4. Caduto gravemente ammalato di pleurite pensai, non appena mi ristabilii, di ritornare in Egitto; da dove, nel 1882, di accordo col mio amico Messedaglia Bey, mandammo al nostro Governo il mio progetto per Sciotel, ed un altro per Assab.

La proposta da noi indirizzata al Governo venne pubblicata dal giornale *La Trombetta* di Alessandria il 10 marzo del 1882, in un articolo che credo utile di qui riprodurre.

L' Italia in Africa

Richiamiamo l' attenzione dei nostri concittadini sopra i seguenti importanti documenti.

Alle LL. EE. il Presidente del Consiglio

dei Ministri, il Ministro per gli Affari Esteri ed il Ministro delle Finanze.

ROMA

Eccellenze !

Nell' estate scorsa ho avuto l' onore di presentare a S. E. il Ministro per gli Affari Esteri una proposta relativa alla colonizzazione della Baia di Assab e suoi dintorni, assumendomi la responsabilità della riuscita in un periodo dato di tempo.

Oggi la condizione delle diverse Colonie in Egitto ha subito una certa e tale modificazione che , se le circostanze d' allora ci autorizzavano a stabilirci sulle Coste del Mar Rosso , occupando ciò che è incontestabilmente nostro, oggi urge ed è assolutamente indispensabile di raggiungere questo scopo.

Dopo gli avvenimenti politici, svoltisi in questi ultimi tempi in Egitto, credo superfluo di menzionare le cause di questa necessità, com' anche di rammemorare gli sforzi fatti da diversi Sodalizî geografici e commerciali , nonchè da taluni esimii esploratori per l' attuazione di questo stesso intento, consci del benessere che il nostro paese ne risentirebbe politicamente ed economicamente.

Anche molto prima di me l' egregio Architetto Francesco De Lorenzo s' è occupato in Italia di questa sana e sentita necessità

ed a viemmeglio chiarirne il bisogno , ha pubblicato nell' Ottobre 1876 , una memoria sulla situazione della Colonia italiana in Egitto , della quale ebbero copia le LL. EE. i Ministri tutti.

In questa relazione , che ebbe plauso non solo dai Ministri di Stato , ma ben' anco dai Senatori ; Deputati , dal giornalismo tutto e da quanti hanno a cuore il benessere e la dignità della patria , il Signor De Lorenzo spiega in modo sommario il metodo , che crede più efficace per la riabilitazione morale della Colonia e si estende sulla necessità di rivendicare una proprietà italiana in Abissinia.

In seguito , incoraggiato dai risultati ottenuti , ha redatto un progetto di massima , che concorda in gran parte colle idee che ha in diverse opportunità manifestate e che per conseguenza riassumerò , lasciando al Signor De Lorenzo tutto il merito che si è acquistato colla redazione del progetto in parola.

De Lorenzo tratta distesamente la questione della colonizzazione all' estero ; tocca i fatti storici , che sono a conoscenza di tutti per dimostrare praticamente la necessità di stabilirci in Africa , e precisamente , dice , nel suo progetto , di colonizzare una proprietà sita sul territorio di Sciotel (Abissinia) che l' Abate Stella di Asti ebbe in concessione dal Principe Ailù della famiglia Rea-

le di Abissinia ad esplicita condizione di stabilirvi una colonia italiana.

Per l'effettuazione del suo progetto il Signor De Lorenzo si è adoperato con amore indefesso ; ha trattato con eminenti persone a Roma e con qualcuna di esse, previo accordo, ha stabilite le basi d' un progetto definitivo ed ha fin' anco trovati i capitali necessarii da capitalisti non italiani; finalmente, costretto da circostanze indipendenti dalla sua volontà, ha dovuto sospendere le pratiche per far ritorno all' estero.

Oggi le forze sono riunite e quanto ho l' onore di esporre alle EE. VV. non è solo l' espressione del signor De Lorenzo e mia , ma ben' anco della colonia tutta , che ha accettate le idee succintamente espresse nella presente e con noi si sottoscrive. Fidiamo quindi che , considerati la necessità da un lato e dall'altro i risultati che potremmo ottenere , il R. Governo darà evasione alla nostra domanda.

De Lorenzo dice :

Se lo stato economico dell' Italia ha lasciato insino ad oggi non poco a desiderare, una delle principali cause è senza forse quella che le sue risorse sono circoscritte nella cerchia della penisola , che manca di alcune derrate di prima necessità.

In eguali condizioni trovavansi l' Inghilterra sino al 16.° secolo e la Francia sino al 18.°

Entrambe inceppate dallo sbilancio finanziario trovarono aita mediante un sano sistema di riforme ed ottennero in breve il conseguimento dei loro colossali progetti mercè l'emigrazione e la colonizzazione all'estero, per cui divennero le prime potenze industriali e commerciali.

È assioma conosciutissimo, che col migliorarsi dell'agricoltura, collo sviluppo dell'industria e del commercio, nell'istessa proporzione aumentano anche i bisogni dei cittadini. Con lieto animo osserviamo da poco in qua le salutari riforme che le EE. VV. si affaticano d'introdurre sia per le nostre relazioni all'estero che pel maggior sviluppo di benessere generale all'interno, ma per quanto efficaci e salutari sieno, queste riforme e queste nuove leggi, certamente non potranno dare al nostro paese ciò che non ha, nè ciò che non può produrre.

Le classi che esuberano in Italia sono le universitarie, sono gli operai in genere, gli artisti, scritturali, computisti, ecc. ed il nostro paese, è inutile illuderci, manca di lavoro per tutte queste classi, mentre in Africa e precisamente là sulle Coste del Mar Rosso, esse necessitano perchè sono le sole che sapranno comprendere le cause, le derivazioni ed i malsani effetti della barbarie e con retti intendimenti sapranno estirparla.

Se esaminiamo le statistiche dello Stato,

noi vedremo lo sviluppo positivo della civilizzazione, e scorgeremo contemporaneamente che l'Italia paga annualmente all'estero e a negozianti non italiani, l'ingente somma di 190 milioni di franchi per tabacco, caffè, cotone, indaco, zucchero ecc. Queste derrate che in Italia mancano, noi le otterremo dalla nostra Colonia di Assab e dintorni. Di questi ricchi prodotti ci occuperemo indefessamente e quasi esclusivamente e dei quali, se uno ci farà perdere qualche anno per giungere a maturazione, quale per esempio il caffè, ciò non ci deve sgomentare; perchè anche Luigi XIV Re di Francia, quando spedì alla Martinicca l'unica pianta di quel genere, che con tanto amore faceva custodire nel suo giardino, non aveva per certo dimenticato nè il tempo nè i sacrificii che sarebbe costata prima di svilupparsi e dare i semi per quelle vaste piantagioni, che tanti milioni riportano annualmente alla Francia.

E qui giunge opportuno di premettere che se le condizioni di Assab propriamente dette, non sono tali da promettere grandi speranze ad una Colonia Agricola, è però indubitabile, per quanti conoscono Assab, e questa è anche l'opinione dell'attuale Commissario Signor Branchi e dell'attuale Console italiano di Aden Signor Bienenfeld, che con un po' di capitale e molta buona volontà si potrà riuscire a formare di Assab una Massaua ed una Hodeida. Ed io sono

di parere che conseguiremo ambedue gli scopi mediante le relazioni, che stabiliremo coi nostri vicini, e le proprietà che in luoghi opportuni acquisteremo. In qualsivoglia modo però, se noi consideriamo che i proventi di Hodeida e di Massaua sono assorbiti da una quantità d'industriali di tutte le nazioni, mentre ad Assab saremo noi soli italiani, sembrami non possa sorgere il menomo dubbio di successo.

Coll'impianto della Colonia nella Baia di Assab e dintorni, noi otterremo i risultati che le altre nazioni han saputo raggiungere, e formeremo in Africa quell'emporio di ricche mercanzie, che oggi ci manca.

Così noi ci occuperemo ad allargare la cerchia dei nostri possedimenti coll'acquistare nei dintorni quelle proprietà private od altre che ci verranno offerte; ci daremo alla ricerca ed allo studio di tutto ciò che il paese produce; le nostre manifatture andranno nei locali mercati, e riceveranno in cambio i loro ricchi prodotti grezzi. Apriremo strade mulattiere, carrozzabili e ferrate; ridurremo ad un sistema abitabile le case; apriremo dei mercati franchi e famigliarizzeremo gli indigeni coi nostri costumi, cosa alla quale sono oltremodo inclinati.

A questo punto credo necessario di richiamare l'attenzione delle EE. VV. su quanto ha ripetutamente detto l'esimio e coscienza-

zioso viaggiatore Gustavo Bianchi, che nelle sue appassionate esplorazioni ebbe campo di conoscere e studiare il popolo etiopico che abita l'Abissinia, che coll' impianto della nostra Colonia ad Assab diventerà nostro vicino.

Gustavo Bianchi dice che dalle relazioni, che potremo stringere con quel popolo e il suo Sovrano, ritrarremo abbondanti vantaggi sotto qualsivoglia punto di vista.

E certamente noi ci daremo, come si suol dire, a tutt' uomo, a stabilire e stringere queste relazioni, e coi sistemi che introdurremo, coll' esemplare condotta e l' amicizia leale cui saremo prodighi, otterremo senza forse il complemento del successo.

Ad ottenere ciò è indubitabile che avremo ad incontrare serie difficoltà, ma qual'è l'impresa per lieve che essa sia, che non ne presenti?

L'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, il Belgio, la Spagna, ed il Portogallo sono pervenuti ad avere delle ricche e potenti Colonie in Africa, nel continente Americano e nelle Indie, mediante sacrifici enormi e difficoltà serie.

Il lavoro e la perseveranza sono i fattori primi della prosperità, e quando ad essi si unisce il capitale non puossi a meno di riuscire felicemente.

Riassumo quindi brevemente gli scopi che

otterremo coll'occupazione definitiva di Assab, e sono:

Di avere una Colonia prospera e potente che da Bab-el-Mandeb si estenderà nell'interno.

Di togliere dal nostro paese quelle classi che consumano e non producono per mancanza di lavoro.

Di ritenere in paese quei capitali, o parte di essi, che oggi si spendono all'Estero per quelle derrate che la nostra amata Penisola non produce.

Credo dunque favorevolissimo il momento di fare appello alla Nazione ed al Governo, per richiamare l'attenzione di tutti su quanto ho avuto l'onore di esporre, ch'è d'importanza assolutamente vitale per l'incremento economico e industriale del nostro Paese.

Se queste idee vengono accettate, il progetto che deve attuarle sembraci facilissimo, perchè non richiede da parte del R. Governo nessun sacrificio che possa gravare le Finanze dello Stato.

L'amor nazionale, lo spirito di associazione, l'interesse industriale e commerciale sono i fattori sui quali facciamo il più grande assegnamento.

Per quanto riguarda il Governo, noi chiediamo solamente che assicuri all'industria privata, mediante i mezzi che sono a sua disposizione, la sicurezza del possedimento

territoriale e ci coadiuvi presso il Governo di Abissinia per accattivarci l'amicizia di quel POPOLO e suo SOVRANO.

La sicurezza può essere in egual modo raggiunta somministrando ai coloni abili le armi necessarie, a condizione bene inteso di non compromettere con imprese avventate gl'interessi della Nazione.

Il Governo infine per stabilire i rapporti Commerciali della Colonia nascente dovrebbe disporre un sistema di franchigie i di cui risultati, secondo i saggi principii economici, torneranno a vantaggio della Nazione medesima.

Queste sarebbero per sommi Capi le basi del progetto coloniale di cui si è parlato in questa memoria.

Se al R. Governo domandiamo un valido appoggio quale si addice alla serietà dell'impresa, sotto gli auspicii del glorioso Nostro Vessillo, alla Nazione noi domandiamo quello spirito ardito d'iniziativa, quel concorso di capitali e di buon volere che hanno fatto dell'Oriente, e che faranno dell'Africa centrale un vasto campo di gloriose tradizioni italiane, che in altre epoche hanno fatto rifluire verso la NOSTRA MADRE PATRIA le ricchezze del Commercio di queste Contrade.

Cairo 5 Dicembre 1881

Delle EE. VV. devotissimi

G. BATT. MESSEDAGLIA

F. DE LORENZO

5. Ecco la lettera di presentazione dell'anzidetto progetto.

ALLE LL. EE. IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
DE' MINISTRI , IL MINISTRO PER GLI AFFARI
ESTERI ED IL MINISTRO DELLE FINANZE

ROMA

Eccellenze !

Nella memoria relativa alla colonizzazione della Baia d'Assab e suoi dintorni che ho l'onore di trasmettere alle EE. VV. ho toccato la quistione agricola , che a parere di molti si dovrebbe escludere in quella località, perchè, asseriscono, il terreno non è atto all'agricoltura e perchè i due piccoli corsi d'acqua, che hanno sorgente nelle montagne site all'Ovest e Nord-Ovest, non sono tali da offerire ai coloni l'acqua necessaria per i semplici bisogni domestici.

Anzitutto non è mio intendimento di occuparmi per l'Agricoltura dei terreni aridi della spiaggia, ma a questo scopo utilizzare pel momento quelli sottostanti alle montagne.

In quanto poi alla quistione idrografica in quel versante e nella latitudine della Baia , essa è stata sufficientemente studiata da persone competentissime ed in proposito potrei citare parecchie prove compiutesi negli an-

ni 73, 74, 75, 76, 77, e 78, per cura di commissioni speciali inviate dallo stato maggiore Egiziano.

Citerò invece un solo fatto che per la sua semplicità e chiarezza da solo, spero, basterà per distruggere qualunque dubbio in proposito. L'altitudine media dell'Atbara è di 200 m. circa dal livello del mare, per conseguenza tutti gli affluenti di questo fiume avranno un'altitudine superiore ad esso.

Il versante di Assab e suoi dintorni appartiene al sistema complicatissimo degli affluenti dell'Atbara, e l'altitudine massima dei terreni adiacenti alla Baia, non essendo superiore ai 125 m., ne risulta che il livello massimo delle infiltrazioni di quei corsi d'acqua sarà inferiore sempre all'altitudine massima dei terreni, e superiore a quello del mare; per cui necessiterà solamente costruire una data quantità di pozzi, ai quali si applicherà un sistema di macchine (pompe aspiranti economiche) che somministreranno l'acqua necessaria anche per l'irrigazione dei terreni.

Questa quistione, che all'opportunità tratterò più distesamente, ho creduto doverla accennare per maggior intelligenza di quanto è detto nella memoria.

È anche provato che il suolo Africano tutto è fertilissimo—Coperto da un fitto strato di sabbia, sembra qualche volta ribelle; ma diansi a quel terreno leggero e compatto

gli elementi di cui manca, l'aria e l'acqua, e diventerà fertilissimo.

Se alle EE. VV. piacerà di prendere in considerazione la memoria unita alla presente e di ordinarmi la compilazione di un progetto definitivo, allora tratterò tutte le quistioni separatamente e stabilirò le basi di tutto l'organamento coloniale.

Cairo li 25 Febbraio 1882.

Delle EE. V. V. devotissimo

G. B. MESSEDAGLIA.

Non credo fuor di proposito, benchè forse non sarebbe necessario, avvertire come noi per *dintorni* di Assab non intendevamo proprio le adiacenze di quella colonia, ma guardavamo un poco più in là.

Avevamo di mira il golfo di Tagiura (su cui il nostro Governo, a quel che si dice, pare abbia dei diritti) dal quale avremmo cercato estenderci verso le fertilissime terre dell'Harar, dello Scioa ecc. ecc.

6. Debbo anche aggiungere che la nostra proposta era stata accolta con entusiasmo da tutti i nostri connazionali, ed era accompagnata dai voti di tutta la colonia italiana di Egitto, come si potrà rilevare tra l'altro dai seguenti documenti che furono anche pubblicati, nello anzidetto numero della *Trombetta*.

« Estratto dal Processo verbale della seduta generale della Società italiana dei Reduci delle Patrie Battaglie, costituita in Cairo. Seduta del 12 Dicembre 1881.

Il Socio Giacomo Messedaglia ha la parola e legge un progetto da presentarsi al Real Governo Italiano per la colonizzazione della Baia d'Assab.

L'assemblea con un voto unanime applaude alla relazione letta dal socio Messedaglia ed esprime la sua piena fiducia che la effettuazione del progetto darà nuova gloria ed onore alla Nostra Madre Patria, e col tempo, col lavoro, coll'abnegazione degli onesti cittadini che vi concorreranno, una fonte di risorse finanziarie di cui l'Italia tanto abbisogna.

L'assemblea all'unanimità delibera quindi di dare la sua piena adesione alla relazione suddetta, e fa caldi voti onde il Patrio Governo voglia rivolgere la sua attenzione, riconoscendone l'urgenza e l'importanza e provveda alla effettuazione della colonizzazione della Baia di Assab.

Cairo, 17 Dicembre 1881.

Il Presidente
Fir.—C. BOCCARA

Il Segretario
Fir.—PUGNALETTO.

La società operaia del Cairo, nell'Assemblea generale tenuta domenica 15 Gennaio 1882, con voto unanime deliberava di approvare il patriottico progetto per la colonizzazione della Baia di Assab, presentato dallo egregio cittadino Giacomo Messadaglia, del quale fu data lettura nell'antecedente assemblea generale dell' 11 dicembre u. s.

Cairo, 16 Gennaio 1882.

Il Presidente
Fir.—G. BERTI

Il Segretario
Fir.—MARIO LUNEL.

Cairo 11 Aprile 1882.

Il sottoscritto ha incarico dal Real Ministero degli Affari Esteri d'informare il Signor Messedaglia di aver ricevuto la memoria direttagli, nonchè al Presidente del Consiglio e al Ministero delle Finanze, relativa ad un progetto di colonizzazione in Assab e dintorni; e di rispondergli che il Governo del Re ha sempre considerata e vista con simpatia l'impresa di cui si tratta; che qualora si mandasse ad effetto, il Governo saprebbe garentire la sicurezza dei Coloni in Assab, e ciò senza restrizione

alcuna. Che però prima d'intraprendere il divisato tentativo di colonizzazione agricola parrebbe prudente che qualche persona pratica si recasse sul luogo a sperimentare la possibilità della coltivazione, non sembrando sufficienti i dati puramente indicativi contenuti nella memoria.

L'agente e Console Generale

Firmato DE MARTINO.

7. Alla risposta, che avemmo dal Governo, si replicò per mezzo di una lettera che fu pubblicata dalla *Riforma*, e riprodotta dal *Messaggero Egiziano* di Alessandria del 27 Aprile 1882.

Riproduco quì anche l'articolo del *Messaggero* per dare conoscenza della lettera suddetta e delle osservazioni fattele: Non credo però necessario avvertire che, tutto quello che è detto intorno alle nostre probabili relazioni col Negus, se era conveniente al 1882, oggi, se non è impossibile, è certamente indecoroso, e nessuno *doverebbe*, non dico consigliarlo, ma neppure pensarlo. Tranne il caso che, il nostro Parlamento, per consigli, tanto autorevoli da sembrare ordini, gentilmente e spontaneamente favoritici da qualche Potenza di noi svisceratissima e che ha a cuore più i nostri che i suoi proprî interessi, il nostro Parlamento non creda neces-

sario spedire in Abissinia una sua rappresentanza, la quale, con la pietra al collo, sottoponga la nobile italica cervice al dolce e nero pondo del regio piede, come fece il buon re Menelik!

Ecco la nostra risposta al Governo:

LA COLONIZZAZIONE D' ASSAB

La seguente importantissima lettera al giornale *La Riforma* non potrebbe venire più a proposito che in questo momento, in cui è partito alla volta di Assab l'ing. Dionisio, coll'incarico di condurre a termine gli studii necessari per una prima sistemazione di quel possesso.

La lettera, dice il citato giornale non potrebbe essere più lusinghiera per l'on. Mancini, epperò speriamo che egli s'indurrà a leggerla, e terrà nel debito conto le giuste osservazioni in essa contenute.

Ecco la lettera, datata dal Cairo, 13 aprile:

Da parte degli interessati vi ringrazio, tanto e poi tanto dell'accoglienza gentile che faceste alla memoria di Messedaglia e De Lorenzo sulla Baia di Assab. Il Ministro degli Affari Esteri ha fatto rispondere a mezzo del R. Agente e Console Generale del Re in Egitto che: « il Governo di S. M. ha sempre considerato e visto con simpatia l'intrapresa di colonizzazione di Assab; che qualora

si mandasse ad effetto, il Governo saprebbe garantire la sicurezza dei coloni in Assab, e ciò senza restrizione alcuna: che però, prima di intraprendere il divisato tentativo di colonizzazione agricola, parrebbe prudente che qualche persona pratica si recasse sul luogo a sperimentare la possibilità della coltivazione, non sembrando sufficienti i dati puramente induttivi contenuti nella memoria ».

Autorizzato dagli interessati e nella qualità, se non di persona pratica, almeno di persona ch'è stata sul luogo ed ha veduto, mi permetto fare quelle osservazioni che ritengo ragionevolissime.

Anzi tutto, un bravo di cuore all'on. Mancini per la deliberazione presa di occupare definitivamente e seriamente la Baia, e per aver saputo indurre l'Inghilterra a riconoscere i nostri incontrastabili diritti. Ed ora eccomi alle osservazioni.

Se colla frase « parrebbe prudente che qualche persona pratica » ecc. l'onorevole Ministro per gli affari Esteri intende di avere dei dati precisi sulle diverse quistioni che possono occuparci ad Assab, tali da indurre i capitalisti a concorrere alla formazione della Colonia, non sarà possibile certamente di ciò ottenere. La persona o le persone pratiche potranno recarsi sul luogo per fare gli esperimenti, completare studii, fissare qualche dato; tutto ciò sarà sempre relativo, o, per

esprimermi col R. Console Generale, induttivo. Gli esperimenti se devonsi compiere, è necessario sieno serii e completi; a ciò deve pensare la Nazione, la Camera deve votare un credito per es. da 60000 ad 80000 franchi da impiegarsi negli esperimenti tutti, negli studii di progetti indispensabili, in una parola, all'avvenire di Assab. Quando le cose saran fatte in simil modo, non dubiti l'on. Mancini che il capitale privato concorrerà immantinentemente; ma se a noi si vuol addossare il peso e la responsabilità di tutto, ripeto, egli è inutile insistere per la ragione molto semplice che nessuno, fra le *persone pratiche* di mia conoscenza, ha la fortuna di possedere il capitale necessario pei lavori preparatorii. L'opera loro la daranno di buon grado e senza retribuzione, ma il capitale, santi numi, non lo hanno.

Nel progetto Messedaglia-De Lorenzo, che conosco benissimo, è detto anzi tutto che a Buia prima d'ogni altra cosa è necessario un piccolo porto per l'approdo delle barche pescareccie, senza di che l'impulso effettivo è impossibile. Infatti, durante otto mesi dell'anno, i pescatori delle madreperle sono continuamente in quei paraggi, e a Buia non possono approdare per tema di rimanere *arrenati*; sono quindi obbligati di ricoverarsi nei porti Egiziani, e pagare le ingenti imposte che gravano quest' articolo.

Nell' ora detto progetto sono menzionati

anche i lavori tutti preparatorii e gli studii necessarii per lo stabilimento della Colonia. Ci pensi adunque l'onorevole Mancini, e se effettivamente vuole che la storia aggiunga una gloriosa pagina a quelle già ben note della sua vita, completi l'opera; qualche piccolo sacrificio è indispensabile, ed il Parlamento aderirà alle sue proposte, ne sono certo.

Se poi le informazioni degli esploratori ponno bastare, il Governo non ha che a leggere la lettera del Conte Antonelli a Cecchi, e troverà rapporto agli esperimenti agricoli:

« Il punto di partenza bisogna prenderlo da Margable, distante da Buia due ore di cammino, e ciò perchè in questo villaggio si trova un abbondantissimo pascolo ». E più sotto « i camelli vi troverebbero acqua eccellente, data dal torrente Arseli. Questa stazione è una vera ricchezza per le caravane che venissero dallo Scioa » ecc. ecc.

Nel territorio di Margable dunque l'agricoltura prospera; chi lo ha detto è persona pratica e intelligente.

Inoltre l'egregio signor A. Cecchi in una sua lettera al direttore dell'*Opinione* dice che l'imperatore Giovanni II di Abissinia, allorchè gli fu presentato dopo la sua liberazione da Ghera, gli ha detto: « Sento che il vostro Governo vuol occupare un porto sulla costa Africana del Mar Rosso; ne godo, poichè è mio desiderio di allearmi col-

l'Italia cristiana, piuttosto di aver rapporti coll'Egitto Musulmano. Che il vostro Re faccia sicuro il porto, io aprirò le vie di terra per l'interno ».

Il porto dunque è reclamato da tutto e da tutti — Il Governo nomini una Commissione che stabilirà dal luogo il preventivo pei lavori di prima necessità, approfitti della lunga esperienza dei viaggiatori A. Cecchi, G. Bianchi, P. Antonelli, che hanno logorata parte della loro esistenza in quei paesi, nomini anche quegli altri viaggiatori che crederà utili allo scopo; così ed in nessun altro modo potrà avere quei dati positivi che domanda; così e non altrimenti riuscirà ad avere esatta conoscenza di tutto il territorio italiano in quelle località.

Per quanto poi può concernere i rapporti dell'Italia coll'Imperatore Giovanni II, l'onorevole Mancini faccia fare le ricerche volute negli Archivi del R. Ministero, e troverà senza dubbio un voluminoso incartamento che data da oltre 20 anni, cioè dal Ministero Cavour.

Esso è un trattato d'alleanza fra il Principe del Tigrè (l'attuale Giovanni II, allora vassallo di Teodoro) e l'Italia.

Quel trattato è stato conchiuso per ordine dello stesso Cavour da un Siciliano, del quale non rammento il nome, e porta le firme di Johannes Principe Reale del Tigrè e del R. Ministro per gli affari Esteri.

Si riprendano le trattative con quelle modificazioni reclamate dai tempi , e il resto verrà da sè ».

8. Come si può vedere agevolmente da quanto innanzi è detto , il mio ideale pareva vicinissimo ad avverarsi.

La Colonia italiana di Egitto era , senza eccezione alcuna , entusiasmata del progetto di Messedaglia e mio; ed il Governo da parte sua dichiarava essere dispostissimo a nostro favore.

Eravamo adunque intenti a prendere gli opportuni accordi e i necessari provvedimenti per tenerci pronti alla partenza , quando la malaugurata rivoluzione capitanata d' Arabby scombussolò ogni nostro progetto, costringendoci a rifugiarci in Italia , per evitare le micidiali persecuzioni di quei forsennati.

I danni grandissimi che quella rivoluzione arrecò a tutti , e per conseguenza anche a me , non mi impedirono , tornato in Italia , di occuparmi alacramente nelle pratiche per il mio progetto.

Diressi due lettere al Ministro Mancini , che allora era alla villeggiatura a Capodimonte , inviandogli ancora copia della memoria stampata, il progetto manoscritto, ed un altro manoscritto, in cui era diffusamente trattata la quistione del petrolio; che nella memoria è accennata di volo.

Le miniere del petrolio appartenevano, in

virtù di regolare concessione, ad alcuni nostri connazionali, ma furono costretti cederle per il meschino compenso di 60,000 franchi. In questo fatto (come sempre) il Vicerè di Egitto fu potentemente aiutato dal nostro Console Generale; il quale minacciò, i proprietari delle sorgenti, di abbandonarli al capriccio del Kédivé, che li avrebbe sfrattati anche con la forza.

I nostri perciò, non solo abbandonati ma anche minacciati da chi avea il dovere di proteggerli, furono costretti cedere alla forza ed accettare lo irrisorio compenso offerto. Ognuno può immaginare con quale animo avessero ciò fatto; ed io mi proponeva di intercedere a loro favore presso il nostro Ministro; ma non ebbi l'onore di essere ammesso alla sua presenza; ed oggi le sorgenti del petrolio sono sfruttate, con vistosissimo profitto, dal Governo egiziano.

Dopo alquanti giorni, trascorsi in inutili pratiche per ottenere un'udienza dal Ministro Mancini, seppi che in questa città si era formato un Comitato, con a capo l'onorevole Luigi Petriccione, allo scopo di costituire una SOCIETÀ COMMERCIALE COLONIZZATRICE IN ASSAB.

Mi recai immantinenti a S. Giovanni per presentare, e sottoporre al giudizio dell'onorevole Petriccione, il mio progetto di colonizzazione, e tutti gli stampati e scritti che lo riguardavano. Dopo alquanti giorni ritornai da

lui per avere il suo avviso , ed egli, mi rispose con entusiasmo di aver trovato bello , patriottico e grandioso il mio progetto; ma che , a motivo delle momentanee complicazioni politiche , era prudente rimandare ogni cosa a tempi migliori.

Gli altri Signori del comitato, da me opportunamente interrogati, mi dettero su per giù la medesima risposta del loro Presidente. Da loro però seppi che l' onor. Petriccione non cessava di fare incessanti premure al Ministro Mancini , affine d' interessare il nostro Governo a favore della Società dal Petriccione stesso propugnata e presieduta.

Ma vedendo che per allora nulla poteva concludere in Napoli , e che era necessario attendere gli eventi, lasciai Napoli e l' Italia e ritornai in Egitto , dove mi trattenni dal Novembre 1882 al Settembre 1886. In questo tratto di tempo più volte venni invitato dai miei amici , di ritornare in Italia , per riprendere le interrotte trattative; e ciò accadeva quando a noi, che seguivamo attentissimamente tutti i movimenti della nostra politica estera, pervenivano delle notizie che accennavano ad una politica coloniale più energica , più risoluta. Ma le mie finanze , fortemente scosse dalla rivoluzione del 1882, non mi permisero di ritornare subito in Italia; e le insistenze degli amici servirono solo a farmi dare ad un lavoro continuo, ac-

canito , affine di procurarmi i mezzi necessari a poter lasciare l' Egitto.

Capitolo Quarto

SOMMARIO.—1. Ritorno in Italia e vado a Roma per presentare al Ministro degli Esteri una mia memoria stampata. — 2. Fo omaggio a S. M. il Re della memoria e ne ricevo una lettera molto lusinghiera.— 3. Protesto energicamente contro l' indolenza del nostro Governo. — 4. Parto nuovamente per l' Egitto , e sul vapore incontro Emma Zucchi. — 5. In Napoli lascio aperto il mio ufficio, ma gli impiegati non fanno nulla. — 6. Il combattimento di Dogali commuove tutti; e, tra l'altre cose, si rinfaccia al Ministero degli Esteri la fredda accoglienza fatta a me. — 7. Le cattive notizie, che riceveva circa i miei impiegati, mi fanno ritornare in Napoli; dove mi do a novelle ed attivissime pratiche. — 8. Lettere indirizzate da illustri viaggiatori , ed articoli di giornali.

1. Compiti molti lavori per conto del Governo Egiziano, ed anche di privati cittadini, era sul punto di ritornare in Italia, quando alcune cause civili che mi arrecarono non lievi noie, e dispendio grandissimo (benchè vinte), mi costrinsero a trattenermi al Cairo ancora un altro anno. Così che soltanto il 25 Settembre dell' anno decorso , senza curarmi delle numerose e convenienti profferite di lavori fattemi dal Governo e dai privati , potetti finalmente imbarcarmi per venire in Napoli.

Quì giunto mi detti subito all' opera per la compilazione e la stampa di una lunghissima lettera , in forma di opuscolo , diretta

a S. E. il Ministro Robilant, nella quale si contiene, per sommi capi, il mio progetto di colonizzazione, che più volte ho innanzi nominato, apportandogli però tutte quelle modifiche che il tempo e la politica han richiesto.

Prima però di stamparla credetti mio dovere inviare il manoscritto al Ministro; come pure gli inviai due numeri del *Piccolo* (uno del 24 e l'altro del 2 Dicembre) nei quali v'erano un articolo del Capitano Bove, che in succinto conteneva le idee da me ampiamente svolte nell'opuscolo, e la risposta che io gli feci.

Passati alquanti giorni me ne andai a Roma, munito di un biglietto di presentazione e di raccomandazione dell'onor. de Zerbi, deputato del mio Collegio.

Non mi dilungo qui a narrare le peripezie di quella mia gita a Roma; perchè esse in succinto sono state da me rese di ragion pubblica, per mezzo di una lettera di protesta, che più innanzi riporterò. Dirò soltanto che tutte le persone eminenti cui mi rivolsi, prendendo forse l'imbeccata dal Conte Cappelli, mi ricevettero con la massima freddezza.

Mi confortava soltanto la conversazione di S. E. il Cardinale Massaia, e la compagnia dei coniugi Naretti, che, almeno per allora, erano le sole persone che potessero comprendere e apprezzare le mie idee.

2. Prima di lasciare Roma mi recai da S. E. il Conte Visone , e gli consegnai una copia del sopradetto opuscolo , insieme ad una mia lettera , pregandolo caldamente di presentarli a Sua Maestà.

Il giorno 19 Gennaio , quì in Napoli , ebbi in risposta la seguente lettera : che venne pubblicata dal *Corriere del Mattino* del 24 gennaio :

PER LA COLONIA IN ABISSINIA — Al chiaro ingegnere Francesco De Lorenzo , di cui fu fatto cenno nel nostro giornale per un suo ardito ed utile proposito , è pervenuta dalla Real Casa la lettera seguente :

« Sua Maestà il Re accoglieva benevolmente l' omaggio offertogli dalla S. V. di una memoria diretta a S. E. il Ministro degli affari esteri , relativamente all' impianto di una Colonia italiana in Abissinia.

L' Augusto Sovrano si riserva prendere conoscenza del lavoro di V. S. ma intanto la ringrazia per mio mezzo dell' atto di devozione ch' Ella ha compiuto verso la Sua Real persona.

Gradisca in pari tempo, pregiatissimo Signor Architetto, gli atti di mia distinta considerazione ».

Il Ministro
VISONE

3. Disgustato per il modo come era stato

accolto alla Consulta ed irritato perchè gli impiegati dell' ufficio , che aveva quì costituito , non avevano pubblicato alcune lettere e dispacci importantissimi da me scritti da Roma, nel bollore dello sdegno scrissi una lettera di protesta violentissima.

In essa mi scagliava poderosamente contro la inerzia , la dappocaggine e la insipienza di coloro che dirigevano la nostra politica estera ; prevedendo all' Italia conseguenze funestissime.

Cercai di far pubblicare questa mia lettera , ma naturalmente nessun giornale la volle accogliere nelle sue colonne tanto era amara e violenta. Però , dopo averla mal mio grado mutilata , ottenni che la pubblicasse la *Gazzetta di Napoli* del 26 Gennaio; eccola :

Per un territorio italiano in Abissinia

A suo tempo parlammo di una relazione dello architetto Francesco de Lorenzo , per la rivendicazione di un territorio italiano in Abissinia, relazione piena di buon senso e di concrete proposte, indirizzata al Ministro Robilant.

Ora pare che a questa relazione il Ministro non avesse accordata la considerazione che pur merita. Ed a questo proposito ci perviene una lettera del signor de Lorenzo alla quale diamo pubblicità perchè l' argo-

mento non è comune e per meglio chiarire la posizione dei fatti :

Egregio sig. Direttore della Gazzetta.

In questi momenti , in cui discutesi con tanto interesse di emigrazione e di colonizzazione all' estero , non parravvi inopportuna , lo spero , la pubblicazione , per parte mia , di recenti fatti relativi appunto a tale quistione.

Il giorno 4 dicembre 1886 io pubblicava in Napoli una Memoria indirizzata a S. E. il Conte di Robilant, nella quale, dopo aver provato la inoppugnabilità dei nostri diritti sul territorio di *Sciotel* , sito in Abissinia , appo *Keren* , alle falde del monte *Tsada-Amba*, sollecitava la revindicazione di esso, trovandosi presentemente in potere degli abissinesi.

Recatomi quindi a Roma , e presentatomi al signor marchese Cappelli , segretario generale del Ministero degli affari esteri, gli consegnai la commendatizia di un egregio deputato , e , in poche parole, gli esposi il contenuto della mia Memoria , corroborandolo di altre idee relativamente alla possibilità di una proficua colonizzazione in Abissinia.

Il signor marchese Cappelli si compiacque di discutere meco sul proposito , oppugnando alcune mie idee , ed altre ono-

rando della sua approvazione. Alla mia preghiera però , di ottenermi un' udienza dal conte di Robilant , il signor Cappelli , con mia somma meraviglia, rispose reputar egli affatto inutile che io parlassi col Ministro , non avendo questi ricevuto la mia memoria, ed ignorando , conseguentemente, le mie idee , nonchè le mie proposte. Io replicai , dichiarando formalmente di aver spedito, da Napoli , al Ministro degli affari esteri , non una , ma due lettere *raccomandate* , manoscritta la prima , l' altra stampata. Non potendo allora contestare un fatto evidente , l' onorevole Cappelli si limitò a dirmi , in risposta alle mie reiterate sollecitazioni per ottenere l' udienza dal Ministro , che , del mio affare, era stato incaricato il signor Malvano, direttore generale degli affari politici.

La sera dello stesso giorno , il mio rappresentante in Napoli scrivevami di essergli pervenuta dalla prefettura una lettera al mio indirizzo , con la quale il consigliere Abett m' invitava a recarmi al suo ufficio , avendo egli da farmi alcune comunicazioni.

Recatosi , il dimani , alla Prefettura , il mio rappresentante seppe dal signor Abett aver il Prefetto, conte Sanseverino, ricevuto una lettera dal Ministro Robilant, con la quale gli si commetteva l'incarico di notificarmi che le mie informazioni intorno al territorio di Sciotel erano ritenute inattendibili , che la sollecitata revindicazione era im-

possibile, è che, in ogni caso, l'incasso dei nostri nello interno di quelle contrade avrebbe indubbiamente suscitato gravi complicazioni.

Contemporaneamente a tale comunicazione riferitami, a mezzo di telegramma, dal mio rappresentante, io ricevetti dal signor Malvano una lettera, nella quale, dopo avermi detto di essere stato edotto dal marchese Cappelli del mio desiderio di conferire circa il progetto relativo alla Colonia di Sciotel, egli conclude in questi termini: « Non vedrei però l'utilità del disturbo ch'ella si prenderebbe, dal momento che io non potrei, a tale riguardo, che ripeterle ciò che il Ministro commise alla Prefettura di Napoli di comunicarle, in risposta alla sua Memoria ».

È chiaro, come da tutto ciò emerge la più strana contraddizione.

Non dissei, difatti, il marchese Cappelli che il Ministro era *completamente ignaro* delle mie idee e dei miei progetti, non solo, ma benanco, e soprattutto, che non avea ricevuto alcuno dei miei scritti?

La lettera al prefetto di Napoli della quale il signor consigliere Abett si benignò di leggere un tratto, quello conclusivo, al mio rappresentante, non era firmata dal Ministro, come del resto lo attesta lo stesso Signor Malvano?

Ma questo non è tutto. Recatomi nuovamente alla Consulta, io mi feci annunziare

al marchese Cappelli, il quale incaricò l'usciera di dirmi ch'egli non aveva più nulla da comunicarmi relativamente al mio progetto di colonizzazione. Insistei per parlargli, dichiarando che lo scopo della mia visita era tutt'altro; che trattavasi di affari per me importantissimi, e, per prova, gli feci pervenire, a mezzo dello stesso usciere, una lettera del Ministro dei lavori pubblici egiziano a me indirizzata; ma, pur troppo, le mie insistenze furono vane.

Prescindendo da una quistione affatto personale, onde io desiderava intrattenere brevemente il conte di Robilant o il marchese Cappelli, la memoria pubblicata in Napoli, or sono pochi giorni, e per la quale ebbi congratulazioni ed augurii da persone rispettabilissime, non meritava una così completa indifferenza per parte del Regio Governo, non già pel lavoro in se stesso, che io reputo modestissimo, non già per le idee in esso contenute, che io sono ben lungi dal ritenere assolutamente inoppugnabili, ma pei sentimenti che riflette, per lo scopo cui mira. Mi si potrebbe dire che io erro nei miei apprezzamenti storici, politici ed economici, ma non mi si potrebbe contestare nè la bontà dei sentimenti nè l'elevatezza dello scopo.

La perenne emigrazione dei nostri verso l'America, cagionata per lo più da avidi speculatori, nonchè la meschinità vergognosa del-

la nostra sfera d'azione in Africa, che contrasta cotanto coi bisogni, cogl'interessi e colle aspirazioni d'Italia, mi hanno sospinto a proporre, come correttivo di una situazione anormale quanto indecorosa, la rivendicazione del territorio di Sciotel, il quale ci appartiene, sin dal 1867, in virtù di una formale cessione. E se ho proposto quel territorio, a preferenza d'ogni altro, per l'impianto di una nostra colonia agricola e industriale, si è non solo perchè fertilissimo, di un clima salubre e poco distante da Massaua, ma altresì, e soprattutto, perchè mi trovo possessore dei documenti che provano la santità dei nostri diritti su di esso, nonchè la violenza perpetrata a nostro danno, sia dagli Egiziani sia dagli Abissinesi.

Io, dunque, ho vagheggiato sempre, come tuttora vagheggio, un'idea, la cui attuazione ridonderebbe a vantaggio della Madre-Patria; io sono qui venuto dall'Egitto, dopo aver accudito per lungo tempo alla coordinazione dei documenti riguardanti lo Sciotel, onde sollecitarne la possibile rivendicazione; io ho trascurato non pochi affari importanti e lucrosi, per poter dare, qui, alle stampe, la mia piccola memoria, *e preparare le basi di una Società generale di colonizzazione all'estero*; io ho scritto al conte di Robilant, più volte, e, quindi, mi sono recato a Roma, per sottomettergli tutt'i documenti in mio potere, nonchè la pianta topografica dello

Sciotel, e per fargli, verbalmente, altre comunicazioni di non lieve importanza.

E il signor ministro, che fece? Mi ha egli provata la inattendibilità delle mie asserzioni, mercè i documenti dal regio governo acquistati, nel 1870, per mezzo della Società geografica italiana?

Io non sono un visionario. Ho avuto direttamente ogni informazione da chi visse nello Sciotel varii anni, da chi vi mantenne coraggiosamente i diritti di proprietà, sino al giorno in cui dovette cedere, protestando, alla forza brutale e violenta. E da tali informazioni risulta chiaramente che il Regio Governo non fece, allora, il suo dovere, e che, a cagione della sua inerzia colposa, andò distrutta, in breve tempo, la piccola colonia con tanta fatica e con tanta abnegazione costituita dal missionario Stella e dai signori Pompeo Zucchi e Ferdinando Bonichi. Sicchè, le mie idee, lungi dall'essere avventate, hanno una base. Ma il signor conte di Robilant la pensa in modo diverso. Egli, in omaggio allo spirito di esclusivismo portato dalle rive del Danubio, condanna *a priori* le mie idee, senza menomamente degnarsi di considerarne la base, cioè i documenti. Animato invece da uno spirito imparziale, egli, di certo, non avrebbe rifiutato così ricisamente di leggere e di esaminare le lettere del D.r Bonichi, nonchè altre carte importantissime che io avevo portato meco in Ro-

ma, e di confrontarle coscienziosamente coi dati ufficiali, onde meglio, e con più certezza, stabilire l'entità dei fatti, la fondatezza delle rispettive ragioni e dei diritti da me propugnati e addivenire ad una soluzione equa, soddisfacente.

Siamo franchi, espliciti: non si è voluto ascoltarci, perchè le mie proposte sono contrarie allo indirizzo permanente, inflessibile, della politica estera italiana, politica di astensione e di soggezione. I signori della Consulta non vogliono sentire neanche parlare di ardimenti, d'iniziativa; preferiscono,—ed è più comodo,—di essere sempre rimorchiati. Per essi non vi sono diritti, ma doveri. Epperò non havvi da meravigliar se i diritti degli italiani domiciliati all'estero siano spesso e tanto manomessi, senza che la tutela, consacrata teoricamente nelle patrie leggi, si manifesti con qualche efficacia nella pratica attuazione.

Ringraziandovi sentitamente, egregio signor direttore, della ospitalità concessami, io mi pregio rassegnarmi

Vostro obbl.^{mo}
F. DE LORENZO

Napoli, 21 gennaio 1887.

4. Pubblicata e diffusa largamente la precedente lettera, non mi restava altro da fa-

re in Italia, e mi affrettai di ritornare in Egitto per ottenere, arrivando in tempo, dei lavori nelle imprese d'irrigazione, che sono molto proficui.

Viaggiando verso Alessandria incontrai sul vapore la figlia del fu Pompeo Zucchi, il Direttore della prima colonia di Sciotel. Ella, benchè fortemente disgustata e diventata scettica per le angherie e le definitive repulse del Governo, pure mi dette minuta contezza di Sciotel, e carte preziosissime; ed io le promisi una giusta ricompensa, per quanto aveano fatto, il giorno in cui si sarebbe installata in quel territorio la seconda Colonia italiana.

5. Se io lasciai momentaneamente l'Italia fu per le insistenze dei miei amici, i quali mi consigliavano di attendere che si maturassero gli eventi. Non è a credere però che io abbia, anche per poco, abbandonato ogni pratica relativa a Sciotel; poichè, nel partire, lasciai aperto lo ufficio incaricando i miei impiegati di tenermi informato di ogni cosa, e di tenere desta l'opinione pubblica per mezzo di articoli e di opportuni comunicati ai giornali più influenti.

Pregai anche caldamente un mio illustre amico di visitare, di tratto in tratto il mio ufficio, dirigendo l'opera degli impiegati e curando che venisse fatto il mio volere. Ma, per un'ostinata e lunga malattia, egli non potette andare mai all'ufficio; ed i miei impiegati,

benchè puntualissimamente pagati, si dettero al dolce far niente, e, quando era più urgente e necessaria l'opera loro, si stettero con le mani in mano.

6. Con tutto ciò, e non ostante la ingiustificabile inerzia dei miei impiegati, la grande distribuzione della *Gazzetta di Napoli*, fatta prima di lasciare l'Italia, produsse dovunque una forte agitazione. Ed in particolar modo quando, la triste nuova dell'eroico combattimento di Dogali, venne disgraziatamente a dar la pruova di quanto io aveva pubblicamente manifestato nella lettera anzidetta, il giorno medesimo dello scontro di Dogali.

Quel fatto, ognuno lo rammenta, commosse così profondamente il popolo italiano, che in ogni parte, anche nei Seminari, si gridava viva l'esercito, e vendetta contro gli Africani e contro coloro che erano stati cagione prima, anzi unica, di quell'eccidio.

Non è per soverchio orgoglio o per mera vanità, ma solo per far vedere con quale giusta ragione io vilipendeva la Consulta, che io qui rammento come, in quella luttuosa circostanza, anche il mio povero ed oscuro nome venne gittato in viso ai reggitori della nostra politica estera.

Il mio modesto nome fu posto innanzi ai loro occhi, acciocchè, come in uno specchio tersissimo, potessero ammirare la loro incommensurabile nullità!

Il chiarissimo de Zerbi, così conchiudeva un articolo, pubblicato sul *Piccolo* del 10 Marzo corrente anno, intitolato PREVENIRE POICHÈ NON SAPETE REPRIMERE.

« Ma a che seguitare? Che importa al Ministro Ricotti di ciò che dice il Camperio? Che importa al Governo Italiano se il Mes-sedaglia è tornato al servizio dell'Egitto? Tempo fa, mandai con un mio biglietto all'on: Cappelli il signor De Lorenzo, nato a Varapodio, che, venuto dall'Egitto, era per tornare in Egitto e che avea vissuto sui Bogos parecchi anni.

Il forte Calabrese, dopo avere inchinato l'on: Cappelli, dopo averne ammirato l'olimpica indifferenza, tornò indietro senza aver potuto ottenere di parlare a Sua Eccellenza il Conte di Robilant ».

7. Intanto io viveva nella incertezza lontano dalla patria, e non sapea a qual partito appigliarmi, quando le notizie, che di continuo pervenivano, circa la colpevole inerzia dei miei impiegati, e il ridestarsi della pubblica opinione, che unanimemente chiedeva ad alta voce una pronta e vigorosa azione in Africa, mi consigliarono ritornare in Italia.

Così, liquidati con grandissima perdita i miei affari in Egitto, partii per Napoli, dove pervenni il 19 Maggio; come si rileverà dalla seguente nota del *Piccolo* del 21-22 Maggio corrente anno:

« È ritornato dall'Africa il Signor Archi-

tetto Francesco De Lorenzo, l'autore di una memoria a stampa al già Ministro Robilant, per la rivendicazione del territorio dello Sciotel in Abissinia.

Il *Corriere del Mattino* e molti giornali di Napoli, Roma ed altre città d'Italia si occuparono, mesi fa, favorevolmente dell'impresa del Signor De Lorenzo, il quale ora viene in Italia per formare una vasta Società di colonizzazione agricola e commerciale, da lui vagheggiata da tanti anni, da insediarsi appunto nello Sciotel, che, come dicemmo a suo tempo, è una regione ricca, salubre e fertilissima.

Il De Lorenzo continua ad avere il suo studio nel palazzo Berio in via Roma ».

Qui giunto, mia prima cura fu quella di riordinare il mio studio; e poscia, ammaestrato da dieci anni di esperienza e convinto che era inutile rivolgersi ai nostri governanti, mi detti a tutt'uomo per preparare la pubblica opinione in favore del mio progetto di colonizzazione.

All'uopo tenni sempre desta l'attenzione dei lettori, per mezzo di opportuni articoli, che, di quando in quando, comparirono sui più autorevoli giornali; ne riporterò quì i più importanti.

Le mie maggiori cure poi furono principalmente rivolte ad accaparrarmi l'approvazione, il buon volere e possibilmente la cooperazione di quegli eminenti viaggiatori, e

cultori di scienza coloniale, che sono onore e vanto della nostra Italia.

Mi sono pertanto messò in diretta corrispondenza con molti ragguardevoli personaggi ; e fu col massimo contento che vidi come le mie idee trovavano riscontro nelle loro ; e che soltanto con qualcuno di loro , ed in minimi ed insignificanti particolari, dissentivamo.

Per far giudicare il lettore, ed anche perchè questo opuscolo acquisti quel maggior lustro che certamente gli vien dato da nomi chiarissimi , riporterò pure alcune lettere a me dirette e che portano firme notissime in Italia e all' Estero.

Notissime non solo pei numerosi ed importanti viaggi, che gli illustri scrittori hanno fatto , con gran profitto e vantaggio sia della scienza geografica sia della civiltà dei popoli ; ma notissime ancora per le splendide opere e relazioni che eglino hanno pubblicato.



ARTICOLI DI GIORNALI

IL PICCOLO

Napoli 4 Giugno 1887, Anno XX, N. 153.

COLONIZZAZIONE IN AFRICA

Nel N. 139 del nostro giornale annunziamo il ritorno dall'Africa in Italia dello egregio architetto signor de Lorenzo, caldo propugnatore del progetto, da oltre dieci anni da lui concepito, di formare cioè una grande Società di colonizzazione agricola e commerciale per l'Africa equatoriale, e principalmente per lo Sciotel presso Keren: la quale regione appartiene di diritto ad italiani, come risulta da documenti.

Ora teniamo sott'occhio una lettera del chiarissimo cav. Naretti, con la quale si mostra non solo favorevole ma entusiasta del sig. de Lorenzo.

Siamo sicuri che non vi sia alcuno dei nostri lettori il quale non abbia letto le interessanti notizie che si son pubblicate intorno al Naretti, alla sua signora, ed alla sua lunga dimora in Abissinia; e che non sappia come il Naretti sia stato il favorito del Negus, disimpegnando presso il Re dei Re l'ufficio d'ingegnere, d'interprete e anche di Mi-

nistro per moltissimi anni ; così che si può dire di lui che conosca l' Abissinia meglio degli Abissini medesimi. Riassumiamo perciò, senza aggiungere altro , la lettera suddetta.

L'egregio uomo si compiace in prima pel ritorno del de Lorenzo in Italia, ed in particolar modo perchè non ha abbandonato *l'ottima idea del grande progetto della colonizzazione della regione Sciotel*. Loda perciò la *energica attività* spiegata dal de Lorenzo per la buona riuscita della intrapresa , che, dice, dovrebbe essere palesamente accolta e presa in considerazione dal Governo, *perchè soddisfa anche i sentimenti nazionali*.

Coloro i quali dicono : *che cosa si va a fare in Abissinia? non conoscono e non hanno inteso mai parlare della fertilità miracolosa di quelle terre*.

Confida infine l' altero piemontese che il *progetto prenderà buon andamento perchè oramai, dopo il triste fatto di Dogali, è un impegno nazionale il vendicare i nostri cari fratelli, trucidati ferocemente per l'onore della Patria, e stabilirci fermamente in Abissinia*.

Ci congratuliamo pertanto con lo egregio architetto signor de Lorenzo, che il suo progetto incontra la piena approvazione di un uomo così competente così autorevole, in siffatta faccenda, come è il Naretti.

Ma inopportuno è ogni disegno di colonizzazione, a nostro avviso , se prima l' azione militare non spiani la via all' azione pacifi-

ca. C'è da riparlare dopo che avrà parlato il cannone.

LE DUE SICILIE

Napoli 16 Giugno 1887.

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro Naretti

Disgustato per i modi incerti e titubanti, che tenevano verso di me e del nostro grandioso e patriottico progetto, coloro ai quali era affidata la direzione della nostra politica estera, abbandonai l'Italia per riprendere le mie consuete occupazioni nello Egitto.

Ho però lasciato aperto lo studio qui in Napoli, come sapete; ma i miei impiegati, storditi per le gravissime notizie dell'Africa (che venivano a confermare sempre più ed a giustificare le mie convinzioni e le incessanti pratiche) non si son punto fatti vivi.

Le assicuro però che, anche stando lontano ed in mezzo ai miei più importanti affari, mi accompagnava sempre l'idea del nostro grande e patriottico progetto della Società per la

colonizzazione nell' Africa e principalmente nello Sciotel. Questo stato , per me anormale , di febbrile orgasmo mi teneva sì perplesso ed irresoluto che mi ha fatto trascurare i miei più vitali interessi, e perdere delle imprese, nei lavori d' irrigazione, forse da due a trecentomila franchi. Lavori che hanno la durata da otto a nove mesi , e condotti bene danno dal venti al venticinque per cento di utile.

Leggeva intanto con massimo contento tutte le notizie che i giornali portavano intorno a lei ed alla sua gentile Signora , ed ai ragguagli che davano su l' Abissinia , e sul bisogno che c' è d' agire con risolutezza , e dare *una severa lezione agli abissini*, come disse la sua Signora al corrispondente del Secolo XIX, occupando anche il punto più vicino allo Sciotel, cioè Keren.

Oltre questo interessante colloquio , che la sua Signora ebbe col predetto corrispondente, lessi anche con piacere grandissimo, che ella chiese ed ebbe l' onore di ottenere subito un' udienza dalla nostra Augusta Sovrana: la quale mostrò di aggradire molto la visita rivolgendole domande intorno all' Abissinia ed agli usi abissini.

Mi hanno arrecato molto piacere le affettuose premure, dimostratele da S. E. il Cardinale Massaia, durante la malattia della consorte di lei. L' Eminente Prelato non può , anche quì in Italia, non dare prove dei suoi

sentimenti oltremodo patriottici ed umanitarii.

Fui dolentissimo poi nell' apprendere che a cagione di grave infermità, anche egli sia venuto in fin di vita. Ma viva Dio! questa volta la Provvidenza ce lo ha conservato, strappandolo alla inesorabile morte.

Il Cardinale in Italia deve aver provato delle forti disillusioni! Io ebbi l' onore e la ventura di conoscerlo, per la prima volta, sei anni or sono in Siria nel convento di Beirut, ed allora era tanto vivace, vigoroso ed ardente di amor patrio, e così espansivo che non gli si sarebbero dati più di sessanta anni, e, come sapete, ne ha ora ottantuno. Ma, quando andai a visitarlo nel Gennaio ultimo a Roma, non lo ravvisavo più. Egli è di molto invecchiato fisicamente, e più moralmente; poveretto!

Egli sperava, venendo fra noi, di trovare idee svegliate e concetti arditi intorno alla colonizzazione all' Estero, che oramai è conosciuto da tutti essere una quistione vitale per le nazioni, massime per la nostra, il cui popolo mostra coi fatti l' assoluto bisogno di espandersi in altre regioni.

Al Cairo ho saputo dell' arrivo colà del Capitano Camperio; io ho tardato qualche giorno per andare a visitarlo, e, quando ho chiesto della sua dimora all' avvocato Bonola (segretario della Società geografica) egli mi ha risposto che il giorno innanzi il Capitano aveva pranzato da lui e che quel medesimo

giorno era partito per Aci Reale a motivo di salute.

La sera precedente il giorno della mia partenza stando al Caffè ho stretto la mano allo amico Messedaglia Bey ed alla sua garbatissima Signora.

Egli assicuravami che si sarebbe imbarcato per la volta d' Italia col prossimo piroscalo Florio-Rubattino ; e giorni or sono infatti i giornali annunziavano il suo arrivo in questa città. Ora si sa che, non appena quì giunto, è partito di urgenza per Roma; voglia il Cielo che il nostro Governo lo prenda al suo servizio , per la prossima guerra in Abissinia.

Egli è uomo che, per la sua sperimentata energia e per la somma e minuta conoscenza di quei luoghi potrebbe rendere segnalati servigi alla nostra Italia.

Caro Naretti! le notizie tutte che mi pervenivano in Egitto, e la commozione grandissima da cui fu presa tutta l' Italia dopo il doloroso e glorioso combattimento di Dogali, mi tenevano in una agitazione febbrile, facendomi sperare che il Governo e gli Italiani avrebbero finalmente pensato seriamente all' Africa.

E pare che non mi sia ingannato, poichè il Governo, incalzato dalla pubblica opinione, sta operando davvero , benchè forse un pò lentamente.

Mutata adunque la inerte politica coloniale

del Governo in una lenta operosità , eccomi di nuovo in Italia per propugnare il progetto, da dieci anni concepito, di strappare cioè all' America tutti gli emigranti , che , dalle varie regioni d' Italia, ivi si dirigono a migliaia, senza un unico scopo, senza un' unica direzione , perdendo lingua , usi , costumi e trovandosi interamente estranei in terra straniera.

Spiego meglio il mio concetto :

Il bene che io mi attendo dal mio progetto, farà sì che, fra pochi anni, quei miseri contadini che oggi son costretti chiedere all' America pane e lavoro, non sentiranno più il bisogno d'emigrare; poichè la gran somma di capitali, che dall' Africa affluiranno in Italia, daranno quì al contadino emigrante ciò che cerca in lontanissime regioni, cioè il lavoro e l' utile proporzionato. E si eviterà così alla nostra diletta Italia una grave sciagura, poichè l' emigrazione dei contadini per l' America, da tanti anni ed in così grande e sproporzionata misura lamentata, è foriera di futura miseria e squallore per la nostra Patria che è eminentemente agricola.

Ella sa che mio scopo si è di fondare una vasta Società per formare delle colonie veramente italiane; che sorgano cioè all' ombra della nostra gloriosa bandiera , e dove gli italiani sentano il meno che sia possibile la lontananza della Patria.

E sono quì allo scopo di mettere in effetto

il mio ideale; lavorando incessantemente cercherò di sfruttare il mio povero ingegno, e con mezzi pratici mi sforzerò di far comprendere alla Nazione l'assoluta necessità delle colonie all' Estero ; tenendomi sempre strettamente nella cerchia della giustizia e dell' equità.

Sono fiduciosissimo di raggiungere il mio fine, perchè già in Napoli, l' idea di formare una grande Società per la colonizzazione, si è fatta molta strada , ed io ricevo numerose adesioni di egregie persone, sì da questa città sì d' altre parti d' Italia.

Ma è necessario rendere popolare questa idea in tutta Italia, poichè non è certo sufficiente il concorso di una sola città a poter colonizzare contrade dove possono vivere riccamente milioni di persone.

Aspetti adunque di sentire vibrata ed armoniosa la voce di Palazzo Berio; e son sicuro che il sangue dei nostri valorosi non rimarrà invendicato.

Amatemi e credetemi

Vostro
F. De Lorenzo



GAZZETTA DI NAPOLI

20 Giugno 1887 anno XIX N. 171.



COLONIZZAZIONE

In parecchi giornali, ed anche più volte nel nostro, si è parlato di un grandioso progetto di colonizzazione, fatto dall'architetto sig. F. De Lorenzo; ci si presenta ora la opportunità di pubblicare una lettera, che il de Lorenzo scrivea ad un suo amico il 24 Gennaio, cioè il giorno della sua partenza per l'Egitto, la quale lettera sembra che, per sommi capi contenga il suo programma.

Stimatissimo Signore,

È vero quanto voi dite, cioè che il nostro Governo è restio alla rivendicazione del territorio di Sciotel, almeno pel momento, ma, essendo la nostra una Società di colonizzazione generale, poco importa che lo impianto della prima colonia sia in un punto piuttosto che in un altro; quello che preme anzi tutto è l'essere di accordo col Governo.

Si può avere il suo appoggio morale? In una impresa come la nostra, il Governo, ne son certo, non potrà negarci il suo valevole appoggio, purchè noi faremo in modo di

presentargli idee concrete e non astratte, fatti e non parole.

Perciò è necessario che, prima di ogni altra cosa, si formino i due gruppi di capitalisti di Napoli e di Roma. Se queste due città, mercè numerose sottoscrizioni, si contenderanno la sede principale, si stabilirà che Roma avrà la preferenza qualora il capitale del suo gruppo oltrepasserà quello di Napoli almeno del dieci per cento; ed in questo caso Napoli avrà il dritto della prima succursale.

Faremo in seguito, appello al capitale italiano all' Estero; ed acciochè possiate giudicare del modo come, in ciò fare, mi comporterò, vi trascrivo quì appresso parte di una lettera che conto di inviare ai cittadini italiani residenti fuori d' Italia.

« Se io faccio appello al capitalista italiano all' Estero per una sì patriottica e nazionale impresa, si è perchè esso in generale, è il più intraprendente, e per conseguenza più atto a comprendere l' alta importanza delle nostre idee e del nostro progetto.

Io veramente avrei la intenzione di formare una Società col capitale di cento milioni di franchi, poichè mi pare che non occorra meno ai bisogni d' Italia, e poi in seguito aumentare le azioni a seconda delle necessità. Ma credo che dovrò limitarmi forse alla metà di detta somma, pel timore che il nostro capitalista, non essendo general-

mente parlando abituato ancora alle grandi imprese, non venga schiacciato dal duro pondo dell' espressione.

Se la cifra dei cento milioni non spaventerà i capitalisti, allora la nostra Società prenderebbe il seguente nome: *Società Generale di Colonizzazione Agricola Commerciale Estera e Nazionale.*

La colonizzazione interna si farebbe sul sistema militare, destinando tre giorni della settimana, cioè Martedì, Giovedì, e Domenica per gli esercizi, lavori domestici e sollazzo, e quattro giorni di lavoro utile.

Quattro giorni di lavoro non solo basterebbero ad esuberanza al mantenimento del soldato medesimo, ma ancora, togliendolo all' ozio, il lavoro contribuirebbe a renderlo più forte, laborioso e sobrio.

Agendo in questa guisa noi conseguiremmo un doppio risultato, quello cioè di rendere utile il prigioniero nelle colonie all' Estero, e quello di rendere utile il militare nel seno della nostra patria.

E così parrebbe che venissimo in certo modo ad imitare la Francia; la quale dando lo sfratto ai gesuiti che l' erano dannosissimi all' interno, trae dalla loro attività all' estero largo profitto; imperocchè essi propagano nel mondo la sua lingua, le sue istituzioni, il suo commercio.

Tenendo poi nel suo seno il cittadino la-

borioso, gode e guadagna nelle industrie e nelle manifatture.

Se ho proposto lo Sciotel come luogo di impianto della prima colonia, si è perchè quella regione apparteneva agli italiani, ed ora moralmente apparterrebbe a me, come rilevasi dalle carte e dai documenti che ho in mio potere; regione che metterò a disposizione del comitato promotore, onde potesse avvalersene all' uopo, nello interesse della Società.

Il nostro governo, liberatosi dalla enorme somma occorrente oggi per la manutenzione del prigioniero nonchè per quella parte di milizia, di cui ho testè parlato, potrebbe subito darsi all' abolizione di tasse che più gravitano sulla industria e sul commercio. »

Queste sono le mie idee, e mi auguro che saranno bene accolte dal Governo e dai nostri concittadini; me lo auguro perchè esse saranno apportatrici di potenza economica, politica e commerciale all' Italia nostra.

Amatemi e credetemi

Napoli, 24 gennaio 1887

Vostro Dev.mo

F. DE LORENZO

GAZZETTA DI NAPOLI

23 Giugno 1887, anno XIX N. 174.

COLONIZZAZIONE

Dall'ingegnere de Lorenzo riceviamo la seguente :

Onor. signor Direttore

Nel n.° 171 del suo accreditato giornale vedo pubblicata una lettera che io scrissi ad un mio amico il giorno medesimo della mia partenza per l'Egitto, nella quale io abbozzava un mio progetto di colonizzazione all'estero e nello interno: debbo pertanto, sul proposito, dare ai suoi numerosi lettori alcuni chiarimenti.

Allora erano quelle, in generale, le mie idee, ma ora è tutt'altro; poichè, in seguito ad accordi presi con i miei cointeressati, si è fissato e stabilito di occuparci esclusivamente della colonizzazione all'estero; lasciando ad altra Società la bisogna della colonizzazione nello interno.

Fra non guari perciò sarà pubblicato il programma definitivo, nei sensi e nel modo sta-

bilito col Comitato Direttivo della Società medesima.

Spero, signor Direttore che vorrà accordare alla presente un posticino nel suo pregevole periodico e ringraziandola anticipatamente ho l'onore di dichiararmi di lei

Dev.mo ed Obblig.

F. DE LORENZO

IL COMMERCIO

Gazzetta di Genova

23 Luglio 1887 anno LXXX N. 169.



EMIGRAZIONE E COLONIZZAZIONE

(nostra corrispondenza particolare)

Nap li, 20 Luglio

(F. F.) All'estero un uomo come l'architetto Francesco de Lorenzo, del quale succintamente vi esposi nella mia precedente corrispondenza il progetto di colonizzazione, avrebbe già avuto il fatto suo da un pezzo e sarebbe stato l'*enfant gâté* del momento ;

perocchè, nel suo infaticabile apostolato, all'uopo di far divenir concreti i suoi disegni, egli ha toccato più di una nota giusta e rispondente ai bisogni realmente e universalmente sentiti.

In Italia l'egregio uomo per qualche tempo è restato incompreso ed inascoltato e, tutt'altri che lui, a quest'ora si sarebbe ritirato dall'agone, che, finora, danno gli ha potuto arrecare, profitti no di certo. Ma il de Lorenzo è di quegli che appena sposata un'idea (e la sposano quando la trovano buona) vi si attaccano su, la fecondano e vi consacrano l'esistenza fino ad assicurarne il trionfo.

E il trionfo è vicino per l'idea sostenuta dal viaggiatore calabrese. La potente società di colonizzazione all'estero si sta formando con uomini autorevolissimi nel commercio e nella finanza e, a fatto compiuto, mi riserbo dare ai vostri lettori le prime notizie sullo Statuto di detta Società e sulle persone che la compongono.

Frattanto mi si consenta adombrare il lavoro che si propone la società colonizzatrice.

Chi disconosce che pei tanti e tanti spostati e miserabili che s'agitano in Italia possentissima àncora di salvezza sarebbe appunto la colonizzazione all'estero? Dovunque, in ogni tempo e in ogni luogo, anzi presso le nazioni più civili e potenti la colonizzazione all'estero è stato uno dei più potenti fattori di prosperità e ricchezza. Basta volgere per un

istante l'osservazione anche alle nazioni dei nostri tempi per convincersi che le più ricche e più rispettate nel consorzio delle potenze sono appunto quelle che hanno dato un maggiore impulso alla politica coloniale: anzi di questa han fatto parte integrale del loro programma politico. Citeremo a tal riguardo la vecchia Inghilterra maestra, certamente, di colonizzazione al mondo intero. Ed anche la Francia, comprendendo gli immensi vantaggi di una politica coloniale, sulle orme dell'Inghilterra, anzi, in molti punti, rivaleggiando con questa ha piantato la sua bandiera in lontani lidi. Che cosa era l'Olanda tre secoli e mezzo addietro, prima che i suoi vascelli si spingessero nel mare di Celebe e avessero conquistato Giava e le Molucche?

L'Italia pure era stata destinata a rappresentare una brillantissima parte nell'arringo coloniale, ma le oppressioni dello straniero prima, la insipienza di chi la governò dopo hanno preclusa ogni via, facendo nascere solamente lo sconcertante fatto dell'esodo continuo dei nostri contadini, dei nostri operai dei tanti affamati che abbiamo in casa nostra, in America. Oramai si conosce che l'America, sfruttata da ogni parte, non è più la terra promessa e che anche colà si può morir di fame come altrove. Ma, indipendentemente da ciò, è brutto vedere che una nazione grande come l'Italia non abbia ancora

trovato modo di indirizzare tutta questa forza produttiva che ogni giorno esce dalle sue viscere, in una regione, in un sito dove possa piantare la sua bandiera e dove la ricchezza che vi si produce è ricchezza propria.

A questo vuol provvedere la *Società di colonizzazione* che sta fondando il De Lorenzo. O che siano gli ubertosi e ricchi territorii di Sciotel e dell'Africa Equatoriale o che siano terre di Australia, la *Società* si propone di colonizzarle per proprio conto, chiamandovi i cittadini italiani a fondarvi colonie agricole, assicurando ad essi il godimento, e, dopo un certo tempo il possesso.

È ovvio aggiungere che un sì grandioso progetto, patrocinato con tanto ardore ed onestà dal De Lorenzo e lodato da viaggiatori illustri come il Naretti, il Cecchi, il Martini ed altri, merita intero l'appoggio del governo e vi è da sperare che, appena concretato interamente, questo si avrà.

Certo in Italia — non bisogna illudersi — tutti sentono il bisogno di un'espansione coloniale, ma non di quelle fatte coi concetti e mezzi economici, commerciali. Una seria politica coloniale si può e deve farsi, nell'interesse della prosperità nazionale.

E, più che per forza d'armi, il governo riuscirebbe negli intenti, secondando i nobili tentativi della iniziativa privata che, munita innanzi con il vigore e l'energia che caratterizzano l'ingegnere calabrese, non

può mancare di produrre i frutti che se ne aspettano.

E la stampa che ama per davvero il bene del paese dovrebbe validamente aiutare un'opera destinata a rialzarne le sorti quale appunto si è la nuova *Società di colonizzazione all'estero*.

GAZZETTA DI NAPOLI

del 24 Agosto 1887 anno XIX N. 236.

UN PROGETTO DI COLONIZZAZIONE

Ci occupammo altra volta di un progetto di colonizzazione in Africa dell'ingegnere de Lorenzo.

Ora dallo stesso riceviamo la seguente lettera con preghiera di pubblicarla:

Ho dovuto mantenere il silenzio, per un certo tempo, sul mio progetto per le difficoltà del lavoro delle intraprese pratiche per la formazione del Comitato promotore e Direttivo, che da un momento all'altro speravo di riunire e formare.

Era, come suol dirsi, al dunque, quando disgraziatamente per me, si è affacciata la elezione dei consiglieri municipali di questa città.

Il lavoro di questa elezione , avendo assorbito gli spiriti di tutte le classi , ha paralizzato momentaneamente ogni mio sforzo , per la riuscita in una riunione del primo gruppo del Comitato promotore.

Si stabiliva però , con le persone che condividono il mio stesso ideale , questa riunione per la sera di Domenica 24 dello scorso Luglio.

Mi cullavo perciò in questa suprema gioia quando la improvvisa morte del ministro Depretis ha , pari ad uragano , fatto precipitare nello abisso ogni nostra speranza di riunione pel momento.

Eccomi dunque ora per la terza volta alla ripresa delle pratiche che , a causa della villeggiatura , riusciranno più faticose e meno fruttuose.

Questo stato d'incertezza circa lo effettuamento del mio intento , mi deciderà ad andare a Roma per fare delle pratiche verso il nostro governo , e quindi in varie città d' Italia , in alcuna delle quali sono atteso con entusiasmo , per fare propaganda circa la formazione del Comitato in più larga base , e per procedere al più presto alla formazione della Società medesima.

Oltre al lavoro di sopra detto , mi sono occupato e sono quasi al termine della compilazione di una lunga memoria , la quale dovrà servire a mettere in chiaro le cose ,

ed illuminare tutti coloro che s'interessarono di questa mia impresa.

Questa memoria consiste nella storia della concessione e pratiche fatte dai primi coloni del territorio di Sciotel; nella storia delle mie pratiche per la rivendicazione del medesimo da quattordici anni in qua; e del progetto d'impianto della Società in parola.

Ho molta fiducia nel ministro Crispi, e ciò che mi fa stare alquanto in pensiero sono le gesuitiche mene dei capi direttori del ministero degli esteri.

Con grande stima.

Ingegnere *De Lorenzo*.

—

IL COMMERCIO

Gazzetta di Genova

30 Agosto 1887 anno LXXXX N. 201.

—

Napoli 27 Agosto

Vi parlai in una delle mie ultime corrispondenze del grandioso e patriottico progetto di colonizzazione, concepito dall'inge-

gnere de Lorenzo e che pareva vicino ad essere effettuato.

Difatti la riunione delle persone rispettabili e facoltose che debbono gittare le basi di questa Società di colonizzazione avrebbe di già dovuto tenersi e si sarebbe tenuta se circostanze impreviste non fossero sorte.

Dapprima avemmo le elezioni comunali per le quali, essendo assorbiti pressochè tutti gli animi delle medesime persone formanti il comitato promotore, l'indetta riunione si dovette rimandare al 24 dello scorso luglio.

Ma mentre tutti i capitalisti e le persone interessate erano già avvisati e tutto faceva prevedere che la riunione sarebbe riuscita importante e degna dell'altissimo scopo, ecco che la morte del compianto Depretis venne ancora una volta a scombussolare gli animi e mandare a monte la riunione.

Adesso vi sono altri motivi che, almeno pel momento, non possono far tenere alcuna adunanza.

V'è l'abitudine che si ha nella stagione estiva di andare in campagna e v'è pure — inutile celarlo — il colera che ha fatto prendere il volo, più presto del solito, a molti degli interessati. Sicchè ecco la terza volta che l'intrepido e convinto ingegnere calabrese si pone alla ripresa delle pratiche le quali, naturalmente, riusciranno più penose.

Intanto, per raggiungere più sollecitamen-

te il suo scopo il De Lorenzo probabilmente , si deciderà ad andare a Roma per interessare il Governo pel suo progetto. Dopo di Roma passerà nelle primarie città d'Italia — anche nella vostra — ove da quello che ho potuto rilevare terrà conferenze e farà attivissima propaganda circa la formazione del Comitato in più larga base e poi procedere alla costituzione della Società medesima.

Frattanto per illuminare il governo , il pubblico italiano e la pubblica opinione in generale, il De Lorenzo sta ora compilando una lunga memoria, che, fra non molto verrà data alla luce.

Questa memoria consiste nella storia della concessione e delle pratiche fatte dai primi coloni del territorio di Sciotel in Abissinia, nella relazione delle pratiche fatte dallo stesso De Lorenzo per la rivendicazione del medesimo territorio , pratiche che durano da undici anni, e, finalmente, contiene una esposizione del progetto d'impianto della Società di colonizzazione.

Chi avvicina il De Lorenzo, in questi momenti, si accorge subito che quest'anno oramai non è animato che da una sola idea e a questa idea egli infaticabilmente sacrificò sonno , guadagni, i più bei giorni della sua vita.

Il De Lorenzo, in Egitto , aveva una posizione invidiabile. Lavori d'irrigazione del Nilo, costruzioni e lavori gli venivano affi-

dati. Ebbene, fino a tanto che egli potette contare sulla fiducia e sullo zelo di alcuni suoi impiegati di Napoli, i quali avrebbero dovuto mantener desta la sua nobile idea, il De Lorenzo credè poter rimanere in Egitto.

Ma, dal momento che si avvide che i suoi impiegati a tutto pensavano e di tutto si curavano fuorchè di mantener desta l'agitazione che tanto gli sta a cuore egli si credette in dovere di abbandonar tutto, lavori, guadagni, agiatezze e venire a Napoli per dedicarsi egli stesso, con uno zelo da apostolo, al trionfo di una causa che deve ricevere il plauso di quanti hanno a cuore l'avvenire della patria nostra.

LETTERE D' ILLUSTRI VIAGGIATORI.

Dispongo per ordine di data le lettere seguenti: tranne quella del Conte Borromeo, che sarà in fine, perchè inserisco anche la replica, che io feci, alla gentilissima risposta di lui. Metto innanzi a tutte la lettera dell'ardito Franzoi, poichè egli non scrisse a me direttamente, ma credette più conveniente di far pubblicare la sua risposta nel *Roma*, giornale di Napoli.

Riporto pure la risposta, che indirizzai direttamente al Franzoi, e che feci anche inserire nel *Roma*.

UN PROGETTO DI COLONIZZAZIONE

L'egregio ingegnere di Lorenzo, con grande ardore e grande perseveranza, aveva studiato un progetto per la colonizzazione di vasti terreni nell'Abissinia, da lui visitati.

Cotesto progetto egli presentò al Governo; ma, certo, le nostre condizioni attuali in Africa non permettono ora più di eseguirlo.

Per questo progetto l'egregio Augusto Franzoi c'invita a pubblicare la lettera seguente:

Torino 18 giugno 1887.

Egregio signor ingegnere

Francesco di Lorenzo — Napoli

Fui assente, fui ammalato.

Perdonate dunque se non vi risposi prima.

Non mi sono giunti gli opuscoli annunziatimi dalla vostra cortese lettera; ma da quanto in essa mi dite posso già fin da ora apprezzare l'obbiettivo che ispira i vostri studii. Conosco Keren e Sciotel—le terre delle quali parlate; ed esse mi sembrano le più adatte—per la loro ubertà—ad accogliere generosamente gli sforzi dei nostri volenterosi.

Senonchè le tristi condizioni createci oggi dalla nostra politica africana, non so se più stupida o più....., non vi permetteranno per

un certo tempo la realizzazione dell'ardito piano che con tanta nobiltà di costanza andate propugnando.

Ora si attende, come hanno annunziato, la *voce del cannone*.

Ma voi sapete meglio di me che quando laggiù in Africa il cannone *avrà parlato* anche vittoriosamente, e tanto sangue sarà stato sparso—tutto non sarà finito.

Occorreranno anni e milioni per consolidare, per, dirò così, *fertilizzare* la vittoria dell'artiglieria. E non è certo l'Italia d'oggi che deve attendere gli anni e può sprecare il sangue ed i milioni alla ricerca d'un bene che non riguardi la sua vitalità diretta. Siamo per questo troppo incompleti e troppo poveri. Abbiamo diritti da accampare ben più gravi nelle nostre legittime aspirazioni di unità; abbiamo cure ben più importanti da meditare nel nostro ordinamento economico.

Onde a costo di spiacervi, giacchè avete avuto la cortesia di chiedere e di volere il mio modesto consiglio, vi risponderò che se la colonizzazione in Africa deve essere lasciata all'iniziativa privata NEI TEMPI NORMALI, oggi corrono per la coscienza popolare circostanze che quell'iniziativa non possono permettere; poichè dove si agita la guerra— a riparare i torti fatti ad uno—debbono accorrere e concorrere tutti.

Questa è legge ineluttabile ma provviden-

zialmente conservativa di ogni dignità nazionale.

Quando il maggiore Piano tentò l'impresa contro *barambaras* Kaffel negli Habab per salvare Savoironx e fu arrestato per via dalla corvetta italiana il *Calatafimi* — tentava, sì, un'opera di iniziativa privata — ma intraprendeva un'azione diretta, con uno scopo immediato, su terreno dichiarato ostile e contro uomini ben riconosciuti nemici.

Era un tentativo di guerra per la guerra, e lo scopo di quel tentativo non era affatto di tale natura da compromettere o da aggravare le condizioni di un popolo già in aperta ostilità contro un altro popolo.

Ma sognare l'agricoltura stabile, i mercati tariffati, le fiere ufficiali, i bollettini prefettizi, le delimitazioni fluviali, le giurisdizioni mediche ed ostetriche in paesi che non abbiamo e che pel diritto della giustizia UFFICIALMENTE mai dovremmo avere — ma che intanto combattiamo in campo aperto — mi pare tale follia, per quanto nobile, che oltrepassa ogni scherzo della ingenuità umana.

Non trovo riscontro di essa — nelle improntitudini patrie dell'umanità — che nella famosa scommessa fatta da un certo notaio di Parigi, colla quale egli per la guerra franco-prussiana del 1870 sosteneva che il giorno tale e l'ora tal altra i francesi sarebbero entrati a Berlino.

Egregio ingegnere, io l'ho detto. Vi spia-

cerò. Ma quello che scrissi è ciò che si pensa da quella grande maggioranza di popolo e di borghesia che paga o che si batte, e che alle volte si batte e paga insieme.

Quest'anima della nazione, persuadetevene, al di sopra dei sogni coloniali mette l'integrità geografica-politica del proprio paese e il ristauero del proprio bilancio.

I viaggiatori facciano PER ORA altre vie, i colonizzatori studiano PER ORA altre contrade che non sono quelle discusse e contrastate oggi dalla nostra politica africana. Così pur facendo del bene alla scienza ed alla floridezza della patria non comprometteranno mai neppure indirettamente della patria le sorti supreme.

Vi riverisco devotamente e con ammirazione mi professo, signor ingegnere de Lorenzo

vostrò

AUGUSTO FRANZOI (1).

IL PROGETTO DI COLONIZZAZIONE

Publicammo una lettera di Augusto Franzoi all'architetto signor F. de Lorenzo su di un progetto di colonizzazione nel Mar Rosso. Ora il signor de Lorenzo c'invita a pubblicare la seguente lettera in risposta a quella del Franzoi:

(1) *Roma*. Napoli 23 Giugno 1887. Anno XXVI. N. 174.

Egregio Signor Franzoi ,

Nel *Roma* del 25 giugno lessi la vostra pregiata lettera, che vi siete compiaciuto indirizzarmi pubblicamente, per mezzo del patriottico giornale sopra citato. Essa, contrariamente a quanto voi credete , non mi arrecò punto dispiacere , anzi mi arrecò piacere grandissimo; poichè, in massima, io sono in tutto e per tutto del vostro avviso.

Voi vi mostrate contrario alla guerra ed alla conquista di regioni *che non abbiamo e che pel diritto della giustizia ufficialmente mai dovremmo avere.*

E sta benissimo! noi siamo di accordo.

Io non ho mai propugnato la conquista di regioni che non ci appartengono; io non sono un di coloro i quali confondono il *Dritto* con la *Forza*.

Lo Sciotel , voi lo sapete senza dubbio , fu concesso al P. Stella dal principe degli Hamasen Ailù , principe indipendente e che avea il dritto di fare quello che gli pareva e piaceva; e volle che quella regione fosse colonizzata soltanto da italiani e non potesse essere ceduta a stranieri e *principalmente per danari.*

La piccola colonia composta di diciotto italiani e quaranta indigeni, e diretta dal P. Stella e da Zucchi , da principio prosperò ; ma poi, stretta dalla invidia degli stranieri,

e non sovvenuta dal nostro Governo, finì miseramente, lasciando però ottime rimembranze fra gl'indigeni. In seguito il governo egiziano, profittando della indigenza di uno dei superstiti, il Bonichi, si fece cedere i diritti sú Sciotel, per poche centinaia di lire sterline, che neppure dette per intero.

Questa cessione è evidentemente nulla, sia perchè contraria alla volontà di Ailù, sia perchè non fu fatta da tutti gli interessati, ma dal solo Bonichi, sia perchè non si mantennero i patti; ed io, sin dal 1876, non cercai di fare altro che rivendicare dal governo egiziano i diritti degli italiani su Sciotel, dove mi pare che *dovremmo esserci ufficialmente e per diritto di giustizia.*

Sarei contentissimo che i nostri diritti si facessero valere per via diplomatica; ma, poichè la guerra con l'Abissinia, erede dello Egitto, è inevitabile, io desidero che non si faccia la guerra per la guerra, che non si sparga per sola dignità nazionale il sangue italiano; desidero che si cerchi di trarre profitto da quei tanti milioni che, per la guerra africana, si spenderanno.

Forse è vero, come voi dite, che occorreranno anni e milioni per consolidare, per *fertilizzare* le vittorie, ma è anche vero che, se mai si comincia, mai si vedrà la fine. Ed io credo che, allorquando al XV e al XVI secolo l'Europa si cominciava a versare in America, le Repubbliche, i principi italiani

non doveano ragionare altrimenti; e noi oggi vediamo i frutti di quei ragionamenti, poichè centinaia di migliaia di contadini italiani emigrano ogni anno; senza poter posare il piede sopra un palmo di terra dove sventoli la bandiera italiana, e con quanto danno della madre patria ognuno può comprenderlo!

Voi aggiungete: « i viaggiatori facciamo PER ORA altre vie; i colonizzatori studiino PER ORA altre contrade che non sono quelle discusse e contrastate oggi dalla nostra politica africana ». E sta anche benissimo; noi siamo pure di accordo.

La Società che io vagheggio non deve avere di mira Sciotel soltanto, ma altre e più vaste regioni; nelle quali non dovremmo penetrare col ferro e col fuoco, ma per virtù della indiscutibile ed incontrastabile bontà di animo del *gentil seme latino*. Se propongo Sciotel, innanzi tutto, è perchè quivi gl'italiani non riuscirebbero nuovi; ci sono stati altra volta ed hanno fatto ottima pruova. Ed anche perchè mi pare che la necessità della guerra ci condurrà presto in quelle regioni, che a tutti i viaggiatori ed anche a voi « sembrano le più adatte, per la loro ubertà, ad accogliere generosamente gli sforzi dei nostri volenterosi ».

Quello poi che desidero ardentemente si è che non si viaggi per solo scopo di viaggiare, che non si studii per solo scopo di studiare; e che non vi siano solo gli stranieri che

debbano risentire i benefici effetti del sudore ed anche del sangue sparso dai nostri Chiari-
ni, Porro, Giulietti, Bianchi, ecc. ecc.

Noi possiamo ben paragonarci a quei po-
veri i quali, come riferisce il de Amicis nel-
la sua *Spagna*, chiedono l'elemosina con tan-
ta dignità, con tanta alterezza che sembra-
no Grandi di Spagna!

Si! noi possiamo limosinare con la fronte
alta, poichè sempre e dovunque abbiamo po-
tentemente contribuito a scoprire e studiare
nuove regioni, ad aprire nuove vie al com-
mercio, ad incivilire barbari e stringere con
essi amichevoli patti. Ma, per Dio! un po-
polo giovane, vigoroso, un popolo che non
è rachitico dovrebbe sentirsi umiliato a sten-
dere la mano per pitoccare. Saremmo noi,
per somma nostra sventura, condannati ad
esser sempre filosofi, niente altro che filo-
sofi?

Voi dite infine che: « Abbiamo dritti da
accampare ben più gravi nelle nostre legiti-
time aspirazioni di unità; abbiamo cure ben
più importanti da meditare nel nostro or-
dinamento economico » e che « l'anima della
nazione, al di sopra dei sogni coloniali, met-
te l'integrità geografica politica del proprio
paese e il ristoro del proprio bilancio ».

Riconosco, a queste audaci parole, l'ardito
figliuolo del vecchio Piemonte, che primo in-
nalzò il grido d'indipendenza; ed ho l'onore
di dirvi che anche io ebbi la ventura di na-

scere in una terra che non fu certamente ultima a rispondere a quel grido ; poichè sin dal 1847, sui piani dello Aspromonte, sventolò la gloriosa bandiera del nostro riscatto e si piegò bagnata dal sangue dei forti Calabresi.

Quale italiano potrebbe mai dimenticare i diritti, i doveri che ha verso i suoi fratelli? Supponete forse che, nel propugnare il mio progetto, io non pensi pure a questi dritti, a questi doveri?....

Voi non ignorate che la Germania ha già acquistato, in men di due anni, nell' Africa orientale un milione di chilometri quadrati di terreni; un' estensione cioè tre volte più grande dell'Italia. Che farà adunque la Germania quando su quelle terre sorgerà potente e numerosa una novella nazione tedesca?

Che faremo noi quando la Germania, per lo sviluppo delle sue colonie, sentirà il bisogno di avere un porto nel Mediterraneo, e, di accordo con la nostra naturale nemica, si fermerà inevitabilmente a Trieste?

Non vi pare che abbiamo il dovere di prevedere anche questo pericolo, e cercare di opporre sin da ora un rimedio?

Non vi pare che dobbiamo assolutamente combattere, nelle regioni africane, le incruenti guerre della agricoltura, della industria e del commercio, col fine di sopraffare, o, per lo meno di stare a paro coi nostri nemici?

Comprenderete benissimo che non mi è le-

cito dilungarmi di più intorno a siffatto argomento, e molto debbo lasciare nella penna; mi pare però di essermi spiegato abbastanza chiaro, e quindi do termine col porgervi i miei più rispettosi ossequi, professandomi.

vostro devotissimo

F. DE LORENZO

PIPPO VIGONI A DE LORENZO

Sesto di Monza 16 Giugno 1887

Egregio Signore,

Ricevo la pregiata sua 11 corrente unitamente alle sue due pubblicazioni che mi vennero qui trasmesse, ed ecco la causa che mi fece ritardare a risponderle, cosa che spero mi vorrà perdonare.

La ringrazio per tanta deferenza e per la cortese richiesta di un giudizio mio, che per poco che valga, con tutta franchezza le trasmetto.

Fui sempre favorevole alle idee di espansione coloniale, che anche l'ultimo viaggio mio mi convinse essere non solo utile al nostro sviluppo, ma il *sine qua non* dell'avvenire di qualsiasi nazione: fui sempre favorevole all'occupazione di Massaua per quanto disapprovi il modo con cui fu diretto il no-

stro stabilirsi laggiù dall'onorevole Mancini, sulla cui responsabilità pesano a parer mio tutte le nostre disgrazie in Mar Rosso: sono francamente e risolutamente contrario ad una guerra con l'Abissinia coll'intenzione di invaderne ed occuparne militarmente il territorio, ma convinto che a Massaua si deve restare perchè sarebbe vergogna il ritirarcene e perchè vale la pena di conservarla; trovo però la necessità di renderla il più che si può proficua commercialmente e di estendere a poco a poco le nostre influenze ed il nostro dominio sugli altipiani più ubertosi.

Veda dunque come in massima condivido l'opinione sua, ma mi permetta un'osservazione.

Il suo opuscolo data dal Dicembre dell'anno scorso e da quel tempo le nostre condizioni in Mar Rosso si sono molto cambiate, così che oggi mi pare almeno prematuro parlare di colonizzazione dei Bogos, Mensa ecc. ecc. Oltrechè imprudente andare ora in quelle regioni, lo stimerei impossibile perchè sono certo che l'autorità militare non permette di internarsi da Massaua.

Per quanto quindi divido in massima le sue idee, parmi indispensabile aspettare per attuarle la rivelazione di quella incognita che sono le intenzioni del Governo. Certo che il tempo che frattanto passa non è a gettarsi, ma può considerarsi quale periodo di studii preparatorii.

Eccole, egregio Signore, con una franchezza che spero non stimerà soverchia, la mia debole opinione in proposito.

Mi congratulo pertanto con lei che lavora a questo scopo e mi creda

Devotissimo
PIPPO VIGONI



AB. G. BELTRAME A DE LORENZO

Verona 18 Giugno 1887

Illustrissimo Signore,

Tutto ciò che riguarda il Continente Africano, ove io dimorai quà e là quasi dieci anni dell'età mia più vigorosa, studiandovi uomini e cose, non può essere per me che obbietto d'interesse e d'amore. Ella può quindi immaginare, Egregio Signore, quanto gradita siami tornata la gentilissima sua dell'11 corrente, per la quale mi si fece palese un caldo propugnatore d'un progetto che, a mio avviso, oltrecchè d'essere vantaggioso al commercio dovrà esserlo pure alla scienza, e quel che più monta all'incivilimento d'una notevole parte dell'umanità, che più di ogni altra ha bisogno dei nostri aiuti. Ricordo an-

cora, come fosse ieri, il potere sovrano, che esercitava il P. Stella, fra i Bogos, nello Sciotel presso Keren.

Tutti i viaggiatori, che di là venivano a Khartum, me ne parlavano con entusiasmo, come d'una regione che gli appartenesse; ed or tanto meglio se si può provare con documenti che spetta ad Italiani.

Io ammiro pertanto, il nobilissimo progetto che Ella, Egregio Signore, ha ideato, di fondare cioè una grande Società di Colonizzazione agricola e commerciale per l'Africa Equatoriale, e principalmente per lo Sciotel presso Keren, e non posso che far eco a ciò che scrisse, in argomento, il chiarissimo Cav. Naretti, uomo più di me, senza confronto, autorevole e competente, il quale conosce appieno l'Abissinia e il carattere dei suoi abitanti.

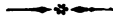
Io sento però il bisogno di esprimere a Lei, Ill.^{mo} Signore le più sincere mie congratulazioni per ciò che ha fatto fin qui, e d'incoraggiarla a non desistere dall'intrapreso cammino, sicuro che se per ora l'ideato suo disegno non può attuarsi, per i difficili rapporti, in cui presentemente trovasi l'Italia con l'Abissinia, verrà il momento, ed io spero vicino, che il nostro Governo l'accoglierà favorevolmente; ed Ella benedirà allora all'energica sua attività, coronata da un felice successo.

La ringrazio di cuore dei suoi interessanti

opuscoli, ch'Ella mi ha fatto l'onore d'inviami, e mi creda con tutta stima.

Devotissimo e Obbligatissimo

Ab. G. BELTRAME



A. ISSEL A DE LORENZO

Genova 18 Giugno 1887

Pregiatissimo Signore

Mi reco a premura di accusarle ricevuta e di ringraziarla del suo pregiato foglio in data 16 corrente e dei due opuscoli che l'accompagnavano, opuscoli meritevolissimi di fissare l'attenzione di quanti hanno a cuore gli interessi coloniali della nazione.

Mentre io sono compreso al par di Lei della necessità di provvedere al bisogno d'espansione che si fa sentire nel nostro paese, di aprire nuovi sfoghi ad una imponente emigrazione, mi credo pur troppo assolutamente incapace di cooperare efficacemente alla propaganda che Ella ha in animo di fare nell'interesse comune; ciò perchè la mia voce non ha sufficiente autorità e d'altra parte perchè sono sopraccarico di occupazioni che non potrei trascurare senza mancare ai miei doveri.

In Italia una tal propaganda non può essere tentata utilmente a parer mio che dai membri del Parlamento o dal giornalismo.

Per quanto riguarda il suo progetto di caldeggiare l'istituzione o, se meglio le piace, la restaurazione dello stabilimento di Sciotel, le dirò francamente che il momento non mi sembra propizio.

Converrebbe aspettare per ciò l'esito della spedizione militare che si sta apparecchiando.

Nello stato di guerra in cui ci troviamo coll'Abissinia, ognuno vede che i diritti degli Italiani sopra Sciotel non possono aver alcun peso sulla convenienza di occupare un dato territorio.

Oltre a quel poco da me pubblicato, dopo la mia gita del 1870, non saprei porgere alcuna notizia circa i Bogos e il paese di Sciotel, mi duole pertanto di non poter rispondere alle sue domande.

Il Dottor Odoado Beccari, residente a Firenze (il suo ricapito è presso il R. Museo di Storia naturale) sarà forse in grado di soddisfare al suo desiderio, perciocchè egli fece tra i Bogos una lunga residenza e visitò il paese di Sciotel che io non conosco.

Anche il Sapeto che abita a Genova ed è professore presso questo R. Istituto Tecnico potrà somministrarle probabilmente notizie in proposito.

Pregandola di accogliere gli atti della mia

distinta considerazione, mi è grato frattanto di professarmi della S. V.

Devotissimo

A. ISSEL.



O. BECCARI A DE LORENZO

Firenze 18 Giugno 1887

Stimatissimo Signore,

La mia relazione sulla Colonia di Sciotel non fu mai pubblicata sebbene fosse stata di già composta.

Presto però in parte ricomparirà, incorporata in una relazione del Marchese Antinori sui Bogos, nel Bollettino della Società Geografica.

Non saprei in questo momento incoraggiare dei tentativi di colonizzazione a *Sciotel* che rimane chiuso da tutte le parti — Gli altipiani di *Maldi* sulla via corta fra Massaua e Keren sarebbero molto migliori ed *eccellenti* sopra tutto per la coltivazione del Caffè.

Ma fino a che non sarà risolta la questione politica e militare coll' Abissinia e non avremo occupato i Bogos, sarà inutile ogni tentativo di colonizzazione di quelle regioni.

Fortunato se queste mie poche righe potranno esserle utili.

Mi pregio dichiararmi con tutto ossequio.

Suo Devotissimo

O. BECCARI

CARLO BORROMEO A DE LORENZO

Milano 9 Giugno 1887

Non attribuisca a dimenticanza l'aver tardato a rispondere alla sua del 4 giugno, e a ringraziarla degli opuscoli ricevuti sulla colonia in Egitto e della sua memoria al Conte Robilant.

Voleva portare in seduta le di Lei sagge proposte, e le idee sue che condividono anche i miei colleghi nella Società di esplorazione Africana, ma col blocco di oggi e la guerra guerreggiata coll' Abissinia non c'è che aspettare e nulla si può fare in giornata.

Intanto sono incaricato di ringraziarla e per parte mia lo faccio specialmente.

Appena mi sarà dato informarla sulla considerazione presa dei suoi progetti io non tarderò a comunicargliela.

Mi creda.

Suo Devotissimo Servo

CARLO BORROMEO

DE LORENZO AL CONTE C. BORROMEO

Napoli 14 Giugno 1887

Ill.^{mo} Signor Conte

Ho ricevuto la pregevolissima sua del 9 corrente, e la ringrazio delle gentili espressioni che mi rivolge, pregandola di ringraziare anche a mio nome tutti codesti Signori della Società, per le cortesie che sempre mi hanno dimostrato.

Io sono orgoglioso che le mie idee han trovato favore presso lei e presso codesta Onorevole Società, che ella con tanta competenza dirige, e debbo dirle che, nel condurre a buon porto il mio progetto di colonizzazione, le mie più grandi speranze sono riposte in lei e nella Società da lei diretta.

L'obbiezione che ella mi fa, che il tempo non è propizio all'impresa, ha certamente un gran valore, ma mi conceda che sul proposito io le esponga francamente alcune osservazioni.

È indubitato che non si possa vendere la pelle se non prima si uccide l'orso, ma è anche vero che per poter uccidere la belva è necessario darle la caccia. Mi pare adunque opportunissimo il movimento che sto suscitando in favore della colonizzazione dello Sciotel, per poter essere ben preparati al-

lorchè verrà il momento di attuare le idee che oggi sono soltanto manifestate.

E per dirla più chiaramente, mi pare che lo stato delle cose è il seguente:

Dalla discussione e dal voto del parlamento si è apertamente veduto che il Governo nella stagione propizia muoverà contro gli Abissini; ma quale sarà l'obbiettivo, lo scopo ultimo della campagna? Noi non sappiamo nulla, nè possiamo pretendere che il Governo manifesti le sue intenzioni; è certo però (e chi ha un pò di senno non può non vederlo) che l'obbiettivo è duplice: cioè o l'occupazione di Keren, ovvero la soddisfazione soltanto morale di rioccupare Uaa e Saati.

Nel primo caso è evidente la opportunità anzi la necessità di formare sin da ora la Società di colonizzazione, perchè essa non è cosa che si possa improvvisare in cinque minuti, e, se noi staremo ora con le mani in mano, non potremmo poi seguire i nostri soldati a tempo opportuno, e con quanto danno ella può intendere agevolmente.

Supposto poi che il Governo intende soltanto di rioccupare i siti perduti, la nostra Società sarebbe di sprone a farlo andare innanzi, a non farlo arrestare, con danno grandissimo dell'Italia tutta, ad una azione per mera dignità nazionale. Certo che il governo, allorchè vedrà che si è già formata una Società col fine di colonizzare lo Sciotel, farà di

tutto per spingersi sino a Keren; sia per avere una stazione militare saluberrima, sia per trarre profitto dalle terre conquistate, sia infine perchè l'occupazione militare sarebbe fortemente sostenuta da quella agricola, e perciò costerebbe meno allo Stato. Mi pare adunque che non è inopportuno ciò che io propongo, il fondarsi cioè sin da ora la Società, formando un comitato direttivo con dei sotto-comitati, al fine di studiare il modo come essa dovrà esplicarsi, e per raccogliere le adesioni dei nostri capitalisti.

Così facendo noi, quando verrà il momento di agire, avremo in pronto non solo il progetto definitivo, ma anche i capitali per metterlo in esecuzione.

Non sono io solo che penso così, ma le mie idee sono anche quelle di moltissime intelligenti e facoltose persone; e sin da quando mi trovava all'estero, riceveva di continuo, a viva voce e per lettere, numerose adesioni al mio progetto; e dal giorno del mio ritorno qui queste profferte di adesione si aumentarono di giorno in giorno.

Sono perciò in trattative con persone autorevoli per formare il comitato promotore e direttivo; ma sin ora non ho voluto impegnarmi con alcuno.

E ciò perchè, nel formare il Comitato, io non solo desidero e bramo che il medesimo sia composto di persone facoltosissime conosciute ed influenti, ma altresì che i primi uf-

ficii, pel buon esito dell'impresa, vengano occupati di preferenza da persone pratiche, da persone atte a comprendere l'alta importanza dell'impresa medesima, da arditi viaggiatori dell'Africa, dalle persone infine più competenti il cui ideale è quello di formare in quelle contrade un emporio di ricchezza alla madre patria.

Il nostro intendimento dovrebbe essere quello di formare una Società col capitale di 50 a 100 milioni di franchi e fondare al più presto che ci sarà possibile, oltre dello Sciotel, altre colonie in altre località, come nell'Har-rar, nello Scioa; prendere il monopolio del sale e trasportarlo nello interno dell'Abissinia, fare incessantemente delle spedizioni esploratrici nelle regioni da noi non ancora occupate, ed altro.

Ciò posto siccome lei e codesta Onorevole Società e molti altri scienziati ed arditi nostri viaggiatori hanno fatto studii speciali, su diverse località dell'Africa, ed alla spicciolata, ciascuno per conto suo, espongono idee e presentano al Governo interessanti progetti senza un utile risultato, io ho l'ardire di fare una proposta nella certezza di essere ad un tempo utile a tutti, e di agevolare immensamente la buona riuscita dei singoli progetti.

Essendo il mio un progetto eminentemente patriottico, e perciò non d'interesse particolare ma nazionale, io opinerei che Lei e

tutti gli altri signori, (cioè il Capitano Camperio, il Conte Pennazzi, il Capitano Cecchi, il Capitano Martini ed altri) che abbiano progetti pratici, parziali, ed io dovremmo riunirci in una grande e sola Società; formandoci così, di tante idee particolari, di tanti progetti singolari, un' unica idea, un unico progetto pratico, vasto e completo; e potremmo essere sicuri dell' adesione e dell' appoggio del Governo e dei capitalisti.

Formandosi la Società in tal modo ciascuno di noi, innanzi al Governo ed alla Società medesima, conserverebbe i suoi diritti, e rappresenterebbe la sua regione; io per esempio, in questo caso, rappresenterei lo Sciotel.

Se crede degna della sua approvazione la mia proposta, prenda lei la iniziativa, e si faccia così promotore.

La prego infine di onorarmi di suo pregiato riscontro, al più presto che le riuscirà, e di credermi di Lei

Devot.mo ed Obl.mo

F. DE LORENZO

Milano 18 Giugno 1887

Egregio Signore

Fui assente. Finora la Società non ha deciso nulla pure appoggiando i di Lei patriottici sforzi; il Presidente Vigone vorrebbe veder chiarirsi l'orizzonte politico anzichè iniziare serii progetti.

Ho letto gli articoli ne' suoi giornali inviati e ne la ringrazio.

Possano i suoi obbiettivi essere coronati di successo intanto mi creda.

Suo Devotissimo Servo

CARLO BORROMEO

PARTE TERZA

--

PROGETTO

—



PARTE TERZA

Capitolo Primo

SOMMARIO:—1. Difetti, insiti ad un progetto qualsiasi, che ne producono la ruina. Primo difetto: sproporzione tra i mezzi ed il fine — 2. Secondo difetto: Modo, misura con cui s'impiegano i mezzi.—3. L'incostanza del progettante porta pure seco la rovina del progetto. Conclusione.

1. Se ben si considera, la cattiva riuscita di un progetto qualsiasi, a prescindere da cause potenti imprevedute ed imprevedibili, dipende sempre da un difetto insito al progetto stesso, direi quasi da un peccato di origine, che lo accompagna sin dal suo nascere.

E, addentrandomi di più nella tesi da me posta, mi sembra che siffatto difetto o è proprio del progetto, ovvero si riscontra in colui che lo concepisce, che lo mette ad esecuzione.

Il difetto massimo inerente ad un progetto, e che esistendo ne arreca senza fallo la totale ruina, è la mancanza di proporzione tra lo scopo ed i mezzi che si adoperano per conseguirlo.

Difatto, accade alle volte che, concepito un progetto vasto, grandioso, o per calcolo errato, o peggio per male intesa parsimonia, si cerchi metterlo in opera con mezzi meschini, con capitali insufficienti; e viceversa.

Nel primo caso è evidente che ogni opera riuscirà vana, che il progetto così fatto sarà destinato a fallire, poichè chi troppo allarga il pugno nulla stringe, e chi vuole il fine deve poter disporre dei mezzi per conseguirlo.

Se, per citare un esempio, gli azionisti del Canale di Panamá si fossero sbigottiti alla nuova richiesta di capitali, fatta dal Lesseps, e li avessero negati, è chiaro che si sarebbe perduta l'opera sin qui fatta, che eglino ci avrebbero rimesso i capitali già impiegati, che il progetto infine sarebbe fallito. Ad opere così grandiose occorrono capitali ingenti, e spesi a larga mano non già a poco a poco, a spizzico; occorre, per dirlo in poche parole, tenere la borsa sempre aperta, finchè l'opera non sia compita; poichè, il fare altrimenti, sarebbe l'istesso che voler prosciugare un mare con un guscio di noce.

Nel secondo caso poi la conseguenza è an-

che evidente; giacchè è noto che si può morire tanto per anemia, quanto per pletora; la differenza sta soltanto nel processo, ma il risultato è sempre lo stesso, cioè la morte; tanto è vero che gli estremi si toccano.

E per vero se si costituisse una società per fornire, poniamo, di calzature la sola città di Napoli, e ne producesse in tale quantità da essere esuberante per Napoli, da essere forse sufficiente per la intera provincia, potrebbe mai l'utile essere proporzionato alle giuste esigenze del capitale impiegato? Una società sì fatta non sarebbe forse, sin dal suo nascere, destinata a fallire? Certamente sì.

Supponiamo per poco che il nostro Governo, nel fare la spedizione per Massaua, non ha avuto di mira altro che Massaua, la quale, per concorde parere di tutti gli uomini competenti, non vale per se stessa un fico secco; che ne avverrà?

Per me è chiaro; o presto o tardi noi saremo costretti ritirarci con le pive nel sacco; poichè l'utile non franca la spesa, e la sproporzione, l'esuberanza dei mezzi usati a conseguire lo scopo è evidente.

Poichè in un possedimento, dove dovrebbero essere soverchi cento basciabuzuc ed una brigata di carabinieri, il nostro Governo sarà costretto mantenere di continuo un esercito, per lo meno di diecimila uomini, e con quanta spesa ognuno può immaginarlo.

Dico immaginarlo, perchè, a quanto io so, non si è potuto conoscere quanto siasi realmente speso sinora in Africa; ma, per poter giudicare quanto la spesa debba essere enorme, basti il tener presente che bisogna mandar tutto dall' Italia, financo le legna da ardere!

E l'utile, il profitto che ne ricaviamo, ed in particolar modo ora che siamo in aperta guerra con l' Abissinia ?

Quasi nullo; tranne qualche conchiglia per fare bottoni, e qualche pelle di montone, da servire pei bimbi della nostra politica coloniale, acciocchè non imbrattino le lenzuola!

Le conseguenze che potrebbero derivare, che sono anzi derivate, dal difetto di sproporzione nel progetto coloniale governativo, noi le abbiamo in parte vedute: il dissesto nel bilancio, la necessità di *rimaneggiare* le imposte.

E se il Governo si ostinerà a camminare su questa via, che ne seguirà? Ne seguirà che dovrà ritirarsi quietamente con le pive nel sacco, come innanzi io diceva. Ovvero che, stancandosi fino allo estremo limite la pazienza del pazientissimo popolo italiano, questo sarà costretto a fare qualche energica dimostrazione, e probabilmente anche ad insorgere, e forse anco a costo di rovesciare troni ed altari.

2. Ed oltre alla sproporzione tra il profitto ricavato ed i mezzi impiegati a conseguire lo

scopo, c'è un'altra cagione che influisce potentemente a produrre la ruina dei progetti, i quali difettano per la esuberanza nei mezzi. Ciò è la misura con cui essi vengono adoperati, e la maniera il metodo usato nello esplicamento del progetto in parola. Poichè se è vero che vi sono delle imprese (sarei per dire eccezionali) che, per loro natura, sin dal loro sorgere richiedono grande e largo impiego di mezzi, di capitali, come sarebbero quelle del Lesseps; vi ha poi delle altre che, quantunque mirano pure ad uno scopo grandioso e, col tempo, dovranno disporre di mezzi e di capitali ingenti, pure debbono essere iniziate con poca cosa, con molta modicità e con mezzi limitati.

La grande spesa, generata dall'ingordigia, invece di dare a siffatte imprese vita e vigore, le farebbe intristire, anzi le soffocherebbe sul nascere. Noi vediamo che quelle cose hanno esistenza lunga e robusta, che, apparentemente piccole sul nascere, diventano man mano giganti; e l'altre al contrario, che sul nascere sembrano giganti, si rimpiccioliscono, si atrofizzano.

Accade nell'ordine morale e politico, ciò che tuttodì coi nostri propri occhi vediamo avverarsi nell'ordine prestabilito delle leggi fisiche.

Ecco quella piccola pianticella; da poco è surta da terra, e già spande all'aria le sue lussureggianti e larghe foglie; s'innal-

za, s'innalza, invade le piante vicine, e poscia, quasi disdegnandole, si arrampica sui più alti alberi, ne sorpassa la cima, e mette fuori fiori e frutti, di colori sì vivi e così grossi che, a chi non lo sapesse, parrebbe che dovessero appartenere a qualche albero gigantesco, atto a sfidare i secoli.

Ma che è? che non è? ai primi rigori del verno le sue foglie s'ingialliscono, cadono; il suo fusto, tutto ad un tratto, si essicca, e la superba pianta muore: era una zucca.

Vedete invece quell'altra pianticella; ha appena una o due foglioline; il più piccolo filo d'erba, l'umile violetta mammola la sorpassano, e potrebbe sradicarla financo un bimbo di fresco nato, tanto è tenera e debole. L'erba però, la viola, e le altre pianticelle che l'attorniano, che l'opprimono, alla fine della loro stagione periscono; ma la pianta piccioletta resiste ancora; resiste alla neve, resiste al frigido aquilone, ed ogni novella stagione l'arricchisce di nuove foglie; incomincia a mettere qualche ramoscello, non è più oppressa, ha la sua parte di luce e di sole, ed ecco che gareggia in altezza con le sue vicine.

Gli anni trascorrono veloci; intorno ad essa, divenuta già albero, si avvicendano generazioni di piante e di animali, ed essa resiste sempre, ed ogni anno aumenta i suoi rami; dà dei frutti piccoli ma abbondantissimi, e, caso strano, le piante che le fan co-

rona divengono rachitiche, intristiscono, muoiono; son costrette farle largo, cederle il posto, poichè i suoi fronzuti rami tolgono a loro luce e calore, le sue innumerevoli radici succhiano tutto il nutrimento della terra circostante.

Ed essa invece s'abbarbica sempre più potentemente, s'innalza sempre, diritta e forte e sfida il fulmine e la bufera: Ecco la quercia!

Non altrimenti accade, come innanzi io avvisava, nell'ordine economico, nell'ordine politico; ed un esempio splendidissimo ce l'offrono Roma e Venezia.

Due bastardi ed un manipolo di uomini, forti si e risoluti, ma che, se fossero vissuti ai nostri giorni, sarebbero stati ammoniti, anzi sottoposti alla sorveglianza speciale, fondarono una città: dapprima le mura potevano facilmente scavalcarsi con un salto; nessuno li avvicinava, tutti li fuggivano; ma la fermezza dei loro animi, superando qualsiasi ostacolo, trionfò sempre.

Guerreggiarono, e le loro aquile, rapaci, ma civilizzatrici, si librarono vittoriosamente su tutto il mondo allora conosciuto; e così eglino insegnarono a leggere, scrivere, e procedere da galantuomini a tutti i barbari, che sentirono l'urto delle loro legioni, non esclusi i nostri odierni maestri, i Tedeschi!

Gli abitatori di Aquileia, sfuggendo all'ira del *flagello di Dio*, si rifugiarono al mare,

e, sopra alcuni scogli deserti, gittarono le fondamenta della ex regina dell' Adriatico e dei mari tutti. Indi trafficando incessantemente, tacitamente, estendevano i loro domini commerciali e politici su la maggior parte degli scali di Levante. E, poichè la loro apparente umiltà non facea ombra ad alcuno, assursero infine a tanta potenza che, allorchando si spiegava al vento il sacro leone, esso facea venire i brividi ad Imperatori e a Papi.

Il contrario siamo costretti di dire del Primo Napoleone, poichè Egli in brevissimo tempo trascorse vittoriosamente l'Europa e l'Egitto, cadde, risorse, giacque.

Anzi, per dirla col poeta

Dall' Alpi alle Piramidi,
 Dal Manzanare al Reno,
 Di quel sicuro il fulmine
 Tenea dietro il baleno,
 Scoppiò da Scilla al Tanai
 Dall' uno all' altro mar.

Seminò dovunque, e a piene mani, re e principi della sua stirpe, ed i suoi contemporanei forse credeano che il suo regno non dovesse avere mai fine.

Ma, quando pareva che il suo astro fosse più fulgido, e che non dovesse giammai tramontare, una leggiera nube l' offuscò interamente; ed egli, che avea vinto tante battaglie,

che avea superato agevolmente tanti ostacoli, per una cattiva guida perdè a Waterloo, e giacque.

E giacque per sempre! sì che il suo gloriosissimo, ma breve impero si potrebbe paragonare (non mi si tacci d' irriverenza) alla vita di una zucca !

Ecco adunque come il metodo, la misura, con cui s' impiegano i mezzi pel conseguimento di un dato scopo, può nuocere grandemente ad un progetto, tanto da condannarlo, sin dal principio, a fallire.

3. Mi si potrebbe però opporre che siffatto difetto nel metodo, nella misura della spesa, che io riscontro insito al progetto, sia invece proprio del progettante. E forse sarà vero, ma a me pare che, in fin dei conti, il difetto sopradetto non si riduca ad altro che ad una sproporzione tra il fine ed i mezzi usati per conseguirlo; e propriamente ad esuberanza nei mezzi. Saremmo adunque nella seconda ipotesi della sproporzione tra mezzi e fine; e quindi posso ben dire che, anche in questo caso, il difetto è insito al progetto stesso.

Potrei dimostrare ed avvalorare questo mio concetto con numerosi esempi e validi argomenti; ma mi astengo, sia per non dilungarmi di soverchio, sia perchè, anche ammesso che il difetto si debba attribuire al progettante, vorrà dire che egli potrebbe avere due difetti massimi, invece di uno; giacchè l' al-

tro è la poca o niuna costanza e fermezza di proposito.

Vi sono alcuni che passano tutta la loro vita di progetto in progetto, di opera in opera, ma senza condurre alcuna a buon porto ; poichè hanno appena cominciato una , quando la lasciano per correre ad un' altra che a loro sembra migliore.

Costoro si potrebbero ben paragonare alle farfalle , che trascorrono la loro brevissima vita svolazzando di ramo in ramo, di fiore in fiore, senza far nulla di bene ; anzi nuocendo immensamente all' agricoltura, per gli innumerevoli bruchi che seminano dovunque passano.

La irrequietezza di siffatti progettanti è generata alle volte dal non studiare bene, dal non approfondire i progetti prima di metterli in esecuzione: alle volte poi dagli ostacoli che s' incontrano per via, e secondo che si va avanti nell' opera.

Non vi ha dubbio che , per poter mettere in esecuzione un progetto, è necessario studiar prima e bene tutte le sue parti, anche le minime, per potersi formare un concetto chiaro e preciso. Alcuni però non appena hanno abbozzato un progetto, quando ancora non sanno bene essi medesimi ciò che vogliono, si mettono subito all' opera. Le difficoltà, gli ostacoli che incontrano , sono innumerevoli, e non hanno ancor tolto uno che subito se ne presenta un altro ; così che e-

golino debbono modificare i loro piani, mutare via, fare, disfare, e rifare da capo ad ogni piè sospinto, avvolgendosi sempre in un intricatissimo laberinto.

La loro idea intanto può essere buona, utile, pratica; ed un altro più attento, più studioso se l'appropria, e, dopo maturo esame, la mette in esecuzione con felice risultato. Ed il primo progettante, sopraffatto dal nuovo, è costretto cedere il posto per volare ad altri progetti; ovvero stendere la mano al suo antagonista, chiedendogli aiuto e protezione, affine di essere liberato dal laberinto in cui si aggira.

Altri progettanti poi vedono sempre, e tutto, color di rosa; per loro non esistono difficoltà, non esistono ostacoli, tutto è piano, tutto è facile.

È inutile che m' intrattenga a dimostrare quanto ciò sia pernicioso; poichè non vi può essere persona, la quale non sappia, come non c' è opera, per quanto piccola e modesta, che non abbia le sue difficoltà. Perciò avviene che, coloro i quali s' immaginavano di andare in Paradiso per ferrovia, al minimo ostacolo che incontrano si perdono di animo e ritornano al domestico focolare.

Ecco per esempio un irrequieto viaggiatore; egli ha letto in un certo libro che, in una certa latitudine dell' Africa, c' è una valletta dove certamente ha dovuto succedere

l' incontro di Adamo ed Eva ; gli vien vaghezza di vederla e parte.

Condensata in poche pagine ha letto la relazione del viaggio , che forse è durato dei mesi, e, naturalmente gli sembra facilissimo, perchè chi è lontano dal ballo fa gran salti. Ma, quando si trova in ballo , è tutt' altro ; ed alla prima goccia di sudore , alla prima mosca che gli ronza alle orecchie, alla prima spinaacristi che lo punge, al primo ruggito , alla vista della prima testa irsuta e unta di burro , scappa ai patrii lari , dichiarando altamente che quel clima è *impossibile*, che le mosche sono *impossibili*, che i leoni, gli indigeni sono *impossibili* ecc. ecc. insomma per lui tutto è *impossibile*.

Tornato in patria, forse per cancellare interamente la memoria del caldo sofferto , si dà tutto alla lettura dei viaggi artici , ed a poco a poco se ne innamora , s' infiamma poichè la cosa gli sembra molto più facile della prima.

Il caldo è insopportabile , è *impossibile* , ma il freddo è fatto soltanto per gli scamiati; una buona pelliccia protegge da qualsiasi bassa temperatura. E poi non si è costretti a viaggiare sul cammello, sul mulo, sull' asino , a piedi e mancando spesso del necessario: ma, sul ghiaccio, si è comodamente trasportati dalle slitte, e per mare si è con lusso alloggiati in una forte ed elegante baleniera, sulla quale nulla manca, vi

è tutto, il necessario ed il superfluo, vi è, per dirla in due parole, ogni *confort*.

Ma ecco che sorge improvvisa la pungente tramontana, che penetra fin nelle ossa; l' *ice — berg*, l' *ice — field* e tutte le innumerevoli specie di ghiacci, minacciano ad ogni momento di stritolare la svelta baleniera; a terra gli orsi bianchi mettono di continuo in mostra le loro bramose gole, e i pungentissimi e fortissimi denti: il nostro ardito viaggiatore vira prestamente di bordo e, a tutto vapore, ritorna nei placidi seni nativi, dichiarando, al suo solito, che quelle latitudini sono *addirittura impossibili!*

Ma ancora non è tutto finito; poichè alle orecchie del nostro eroe perviene la nuova, che, nell'estremo lembo delle Americhe, c'è un regno stranissimo, stranissimamente governato da Sua Maestà X. I. che risiede a Parigi, e che dispensa a larghe mani onorificenze e titoli a destra e a sinistra.

Come resistere alla tentazione di andare a visitare quella regione? A che serve il danaro, se non ad istruirsi viaggiando? ecc. ecc.

Si fa vela per l' America; e questa volta il viaggio prende l' aspetto di una vera gita di piacere, tanto è facile! Si invitano gli amici, e per poco non si porta seco la graziosa appendice, la *cocotte*.

Ma ecco che, non appena sbarcati, a pochi passi dalla riva, vedono un' orma gigantesca; parrebbe di un pachiderma, ma è di un uo-

mo. I giovani *touristes*, a quella vista, fanno dietro-fronte e spiegano tutte le vele al vento: *decisamente*, quei Patagoni sono della gente *impossibile!*.

Mi pare adunque che con ragione io paragonava siffatti uomini alle farfalle, che passano tutta la lor vita svolazzando di ramo in ramo, e seminando bruchi dovunque si possono.

Mi si potrebbe però dire che, tutto ciò che io ho scritto, non è altro che poesia, volo rettorico e forse di cattiva lega, che nella realtà siffatte persone non esistono: ma io potrei citare nomi, e così dimostrare coi fatti quanto ho detto.

Ma, sia pure poesia, sia pure rettorica, io sarò soddisfattissimo se, per mezzo loro, son riuscito a dimostrare che, per potere condurre a buon porto un progetto, è necessario innanzi tutto studiarlo a fondo, e poi prevedere tutte le difficoltà che si possono incontrare nell'attuazione. E che, invece di nascondere gli ostacoli che vi si possono opporre, è più util cosa manifestarli francamente, suggerendo in pari tempo, e preparando i rimedi per superarli agevolmente.

Capitolo Secondo

SOMMARIO. — 1. Concetto generale del mio progetto. Perchè propongo Sciotel. — 2. Colonizzazione all'estero ed all'interno. — 3. Pregi del mio progetto. — 4. Esso non presenta nè potrebbe presentare il difetto di sproporzione tra il fine ed i mezzi. — 5. Nè quello della misura, del modo come s'impiegano i capitali.

Animato dai principî innanzi esposti, io mi son dato per parecchi anni allo studio del mio progetto, apportandogli di anno in anno quelle modifiche che mi pareano opportune, ed ingegnandomi soprattutto di far sì che esso riuscisse immune dai gravi difetti da me già esaminati.

Tutto il mio progetto, tutto il mio programma si compendia in poche parole; nel titolo cioè della Compagnia che io propongo; esso titolo è il seguente: SOCIETÀ' DI COLONIZZAZIONE AGRICOLA E COMMERCIALE.

Come si vede il campo della Società non è per niente limitato; poichè dovunque si possa formare una colonia agricola, dovunque si possa istituire una fattoria commerciale, ivi la nostra società potrà spiegare la sua proficua azione.

Se io propongo Sciotel, come punto di partenza delle nostre operazioni, non è già perchè l'opera nostra si debba ivi arrestare, ma perchè quella regione non ha bisogno di

essere esplorata per vedere che cosa è atta a produrre, sapendo noi, dalle relazioni e dalla esperienza dei primi coloni italiani, quali coltivazioni si possono fare con gran profitto, e come i nostri coloni sarebbero quivi accolti con gioia grandissima, come esporrò meglio nel capitolo seguente.

Intanto mi piace di riportare qui un tratto della *Memoria sull'ordinamento politico amministrativo e sulle condizioni economiche di Massaua*, presentata alla Camera dei Deputati dal Ministro degli affari Esteri nella tornata del 30 giugno 1886.

« Attorno ai nostri presidii si agglomerano le popolazioni che cercano riparo contro il flagello delle razzie. Basta che si sparga la voce dell'arrivo di qualche banda di predoni, perchè gli indigeni accorrono da ogni parte coi loro bestiami, cioè a dire con quanto posseggono, per mettersi sotto la protezione della bandiera italiana, che per essi vuol dire *sicurezza e giustizia*.

Questo sentimento degli indigeni è riepilogato nelle parole dette da un capo di tribù ad un nostro generale che, trovandosi a Massaua, accompagnò un distaccamento di soldati spediti per difendere Arafali da una incursione di predoni: *Volesse Allah che gli Italiani venissero anche fra di noi!* »

Queste parole vengono a confermare quanto scrissi nella prima parte di questo lavoro; che cioè il principe Haylù, nel con-

cedere Sciotel al padre Stella , aveva principalmente in mira di garentire i suoi sudditi dalle razzie delle tribù nemiche; e che per ottenere ciò , credea si potesse *unicamente affidare* agli Italiani.

È chiaro adunque , che questo convincimento dei capi indigeni ed il nome del padre Stella, che fra loro è ancora vivissimo , agevolerà immensamente l' opera nostra in quelle regioni.

Noi di fatto non saremo costretti di conquistare a palmo a palmo il terreno , come hanno fatto altre nazioni ; noi non saremo costretti di acquistarcì a poco a poco, e con pazienza e sacrificii infiniti . la benevolenza di quell'indigeni, essendo già essi da più di venti anni ben disposti a nostro favore ; noi non saremo infine costretti di tenere ivi grossa guarnigione, poichè gli indigeni, nel caso che dovessimo respingere qualche invasione di Abissini , non solo non sarebbero a noi avversi ma si metterebbero valorosamente al nostro fianco , per difendere le loro famiglie e le cose loro; essendo che i nemici nostri sono pure nemici loro accanitissimi.

Si aggiunga a ciò l' esplorazione agricola di quella regione, già fatta con risultato felicissimo dai nostri primi coloni , come ho detto nella prima parte: si aggiunga la buona fama che , meritamente godiamo per opera del padre Stella ; si aggiunga il diritto sa-

crostanto che abbiamo sempre conservato su quella regione, e che non ci può essere tolto da qualsiasi trattato, e si vedrà che non a torto io propongo Sciotel.

2. Del resto, lo ripeto anche una volta, la nostra Società non sarà particolare, e circoscritta ad una determinata regione, ma potrà operare dovunque, sia nell'Africa stessa sia nell'Oceania, e forse anco in America. L'unico limite che io metto, l'unica condizione *sine qua non*, si è che nelle imprese agricole, nelle commerciali, e, se sarà necessario nelle guerresche, sola nostra guida sia la croce di Savoia, e non sventoli altra bandiera accanto alla nostra, poichè non è possibile, e sarebbe anche pernicioso, il servire contemporaneamente due padroni.

Ed essendo la Società generale, non solo la colonizzazione all'estero, ma anche quella all'interno, in Italia, potrà formare oggetto della sua attività. Mi spiego meglio. Abbiamo in Italia alcuni vasti territorii ed intere regioni, che, se non sono così sconosciuti, come quelle dell'Africa, non sono però meno inospitali ed improduttivi; poichè i leoni, i serpenti velenosi, la mosca zezè, e i negri, non sono tanto perniciosi quanto il bacillo della malaria!

Questi territorii italiani, che oggi producono poco o nulla di bene, anzi producono danno, potranno col tempo essere bonificati e sfruttati dalla nostra società.

Io aveva pronto un progetto anche per la colonizzazione interna ; ma poi l' ho messo da parte pensando che la Società non potrebbe, per ora , occuparsene proficuamente: se alcuno però desidera conoscere come io intendo la colonizzazione all' interno , legga l' articolo inserito nella *Gazzetta di Napoli*, alla pagina 131.

La colonizzazione all'interno si potrà fare quando la Società , impinguate le sue casse coi facili e grossi guadagni che affluiranno dalle colonie estere, sentirà il bisogno d' impiegare gli esuberanti capitali anche con modesto profitto. Allora sarà il caso di studiare bene e di cominciare lo impianto di colonie agricole interne , militari , come io ho progettato di fare.

3. Se l' affetto, che ogni autore porta naturalmente alle cose sue , non mi fa travedere , mi pare , che il non avere io posto limite alcuno al campo di azione della Società, forma uno dei principali pregi del mio progetto. Il quale, non essendo studiato per una regione determinata e per le condizioni peculiari di essa , si può adattare non solo per la colonizzazione di Sciotel , ma dello Harrar , dello Scioa ecc. ecc.

Da ciò ne segue che, se per caso ci sarà chiusa la via di Sciotel , il che certamente non avverrà , la Società di colonizzazione potrà rivolgere altrove lo sguardo , senza

aver bisogno di studiare altri progetti ma servendosi dello stesso progetto.

Di più potrebbe benissimo accadere che, iniziati i lavori di colonizzazione in un certo punto, si vedesse che ivi, almeno per i primi anni, il profitto non corrisponde alle oneste aspettative degli azionisti, e bisognerebbe attendere parecchi anni per ricavare un utile proporzionato, ovvero abbandonare la impresa. Intanto l'esplorazioni agricole (che dovranno essere il principale oggetto della Società) potrebbero additarci nuovi campi, sui quali, sin dal primo anno, si potrebbe spiegare con grandissimo lucro la nostra operosità; ed allora, trovandoci bello e pronto il progetto, daremmo subito mano a sfruttare le novelle regioni, senza abbandonare la prima impresa con sicura perdita di capitali.

E così il grosso profitto, che si ricaverebbe da una regione, compensandosi col meschino dell'altra e ristabilendo l'equilibrio economico, farebbe sì che i capitalisti non solo non risentirebbero danno alcuno, ma avrebbero un giusto ed adeguato compenso ai capitali impiegati; e perciò potrebbero serenamente attendere che i primi lavori venissero a perfetta maturità.

Essendo poi la Società non solo agricola ma commerciale, potrebbe anche accadere che in certi punti non attecchissero bene le colonie agricole, ma divenissero invece fio-

rentissime le fattorie commerciali; ed in questo caso la Società, disponendo di un progetto adattabile ad ogni ragione, svilupperebbe di preferenza in una parte le operazioni commerciali, in un'altra quelle agricole; e ciò senza fastidio alcuno, senza andare soggetta a pericolose scosse finanziarie.

Osservo infine che il mio progetto, e per conseguenza anche la Società, essendo generale e non particolare e per una determinata regione, può assorbire i progetti singoli, parziali; ma non potrà mai essere assorbita da alcuno, poichè la Società può aumentare le sue azioni sino a cento milioni.

4. M'intrattenni innanzi, e lungamente, sul grandissimo difetto della sproporzione tra i capitali che s'impiegano e il fine cui si tende; venendo alla conclusione che esso produce immancabilmente la cattiva riuscita di quel progetto che lo racchiude.

Ora mi affretto a dire che il mio progetto non presenta, nè potrebbe presentare, siffatto pericolo; poichè la sopradetta sproporzione gli è del tutto estranea, ed esso, anche per questo aspetto, si può adattare a tutto; sia al grande, sia al piccolo, tanto è, sarei per dire, flessibile, elastico.

L'ideale che informa il mio progetto è grande, è patriottico, poichè io miro ad esonerare l'Italia da due gravissimi tributi; dal tributo di 190 milioni, che essa è costretta pagare ogni anno all'Estero, per fornirsi di

generi principalmente coloniali, come caffè, zucchero, cotone, tabacco, indaco ecc.; e dal tributo di circa trecento milioni di franchi che (oltre i 190 milioni sopradetti) rappresentano la superiorità della importazione sopra la esportazione.

Ad ottenere questo legittimo e patriottico intento, non vedo altra via, all'infuori della espansione coloniale; poichè dalle colonie agricole noi ricaveremo il caffè, il tabacco, il cotone ecc.; e le fattorie commerciali, facendo meglio conoscere i nostri prodotti ed introducendoli nei mercati dove sono affatto sconosciuti, faranno a poco a poco aumentare la nostra esportazione sino a pareggiare, se non superare, la importazione.

Io mi son fitto in testa che, restaurando la colonia italiana di Sciotel nei Bogos, noi in meno di cinque anni domineremo commercialmente, l'Abissinia, i paesi Galla lo Scioa, l'Harrar, ecc. ecc. e con l'andare del tempo li domineremo anche politicamente.

Comprendo che, prima di ottenere il dominio politico di quelle regioni, si vedranno scorrere parecchie età; ma noi non dobbiamo guardare soltanto il presente, ma pure all'avvenire; poichè c' incombe il santo dovere di pensare anche ai nostri figli, ai nostri nipoti, come i nostri padri e i nostri avi pensarono a noi.

Se i nostri antenati avessero tenuto presente soltanto il loro utile, il loro interesse

certo noi oggi non avremmo castagni, quercie, olivi ecc. ecc. E se noi vogliamo affidare alla terra dei semi che fruttino subito ed unicamente per noi, vuol dire che siamo un popolo destinato fatalmente a perire! abbandoniamo le grandi idee, le grandi colture, e restringiamoci a coltivare cavoli e carote!

Il fine ultimo adunque, cui tende il mio progetto, è grande, sublime, ispirato dal più ardente amore di patria; poichè io sogno, ad occhi aperti però, io sogno per la nostra Italia il più vasto, il più ricco impero coloniale del mondo!

Desidererei che si tornasse ai tempi del *Tu regere imperio populos Romane memento*; e, per conseguire siffatto ideale, occorrono naturalmente mezzi adeguati, grandiosi. Ma ciò non impedisce che altri, forse più pratici di me, si contentino del profitto del capitale impiegato, e non chiedano altro che il loro utile, poco curandosi della politica e dello avvenire della nazione.

E sia: non si spaventino codesti signori, chè io non chiederò centinaia di milioni; il mio progetto si può attuare, o per dir meglio si può iniziare sia modestamente con poche centinaia di migliaia di franchi, sia grandiosamente con le centinaia di milioni.

Il tutto sta nel fine che si vuole conseguire (come si vedrà meglio nella parte tecnica); si possono coltivare da cento ettari di ter-

reno sino a ventimila; si possono impiegare soltanto mille lire in acquisto di mercanzia, e se ne possono impiegare milioni ecc. ecc.

Nè si dee credere che io, accettando e proponendo lo impiego di poche centinaia di migliaia, intenda abbandonare il mio ideale; poichè noi riusciremo sempre allo stesso punto, e forse con più sicurezza; è quistione soltanto di metodo.

5. Dissi innanzi che vi ha delle imprese le quali, sin dal loro sorgere, richiedono gran copia di mezzi, grande impiego di capitali; e vi ha delle altre, che, pur mirando ad un fine grandioso, vanno iniziate modestamente con poca spesa.

Ora l'impresa coloniale, come è da me vagheggiata, dovrebbe essere iniziata con la spesa di molti milioni, poichè noi dovremmo, fin dal primo anno, fare delle spedizioni e fondare delle colonie agricole e delle fattorie commerciali nell'Harrar, nello Scioa, nei Galla ecc. Ma essa impresa si presta benissimo ad essere cominciata con pochissimo capitale, e soltanto a Sciotel; poichè a poco a poco dovrà necessariamente espandersi nelle altre regioni.

Mettete in un vase da fiori una pianta piccola, ma capace di farsi a poco a poco albero di gran fusto e fronzuto; essa, per pochi anni, è soddisfatta, è sazia del poco nutrimento che ricava dal magro e gramo terreno che la circonda; ma verrà il giorno

in cui le sue forti radici, infranta la debole creta che le tien costrette, s' insinuano da per tutto, in cerca di nuovi e più sucosi principî nutritivi.

Così è il mio progetto; e sia che, sin dal suo inizio, si esplichì in vaste regioni, sia che si voglia restringerlo in breve cerchia, il suo campo deve assolutamente espandersi, divenir grande, facendo risorgere a vita novella il popolo italiano.

Io, benchè mi sia fatto promotore di così nobile e patriottica impresa, pure, nel mettermi all' opera, non mancherò di seguire docilmente i miei soci, e non mi opporrò affatto alla loro volontà. Se avrò la ventura di avere a compagni uomini che, in tutto e per tutto, siano del mio avviso, noi opereremo in grande; se poi i miei soci saranno pochi, o avran di mira soltanto il loro particolare interesse, cominceremo le nostre spedizioni da Sciotel.

Ed anche a Sciotel potremo cominciare in piccolo od in grande; essendo io pronto a fare la spedizione pure con pochi, e con l'intendimento di coltivare pochissimi iugeri di terreno; poichè ho ferma convinzione che io e i miei soci saremo assolutamente attratti verso il conseguimento del mio ideale da una forza a noi infinitamente superiore; cioè dall'*assoluta necessità di espandersi*, che anima la nostra vigorosa e giovane nazione.

Necessità che tutti gli uomini intelligenti

d'Italia sostengono, proclamano ad alta voce e con gli scritti e con la parola.

Necessità che solo i ciechi non vedono; e che vien negata soltanto dagli uomini di mala fede e dai falsi patrioti.

Ecco adunque come io non abbandono il mio ideale; poichè, comunque sia per essere accolto il mio progetto, purchè si cominci a metterlo in esecuzione, si riuscirà necessariamente dove io tendo.

Capitolo Terzo

SOMMARIO: — 1. Ostacoli che si potrebbero incontrare nell'attuazione del progetto. — 2. Gli indigeni sono benevoli con noi; odiano gli Abissini. — 3. Filantropia e cristianesimo del Negus Neghest. — 4. Come i Mensa, i Bogos e gli Habab accolsero il Sapeto e lo Stella. — 5. Facilità di incivilire, e far nostre, quelle genti. — 6. Feracità di quelle regioni, e prezzi medii approssimativi dei viveri e dei principali prodotti commerciali. — 7. Flora, fauna, ed animali domestici. — 8. Miniere, pietre preziose, carbon fossile. — 9. Vie e mezzi di trasporto. — 10. Conclusione.

Con la massima scrupolosità, con la massima attenzione, mi son dato ad indagare quali difficoltà si sarebbero potute incontrare nell'attuazione del mio progetto, e da dove potessero avere origine. E, studiando accuratamente il soggetto, mi dovetti convincere che, fonte di esse difficoltà, avrebbero soltanto potuto essere gli indigeni, la terra, la situazione dei luoghi.

Ed invero, se si tolgono la malvagità e l'inhospitalità degli indigeni, la sterilità della terra, e la impraticabilità dei luoghi, quali altri ostacoli si potrebbero mai opporre all'opera nostra?

A me pare nessuno; ed ho fatto di tutto perciò per chiarire queste tre incognite, dico meglio queste tre probabili fonti dei nostri ostacoli, perchè incognite non sono, essendo che furono abbastanza e gran tempo studiate, e da uomini valentissimi.

Tra costoro cito il chiarissimo professore Giuseppe Sapeto, nel cui libro intitolato *Missione cattolica tra i Mensa, i Bogos e gli Habab*, ed in altri libri e relazioni anche di pregevoli autori, ho trovato intorno agli indigeni, alla terra, ed alle vie notizie importantissime; e, mi affretto a dirlo per confortare i deboli, gli irresoluti, e per convincere gli avversari, ho trovato notizie importantissime non solo ma anche favorevolissime.

Non sono stato mai sugli altipiani dei Mensa, dei Bogos, degli Habab; non posso perciò asserire di aver veduto, di aver osservato, ciò che non ho nè veduto nè osservato; e tanto più non posso ciò fare, in quanto che la mia professione di architetto, non mi ha usato a voli pindarici, a lavori di fantasia.

Dichiaro perciò francamente che, tutto ciò che si leggerà nel presente capitolo, non è

cosa mia; avendolo io tratto da varii autori, e principalmente dal Sapeto.

Io non ho altro merito, se pure mi si vorrà concederlo, che quello di avere studiato bene e pazientemente, per quanto ho saputo ed ho potuto, la quistione; e di avere riunite insieme ed ordinate cose che, negli autori, si trovano sparse in varii capitoli, ed in quello artistico disordine richiesto dal *diario*, e che è sua dote peculiare. Io insomma non ho fatto altro che un lavoro di mosaico, non mettendo di mio altro che il cemento; e se, nel riunire e connettere insieme i varî pezzetti, non ho citato sempre la fonte donde mi son pervenuti, l'ho fatto a bella posta, perchè altrimenti avrei dovuto nominare l'autore ad ogni piè sospinto; certamente con noia e fastidio grandissimo del lettore.

12. Più volte nella prima parte, ed anche nel secondo capitolo di questa terza parte, ho detto che noi saremo accolti dagli indigeni a braccia aperte; poichè eglino, ci hanno in conto di fratelli per la religione, e qualche tribù, vantandosi di origine europea, si reputa a noi congiunta pei vincoli più stretti del sangue. Ed oltre a ciò è da tener presente ancora la buona fama che noi, come *italiani*, godiamo presso di loro, per opera principalmente dei nostri venerandi missionarii.

Benchè nella prima parte mi sia intrattenuto a lungo intorno alla costituzione poli-

tica ed ai costumi dei Bogos, ed abbia detto qualche cosa intorno all'indole loro, dei Mensa, e degli Habab, ed alla loro *benevolenza* verso di noi, credo ancora utile insistere su questo ultimo fatto.

Se il lettore ha presente la lettera del Franzoi, riportata alla pagina 146, si rammenterà che l'intrepido viaggiatore mi scriveva come laggiù in Africa, anche dopo che il cannone ha parlato vittoriosamente, occorrono anni ed anni per *fertilizzare* la vittoria. Ciò è verissimo se si parla dell' Africa in generale, ma non già se si vuol riferirlo pure alla regione che noi abbiam di mira, ai Bogos; poichè quivi noi presto ci affratelleremo, ci *afflateremo*, come si dice in gergo, cogli indigeni, molto più presto di quello che altri possa credere.

E poi è falso il credere che noi faremo *parlare il cannone* contro i Mensa, contro i Bogos, poichè costoro non sono *Abissini*, anzi odiano gli abissini. Li odiano prima di tutto perchè i Bogos, i Mensa hanno, in religione, costumanze occidentali, e non ritengono impuri alcuni animali, come, a simiglianza degli Ebrei e dei musulmani, praticano gli Abissini; perciò i Bogos ed i Mensa chiamano gli Abissini Musulmani, e li odiano per quanto odiano i Musulmani medesimi.

Di più, i Bogos principalmente, ritengono gli abissini per tiranni per usurpatori, non solo per le continuate scorrerie, o razzie che

da loro soffrono, ma anche perchè eglino, sino al 1870 erano indipendenti (1), non riconoscano autorità alcuna, ma ciascun villaggio si reggea da sè. Al 1870 poi furono conquistati dagli Egiziani, e governati con quella gentilezza e con quello amore, di cui son capaci quei semibarbari e di cui han dato splendida pruova nel Sudan (dove, tra le altre cose, insegnarono a quelle disgraziate popolazioni come si *confezionano* gli eunuchi); e poscia al 1884, per il trattato di Hewet, vennero ceduti all' Abissinia.

I Bogos perciò, essendo gli Abissini successori degli Egiziani, li hanno, e meritamente, in quella venerazione in cui aveano i Turchi prima, gli Egiziani dopo.

Nè il Negus si comporta in maniera da smentire la fama di musulmano, che gode presso quelle popolazioni; anzi al contrario, perchè, a cagione delle sue opere nefande, in quella regione il vero maomettano è preferito al falso cristiano abissino.

Chi ha desiderio di formarsi un concetto giusto intorno ai sentimenti umanitarii, ed alle virtù cristiane di Don Giovanni Kassa, legga la seguente narrazione dell' egregio viaggiatore Cicognani, il quale ha visto il Negus all' opera.

3. « Le province del Wollo, che, sotto il governo di Re Menilek, erano sempre state pa-

(1) Vedi pag. 19; e *Da Assab a Dogali*, del Cap. M. Camperio, pag. 45.

cifiche e tranquille, passando sotto quello di Ras Area, divennero tosto turbolenti ed irrequiete. Or questa or quella provincia si rifiutava di pagare il tributo, e re Giovanni, direttamente o per mezzo dei suoi generali, era obbligato ogni tanto a prestar mano al figlio, per tenere a freno la popolazione del Wollo, che pure oggigiorno aspetterebbe ansiosa di essere liberata, per opera di Menilek, dalle vessazioni del Negus e suoi generali.

Sul mal governo fatto da Ras Area in queste province, e sullo stato miserando in cui si trovano, scrisse l'Ing. Capucci dallo Scioa (1). L'uccisione di *Ammedì Saddik*, governatore dell'Ucciale, che si risentiva col figlio di re Giovanni del modo con cui taglieggiava i suoi sudditi, uccisione avvenuta per mano dello stesso Ras Area nel Luglio 1885, mise al colmo il malcontento generale.

Ras Area, secondo il solito, abbandonato il paese, ricorse al padre, il quale questa volta venne in persona a reprimere la rivolta: sulla fine del Dicembre girava sull'altipiano del Wollo, rubando gli armenti e le granaglie che trovava, uccidendo i prigionieri e bruciando i villaggi: si fermò nella pianura di Ciafa, e fu qui che Menilek lo

(1) Bollettino della Società Africana d'Italia Settembre-Ottobre 1886.

raggiunse per pagargli il tributo , e si calcola che gli abbia portato per *2 milioni di lire*. Dopo di che il Negus e Menilek riuniti continuarono le razzie nel resto del paese, verso il basso, che era rimasto immune.

Fu sul finire di gennaio che incominciarono le razzie , prendendo di mira specialmente il Danè, il cui governatore Mohamed Hanki è sempre quello , che si mostra più tenace nelle rivolte, come già fu accennato. Gli atti di crudeltà compiuti da re Giovanni in queste scorrerie, sono letteralmente inauditi : in un giorno solo fece uccidere oltre a 600 prigionieri fatti nel Danè, mentre pochi giorni prima, instigato dai preti, aveva fatto uccidere 200 dei suoi soldati stessi , perchè avevano mangiato carne in un giorno di venerdì , giorno di digiuno ; ed egli stesso, il Negus, diede l'esempio uccidendone 6 col suo revolver.

Sino a quest' epoca il Danè è stato uno dei paesi più belli , più industriosi e più commerciali dell' Abissinia : è al Danè che andavano più volentieri i Danakil col sale , perchè le strade sono buone, perchè vi erano protetti, perchè trovavano in abbondanza tessuti con cui barattare il loro sale, tessuti lavorati come non si lavorano in nessun altro paese : è al Danè che andavano di preferenza tutti i piccoli negozianti musulmani che facevano il traffico colla costa , perchè Mohamed Hanki, per quanto l'avessero bat-

tezzato col nome di *Ailè Mariam* (forza di Maria), era sempre buon mussulmano, trattava bene i suoi correligionari, ed ai principali negozianti dava anche il possesso di terreni, per obbligarli a fare il commercio col suo paese anzichè colle altre province. In tutti i villaggi del Danè si lavorava con accanimento; vi erano intere famiglie di fabbri che facevano lance, sciabole e coltelli; è solo al Danè, dove si conciano in modo speciale le pelli, che in Abissinia vengono usate quali tappeti per non sedere sulla nuda terra. Ora tutto quel magnifico paese è rovinato e distrutto; ridotto alla miseria e quasi spopolato, gli occorreranno almeno 20 anni, prima che possa rimettersi delle perdite subite: Mohamed Hanki come al solito non fu preso, ed oggi è ritornato alla sua residenza, ma i pochi superstiti, in mancanza di ogni sussistenza, dovranno darsi al brigantaggio ed alla rapina per vivere.

Questo avveniva, come ho detto, sul finir di gennaio: io mi trovavo in quell'epoca sul teatro stesso di queste rovine; ero a Gherfa, l'unico paese del Woro-Kallo che non avesse preso parte alla rivolta, e che perciò si sperava sarebbe immune da scorrerie. Era il 1.º febbraio dell'anno testè finito, quando si videro da Gherfa spire di fumo, che tutto all'intorno si alzavano vorticose al cielo: il paese era tutto circondato dalle truppe riunite dell'Imperatore e del suo generale Ras

Micael, le quali distruggevano abbruciando tutti i villaggi per cui passavano; massacravano tutti gli abitanti che non arrivavano a fuggire, oppure li abbandonavano al suolo dopo averli sconciamenti mutilati: i negozianti, che si erano rifugiati alla pianura, nel paese dei Danakil verso l'Awasc, furono raggiunti e spogliati, e si racconta che un soldato solo abbia in quel giorno fatto bottino di 40 muli carichi di ottone e rame. Il grido delle vedette si faceva sentire ad ogni ora più vicino, avvisando gli abitanti di Gherfa di mettere in sicuro le robe loro e prepararsi alla fuga: tutto il giorno si stette in una ansiosa aspettativa, e verso sera gli abitanti di *Malè*, il villaggio dove io mi trovavo, partivano a frotte riparandosi verso le alture: io dovetti seguirne l'esempio, e mi mossi alla volta di *Medina*, la residenza del Governatore, abbandonando tutte le mie merci ed il mio bagaglio, che già da vari giorni avevo nascosti in una grotta ove pure il capo del paese aveva le robe sue. La notte dormii a metà strada, in casa di un negoziante di cui avevo fatta relazione, ma fu un continuo andare e venire di sentinelle, che portavano notizie sempre più allarmanti: all'alba il grido delle sentinelle annuncia che le truppe del Negus invadono la provincia, ed a questo grido tutti si danno alla fuga verso le cime più alte. Io arrivai sulle 10 a Medina, quasi spopolata,

giacchè il Governatore si era recato al campo di re Giovanni a fare atto di sottomissione, portando regalo di buoi, miele e denaro, e ricevendone in ricambio la promessa che il suo paese sarebbe stato rispettato: qui dunque si viveva relativamente tranquilli ed alquanto fiduciosi, ma non ostante era per tutto un assembramento di donne, i pochi uomini stavano armati alla vedetta sulle cime più alte, oppure affannati correvano qua e là a portare ordini, a raccogliere notizie.

Avevo appena finito di rifocillarmi alquanto e stavo discorrendo con alcune donne sulle loro speranze e sui loro timori, quando l'allarme delle vedette mise sossopra tutta la popolazione: allora e poi, ripensando all'impressione di quel momento, mi corse sempre alla mente la descrizione che Dante ne fa dell'inferno — urla, strida, pianti ed alti guai risuonaron per l'aer — fu una scena straziante da sgomentare i più indifferenti: in un attimo tutti avevano caricate le loro robe e masserizie già pronte, chi sugli asini, chi sui muli, e più generalmente erano le donne, che portavano ogni cosa sul groppone, come è costume del paese, curve sotto all'insolito peso: per tutto un chiamarsi reciproco delle madri e dei figli, un affaccendarsi degli uomini in cerca delle mogli; altri a cavallo che fuggivano a precipizio, altri a sollecitare e stimolare alla cor-

sa mandre di buoi , di capre o di montoni, e tutti ad una fuga disordinata , mentre all'intorno alla distanza di due o tre chilometri appena divampavano le fiamme dell'incendio.

Si camminò o piuttosto si corse precipitosamente fra valli e dirupi dal mezzogiorno sino alle 4 del mattino appresso; e sempre la strada ingombra di animali , di femmine che si siedevano stanche e sfinite sotto i loro carichi, fanciulli lagrimosi, coi piedi sanguinolenti e gonfi , i quali si rifiutavano di procedere più oltre, inconsci del pericolo che li sovrastava : ma in questi casi i più non si preoccupano di chi resta, giacchè ciascuno ha troppo da pensare per sè ; solo a quando a quando qualche pietoso si prende in collo un fanciullo per sollevarne la madre estenuata e affranta, che pur non ha la forza di balbettare un ringraziamento.

Ci fermammo nella provincia dell'Ucciale a *Cattatae* dove regna una squallida miseria, giacchè l'anno scorso toccò a questa provincia la sorte, che ultimamente è toccata alle province del Wollo e del Danè: non v'erano montoni , non granaglie da comprare, e quel pò di provvista, che ciascuno si aveva portato, spariva a vista d'occhio, cosicchè la maggior parte dovette pensare a contar le razioni per non rimanere poi a dente asciutto : rimanemmo fermi sino al giorno 7, ed il successivo eravamo di nuo-

vo a Gherfa, dove tutto era squallore e strida di donne, che piangevano quale il marito, quale il fratello od il figlio, di cui non avevano notizia o che sapevano morto.

La provincia di Gherfa, come dissi, doveva essere rispettata; ma è tale l'indisciplinatezza delle truppe Abissine, che nessun ordine, per quanto severo, e nessuna forza umana sono capaci di frenare la loro smania di rapina e distruzione una volta che sono ordinate le razzie; e per tutto ove passano è furto e rovina, non rispettando neanche i paesi stessi del loro sovrano.

Gherfa adunque, specialmente in basso, fu anch'essa invasa, e tutte le cose mie erano andate a far parte del bottino di guerra: io mi rimasi coi pochi talleri che avevo in dosso ed alcuni effetti, che formavano il carico di un mulo.

In tale stato raggiunsi l'accampamento del Re dello Scioa a *Boru-Mieda* il 3 marzo, ma non fui ricevuto se non vari giorni appresso, a causa delle non lievi preoccupazioni del Re pel modo con cui era stato trattato dall'Imperatore.

Ecco quale è lo stato attuale dell'Abissinia: i governanti in guerre continue fra di loro, le quali impoveriscono sempre più il paese; la popolazione, dedita alla vita militare, trascura l'agricoltura e le industrie; i vari generali del Negus sono obbligati alla rapina ed al brigantaggio, per mantenere i

propri soldati: nè sarà mai possibile il menomo avanzamento, sino a che non sia costituito in essa un governo stabile e forte, il quale permetta all'attività ed intelligenza individuale di esplicarsi, senza preoccupazioni e senza timore dell'avvenire, allo sviluppo delle industrie e della civiltà. Giacchè, oltre alle guerre intestine, anche il sistema in uso per mantenere l'esercito quando è in marcia, toglie ogni amore a qualsiasi lavoro.

Dove si fermano le truppe tutto si distrugge, ed io ho visto accendere il fuoco con covoni di grano, e mettere in pascolo le cavalcature nei campi dell'orzo. Tutte le provvigioni accumulate nei magazzini vengono consumate, perchè è il paese in cui si mette l'accampamento, che è obbligato a dare le provvigioni per l'esercito che passa: i soldati entrano nelle capanne ove tutto manomettono, e se il proprietario arrischia qualche obbiezione, corre il pericolo di un colpo di lancia o di una sciabolata » (1).

4. Dalla precedente narrazione ognuno può rilevare quanto debbano essere odiati gli Abissini, ed il loro Sovrano, dalle popolazioni che confinano con loro; e quale avversione nutrano, contro di essi, i Mensa, i Bogos,

(1) L. Cicognani. *Sulle condizioni odierne dell'Abissinia, conferenza tenuta in Napoli il 16 Gennaio 1887*. Pag. 9 e seguenti.

gli Habab. Però siffatto malanimo non l'hanno per niente contro di noi, e, se finora non tutti hanno fatto sottomissione al nostro Comandante di Massaua, come gli Habab, ciò certamente avvenne perchè, essendo vicini più agli Abissini che a noi, tutta l'ira di costoro contro gl'italiani, si sarebbe riversata sopra di loro: ma si presenti la bandiera tricolore e saranno nostri!

Io sono convintissimo di questo fatto; e, per convincersi non ci vuol molto, basta leggere come i Mensa, i Bogos, gli Habab, ricevettero e trattarono il Sapeto e lo Stella, benchè fossero trascorsi ben tre secoli da che non vedevano il viso di un europeo.

I nostri missionari furono i primi ad entrare in quella regione, e, senza alcuna fatica, ottennero subito di potere battezzare, e di fondare una chiesa cattolica; i Mensa anzi, che furono i primi ad essere visitati, temendo che Sapeto non fondasse a Keren la missione e la Chiesa, faceano di tutto per dissuaderlo dall'andare colà.

Ed è piacevole sentire quali puerili ed ingenui mezzi non usarono Hassama e Sciakai, Capi Mensa, prima per non farli andare a Keren, e poi, arrivati colà, per non farli trattare coi Bogos. Come il tenerli quasi nascosti per parecchi giorni in una capanna, il non permettere a Sapeto che parlasse arabo con un fachiro, ma si servisse di un interprete ecc. ecc. Tanto che in fine, adira-

tosì il Sapeto , cominciò a parlare speditamente arabo con quei preti musulmani, confondendoli e riducendoli al silenzio, con piacere e diletto grandissimo di tutti gli indigeni , e quindi , come egli medesimo dice « perlustrai tutto il paese sonando alto la fede di Cristo..... lasciammo cuori raffrancati e fiduciosi nello amor nostro. »

I Mensa poi si mostravano orgogliosi della loro origine europea, dicendosi provenienti di Aduli , ed aventi per padre un Saràki; che il Sapeto suppone possa essere Alessandro , il quale avea fondato una colonia greca al Sud di Aduli.

I Bogos sono pastori ed agricoltori ad un tempo, ricevono i viandanti *senza tributo alcuno*, sono uomini di maravigliosa dolcezza.

Costumanze affatto simili, a quelli dei Mensa e dei Bogos , hanno pure gli Habab ; il cui capo vien chiamato Kantibai, appellazione cristiana di autorità molto in uso in Abissinia.

« Quando io (dice il Sapeto) nel 1838 entrava in Etiopia l' Hathi Kles e gli Habab erano in gran parte cristiani di nome, e solamente da pochi anni addietro per leggerezza , o per comodo dei loro negoziucci con Massaua , accettarono il Corano , onde cessare le angherie e soprusi del Naieb, che ne faceva villano strapazzo. Ma su quelle fronti abbronzate non è per anco spenta la scintilla del Crisma battesimale dei loro padri e

l'aspetto loro ha un non so che di cristiano (1). »

La religione cristiana , è bene tenerlo a mente, suona incivilimento, almeno in quelle contrade e per quei popoli.

Le più festose , sarei per dire, le più entusiastiche accoglienze i nostri Missionarî l'ebbero senza dubbio a Keren.

Il Governatore di Keren li accolse con molta benevolenza , ed assegnò a loro la parte migliore della sua capanna ; ritenendo per sè, per la moglie e per i figliuoli la parte peggiore ; la qual cosa molti fra noi certo non farebbero.

Tutti, dice il Sapeto, mi mostravano visi lieti e mi consolavano coi loro saluti amichevoli ; i Musulmani medesimi ci facean buon viso. La figliuola del Governatore di Keren fu una delle prime a far battezzare il suo bambino , benchè fosse nato da padre non cristiano ; i musulmani , e, pare incredibile, anche i fachiri (fanatici preti musulmani) accorrevano giulivi presentando al battesimo i loro bambini.

Un solo, il Governatore di Giofa , si mostrò in sulle prime irresoluto, poi quasi avverso ; però , quando i veri apostoli del vero cristianesimo e della vera civiltà , erano per partire alla volta del paese degli Habab,

(1) Sapeto. Missione cattolica tra i Mensa, i Bogos , e gli Habab. Roma 1847, pag. 159.

pentitosi del male fatto si presentò spontaneo chiedendo umilmente perdono.

Ma sentite come narra il Sapeto la scena commovente del commiato.

« Il Governatore di Giofa era rinsavito, e mi fece le più umili preghiere, perchè non gli volessi male di quella sua debolezza dei giorni addietro, e, tolto un sasso ben grosso sulla nuca o collottola, Signore, disse, mi perdoni! Gli levai di collo il sasso, e il baciai in fronte bagnandoli di lagrime le gote. Il povero giovane racconsolato mi stringeva e copriva di baci la mano! »

Non è vero che è commovente? Ma sentite ancora:

« Walda Mikael, nobile giovane Hamassen fuoruscito, ci venne incontro nella pianura e con molti bei modi e gentili ci accommiatò! Hassama e parecchi altri governatori Bilen ci vennero accompagnando fino al torrente Dari, che tramezza tutta quella pianura, e grandi furono le tenerezze, da tutte e due le parti, quando ci separammo.

Io non gli vidi più; ma il sig. Stella che vi ritornò, e sta di presente, mi disse che sono sempre gli stessi e tutta cosa sua; e anche di me si ricordano sempre, poveretti! io gli amerò finchè avrò vita (1) ».

5. Una pruova poi dello affetto che nutrono per noi quelle popolazioni, anche quei di

(1) Sapeto. Op. citata, pag. 220.

Massaua , e della gran cura che si danno per rendersi simili a noi, per prendere i nostri costumi, si ha senza dubbio nella facilità, direi quasi nell'amore, con cui apprendono la nostra lingua.

« Le scuole elementari italiane che s'istituirono a Massaua , e alle quali si cerca di dare il maggiore incremento, promettono ottimi risultati.

Si comprende quanto sia necessario che la nostra lingua sia prontamente diffusa, e non meno necessario è che molti dei nostri imparino l'arabo.

È sorprendente il profitto che fanno nella nostra lingua i giovani indigeni dei due sessi, molto superiore a quello nella lingua francese che s'impartisce nelle scuole della missione francese tenute dalle suore della carità. In uno esperimento eseguito, nello scorso aprile , in presenza del generale comandante e di numerosi invitati, essi dimostrarono di potere, in meno di quaranta lezioni, rendersi abbastanza padroni della nostra lingua, sì parlata che scritta, e di pronunziarla con giusto accento (1) ».

E mi piace di rammentare anche un altro fatto, per ribadire sempre più questo concetto.

(1) Memoria sull'ordinamento politico-amministrativo e sulle condizioni economiche di Massaua , presentata alla Camera dei Deputati dal Ministro degli affari Esteri nella tornata del 30 Giugno 1886. Pag. 37.

Non vi è chi non sappia come sia difficile cosa lo sradicare dai popoli, anche più civili, le cattive ed inveterate usanze, le superstizioni, l'esagerazione dei diritti di famiglia ed in particolar modo quelli dell'onore oltraggiato: intorno al qual principio, le popolazioni degli altipiani di Massaua, avrebbero potuto dare dei punti al più geloso e furente Spagnolo. Essi di fatto avevano la crudelissima usanza, ed inumana, di uccidere la giovane, la quale (come dice il Sapeto pudicamente) avesse fatto copia di sé a chicchessia. « L'animo mite del P. Stella ha fatto cessare questa usanza della qual cosa gli animi cristianamente umani gli sapranno grazie infinite » (1).

Quegli indigeni adunque sono così dolci, così docili; ed il condurli al bene, sul retto sentiero, è così agevole, che il Sapeto, considerando la facilità somma d'incivilirli, esclamava quasi come profeta:

« Grande missione è questa, stupendissima! con pochi missionari, alcune chiese, alquanto di fatica e di spesa, in men di sei anni il cattolicesimo diverrebbe la religione di cinquemila Mensa, venticinquemila Bogos o Bilen, senza timore dell'Abun abissino, o dei Re o capi etiopi, nè incomodo di rito giacchè il rito a esercitarsi colà vuol essere il nostro, a cui sono grandemente inclinati » (2).

(1) Sapeto, op. cit. pag. 206.

(2) Sapeto, op. cit. pag. 155.

E, giova ripeterlo un' altra volta , il Cristianesimo, il Cattolicismo, in quelle regioni significa civiltà, significa progresso !

Spero che , da quanto innanzi ho detto , son riuscito a convincere i miei lettori come, nella impresa nostra , non dovremo temere ostacolo alcuno da parte degli indigeni. E se pure qualche lieve ostacolo ci sarà da loro opposto esso sarà agevolmente tolto (come saggiamiento consiglia la citata *Memoria* ufficiale su Massaua) *allettando gli indigeni con la prospettiva dell' interesse.*

Già nelle più interne regioni dell' Africa, a quel che dicono i corrispondenti di alcuni giornali, si è sparsa la voce che con gli italiani è entrata in Massaua l' abbondanza. Ed ivi si vedono indigeni che parlano i più strani dialetti , che vengono cioè dalle più remote regioni dell' Africa, attratti dalla fama delle buone accoglienze che fanno i nostri a quella povera gente.

In questi giorni Hamed, Kantibai degli Habab, ricevette solennemente l' *investitura* da parte del Generale Saletta , ed a nome del nostro Sovrano.

« Questa investitura (dice il giornale l' *Esercito*) assicura l' amicizia ed occorrendo anche il concorso armato di una tribù che è tra le più numerose di quelle che si trovano sui confini del possedimento italiano..... Il Capo degli Habab dichiara di riconoscere lo stato di guerra coll' Abissinia e di confor-

marvisi considerando come nemico ogni dipendente che parteggiasse per l' Abissinia , e lasciando in ostaggio , per garanzia dell' osservanza degli impegni , lo stesso suo figlio. »

E sembra che Hamed abbia desiderio di darsi subito da fare; poichè telegrafano alla *Tribuna* che egli *pare intenzionato di fare una punta su Keren.*

Ed al *Popolo Romano* telegrafano da Massaua: « Le tribù degli Halhal e degli Asteles, già nostre nemiche , in seguito all' alleanza di Hamed Kantibai si sono ora dichiarato favorevoli , e così ci siamo assicurati degli amici attraverso la strada dei Bogos. »

Mi pare adunque che avea ragione di dire che quelle popolazioni odiano gli Abissini , e che per dichiararlo apertamente non attendono altro che un appoggio fermo e sicuro : avea ragione di dire che noi non faremo *parlare il cannone* contro i Mensa , i Bogos , ecc. poichè costoro non sono *Abissini* nè il territorio loro è territorio *abissino*. Per confermare vieppiù quanto dico , riporto parte di una lettera, che l' illustre capitano Camperio indirizzò al *Pungolo* di Milano.

« Non mi contraddico punto nel continuare a propugnare l' occupazione degli altipiani , che non sono affatto territorio abissino, ma che fanno invece parte integrale del territorio di Massaua : altipiani ubertosi e salubri verso i quali si potrebbe indirizzare proficua-

mente una parte della nostra emigrazione , perchè di là — checchè ne dicano — passa la via principale del commercio fra Massaua e il Sudan. »

6. Se da parte degli indigeni non incontreremo ostacoli di sorte alcuna, molto meno ne incontreremo nella terra che andremo a sfruttare ; poichè essa corrisponderà ad usura al nostro lavoro , ai nostri capitali.

Non starò qui a ripetere ciò che ho scritto alla pag. 9, intorno al territorio di Sciotel, ed i pareri del Franzoi, e del Beccari, tutti e due competentissimi ; aggiungerò soltanto alcune importante notizie circa la feracità di quelle regioni tratte in massima parte, come ho già detto , dal Sapeto. .

Nelle pianure dell'Hamasen e dello Asmara il terreno è nericcio e proprio ad ogni specie di biada ; il grano , il mais (*Holcus sorgus*) i faggiuoli , le favi , i ceci, il thef (*Poa abyssinica*), vi centuplicano con poca coltura e nessun ingrasso.

Il terreno di Keren mostra anche di essere atto alla coltura, ma vi scarseggia l'acqua, ancorchè sia traversato nella sua lunghezza da un torrente, che nel tempo delle piogge strabocca; alcuni nostri italiani, prima dell'occupazione di Massaua, coltivavano con profitto il tabacco. Magnifico pei bestiami è il paese degli Habab, popolato assai , ricco di cammelli e di ogni maniera di armenti ,

gigantesca l'erba, che, stando a cavallo, giunge a metà della persona.

Da per tutto un olezzo balsamico, una freschezza, una vita incantevole di paradiso. La temperatura di giorno (secondo il Sapeto) non supera i 17 gradi e di notte scende da 13 a 12 gradi. Quelle contrade non sono il ludibrio di malattie endemiche; i contagi, le morie non mietono vittime colà, e nè tampoco ci si fanno vedere. Vi sono acque termali ottime che guariscono le erpeti, le prurigini, le malattie cutanee, le scrofole e i dolori reumatici (1).

I generi alimentari si hanno a prezzo vilissimo, cosicchè con pochi soldi si vive lautamente. Il selvaggiume poi, le gazzelle, le lepri, e ogni specie di quadrupedi, buoni a mangiare, formicola da un capo all'altro dell'Abissinia.

Credo utile intanto offrire al lettore un quadro dimostrativo dei principali prodotti di alcune regioni dell'Africa, e il loro prezzo medio, in rapporto di ciascuna regione. I suddetti prezzi li ho ricavati dalle opere dei viaggiatori Cecchi, Sapeto, Matteucci, Bianchi, Franzoi ed altri.

(1) Sapeto, op. citata pag. 327.

Quadro dei prezzi medii dei principali generi

	Abissinia		Scioa	Galla		Bogos	Osservazioni	
	F.	C.	F. C.	F.	C.	F. C.		
Cavallo da Sella	90	»	75	»	60	»		
» da Soma	45	»	38	»	20	»		
Bue Ordinario	20	»	14	»	10	»	10	
» ingrassato	25	»	18	»	12	»	15	
Vacca da latte	16	»	15	»	11	»	17	
Toro	17	»	16	»	12	»	18	
Mulo giovane da sella	120	»	95	»	51	»	90	
» da Soma	60	»	50	»	40	»	70	
Somaro	30	»	25	»	20	»		
Montone 1. ^a Qualità	4	50	4	»	2	25	3	
Capra »	3	50	3	»	2	50	4	
Gallina	»	15	»	10	»	10	»	15
Pelle conciate di Manzo	9	»	8	»	5	»	(per veste da donna)	
Tabacco per Kgma	»	60	»	50	»	50	»	50
Caffè »	1	00	»	90	»	60		
Avorio »	10	50	9	»	7	50		
Cera gialla per Kg.	»	15	»	12	»	10		
Miele »	»	17	»	15	»	05	»	10
Burro »	»	14	»	14	»	12	»	15
Oro (per uokit, 27 gr.)					45	»		
Zibetto » »					1	50		

7. La flora, la fauna di quelle regioni sono delle più varie e più ricche.

Le piante più utili e più importanti sono: lo *Scielè*, specie di eufobia, di cui, benchè velenosa, sono ghiotti gli struzzi. La *Coloquintide*, la *Sena*, il *balsamino* (*Amyris Opobalsamum*) da cui si trae il balsamo detto della Mecca, cosa ignorata dagli indigeni al tempo del Sapeto, come ignoravano pure l'utile che vi avrebbero potuto ritrarre dalle moltissime specie di *Aloè*. Vi ha infine innumerevoli specie di *Mimose*, che producono la gomma, impropriamente detta araba; l'*Eufobia di Abissinia*, che serve per la concia delle pelli; la *Wanza*, o *Cordia Abyssinica*, il cui legno è atto a lavori fini ed il frutto si mangia secco; i fichi di Faraone o sicomori, dei cui frutti si cibano gli indigeni in particolar modo i monaci; la *Cordia Gheresa*, dalla quale i Mensa, i Bogos, e gli Habab traggono sacchi di frutta dolcissime, cibandosene per parecchie settimane nei mesi di agosto e di settembre; ecc. ecc.

Tra gli animali selvatici rammento in prima l'elefante, il quale scende nei Bogos e nei Mensa al tempo delle piogge; ma il suo avorio non è pregiato come quello dei paesi Galla. Si vedono anche il Rinoceronte a due corna; numerosi leoni, la cui pelle si vende da 25 a 30 scudi; sei o sette specie di leopardi, che vengono cacciati col laccio; linci stupende; una specie di gatto selvatico detta

Dener che si addomestica facilmente, nemico acerrimo dei topi; iene, sciacalli ecc. ecc.

Vi sono poi porci selvaggi ed istrici bellissimi; cignali alti come asini; sette specie di antilopi, fra le quali la bellissima *Agazen*, che si addomestica facilmente.

Fra gli uccelli son da notare lo struzzo, varie specie di utarde che si addomesticano; pernici, francolini, galline di faraone; sette specie di colombi, falchi, aquile e piccoli e belli uccelli. C'è una specie di colombi gialli pregiatissimi; il passero giallo cantatore instancabile; ed alle falde e nei monti dei Mensa, Bogos ed Habab una specie di fringuello dalla coda lunga una spanna, composta di tre penne una bianca, una nera, una rossiccia; ed infine l'uccello *Nusqal-of* o uccello della croce, il quale dopo la muda cambia di colore, e da nero diventa porporino o screziato di varii colori.

Numerosissime sono le api, ma non curate in modo alcuno dagli indigeni, e tutto il miele che raccolgono è affatto selvatico.

Fra gli animali domestici bisogna mettere in primo luogo il cammello, il quale per quanto è utile, anzi necessario, è altrettanto sobrio: vi abbonda, in particolar modo nel paese degli Habab e nel Samahr.

I buoi sono fortissimi, ed avvezzi a portar pesi, come le bestie da soma; le vacche sono anche buone, ma non danno più

di due litri di latte al giorno , benchè eccellentissimo ; buone pure le capre , cattive le pecore.

Le montagne del Lasta e del Temben, le pianure del Begamedr e del Goggiam forniscono al commercio interno ed estero bellissimi muli; quando il Sapeto visitò quelle regioni, nel 1838 , vi erano bei muli anche nelle regioni da lui percorse , e di essi si facea gran commercio, acquistandoli sul luogo a cinquanta ed anche a trenta lire piemontesi , e vendendoli poi a Maurizio ed a Borbone ad ottanta sino a centoventi scudi l' uno.

8. Nè anco le miniere e le pietre preziose sono scarse in quelle terre.

« Il paese degli Habab è provveduto di miniere di metallo, fra i quali havvene di preziosi: nell'Hamasen, e nelle province orientali del Tigrè , nel Samien , e in altri luoghi hanno segni di miniere di rame , specialmente nell' Addi-Abun e nello Eghela ; polvere di oro contengono le montagne del Temben, dell' Enderta, del Bora Salaoa , di Gondar e degli Agau. I torrenti dei Scianqalla, alle radici nord-ovest del terrazzo etiopico, travolgono alcune volte pallottoline di oro , ed il Samien mostra di essere fornito di turchine, di agate, di diaspri, cornaline, e di altre pietre preziose.

Vi è pure il carbon fossile. Nella parte dell'Abissinia che tocca il Sennar, nel Quara,

nel Tcialga, vicino al fiume Dender, di Angrob ha il lignite, che pare continuarsi fino alla catena orientale vicina al Mar Rosso.

Ben posso aggiungere che la regione più occidentale che è frontiera dell' Abissinia dal Barca al Foqzolo, ha nel letto dei torrenti indizii di lignite, e vicino a Mahtamma si raccoglie in abbondanza. Questa mia nozione non vorrei che fosse lasciata passare inosservata da coloro che hanno ed avranno la navigazione a vapore del Mar Rosso. Sappiano che dal porto Aqiq (da me chiamato Carlo Alberto, perchè la prima bandiera che vi sventolasse fu l'italiana piemontese nel 1850) seguitandosi dentro terra lungo l' Ain-Saba verso l' ovest, nel Barca, nei Scianqalla fino a Mahtamma troveranno il carbon fossile senza fallo » (1).

Mi pare adunque che neppure da questa parte incontreremo ostacoli di sorta alcuna; e che posso ben ripetere col Franzoi che quelle terre sono le più adatte a raccogliere generosamente gli sforzi dei nostri volenterosi.

9. Le uniche, le vere difficoltà che, nello sfruttamento delle terre e del commercio di quelle regioni, noi dovremo superare sono i mezzi di comunicazione sono le vie oltremodo difficili ed in certe stagioni impraticabili.

Però è da osservare che se ostacoli di tal

(1) Sapeto, op. citata pag. 153, 33, e 239.

natura dovessero avere la forza di sconsigliare imprese come la nostra, in nessun punto dell' Africa orientale si potrebbero tentare le spedizioni agricole ed in particolar modo le commerciali, poichè tutte quelle regioni presentano gli stessi ostacoli, tutte quelle regioni sono addirittura impervie.

Ed è da osservare ancora che, non appena il nostro esercito sarà sullo altipiano di Keren, la prima cosa che farà il nostro Governo sarà quella di aprire una via praticabile, una vera via, tra Massaua e Keren. Tutti gli uomini competenti, tutti i viaggiatori che propugnano l'occupazione degli altipiani dei Bogos, consigliano di costruire una via militare, che da Massaua, passando pei Mensa, conduca nel minor tempo possibile a Keren; cito tra gli altri il Pennazzi e il Camperio.

Sarà adunque quistione di tempo, ma anche questo ostacolo dovrà sparire; e forse avremo pure la ferrovia, almeno per un buon tratto.

Per ora dovremmo contentarci di percorrere le usuali vie delle carovane, e servirci degli ordinari mezzi di trasporto, cioè dei cammelli, dei muli, ed anche dei bovi.

Le vie che attualmente conducono a Keren sono due; dico vie per modo di dire, perchè non sono altro che sentieri scavati dalle acque, e letti di torrenti asciutti. Se alcuno volesse formarsi un giusto concetto di siffatte vie, dovrebbe prendersi la pena di per-

correre un tantino l'interno dell'estrema Calabria; poichè quella provincia non ha nulla da invidiare all'Abissinia, in fatto di vie, s'intende; e pure ivi si traffica, si cerca vivere alla meglio.

Le due vie che da Massaua conducono a Keren, capoluogo dei Bogos, sono le seguenti:

Una più a nord; praticabile ai cammelli, l'altra più a sud in direzione quasi occidentale praticabile solo ai muli. Per la settentrionale s'impiegano 7 giorni, per l'altra 4 giorni. Ambedue sono state frequentate da innumerevoli viaggiatori, soldati e negozianti.

La prima descritta dal Conte Pennazzi nella pregiata opera *Dal Po ai due Nili*, con quella eleganza e brio che è speciale dote di questo scrittore, venne da lui percorsa assieme al cap. Bessone. Questa via descrive un ampio circolo il cui terreno leggermente ondulato è sempre frastagliato dai soliti rigagnoli non offrenti traccia di acqua; e le carovane si provvedono ai punti di fermata dove essa abbonda. Gli egiziani si servirono di questa strada per trasportare a Keren cannoni.

La seconda descritta dal prof. Sapeto ha qualche tratto in cui è addirittura impossibile poterlo fare a mulo, però ovunque incontrasi acqua e caccia in abbondanza. L'occhio del viaggiatore è allietato dal pitto-

sco panorama di veri boschi di sicomori che rendono la marcia gradevole anche d'estate.

10. Se adunque nè dagli indigeni, nè dalla terra dovremo temere ostacoli, nè quelli che presentano le vie, i mezzi di comunicazione son tali da impensierire alcun uomo serio, mi pare che il mio progetto non può non riuscire; perchè non si può certamente dire che esso, o, per dir meglio, che io abbia il difetto di essere incostante, di essere irrequieto. Credo che dieci e più anni di incessanti pratiche tendenti sempre ad un fine, siano più che sufficienti a dimostrare la costanza, la fermezza dei miei propositi.

Ho studiato con amore la quistione della colonizzazione ed il mio progetto, e da siffatto studio trassi la convinzione che facilissimamente si può restaurare la colonia italiana di Sciotel, e che fra pochi anni domineremo su tutte quelle regioni. Questa profonda convinzione generò in me la fermezza, la costanza con cui da sì gran tempo vo propugnando le medesime idee, e presso chi vuole e presso chi non vuole ascoltarle.

Durante le lunghe pratiche, da me fatte, spesso incontrai uomini che mi accolsero benevolmente, ma forse, in cuor loro, mi credero esaltato; altri si mostrarono indifferenti, o presero in giuoco la cosa; altri infine, per non confessare che era un problema superiore alla loro intelligenza, si dichiararono contrarî. Oggi invece la scena va man

mano mutando, e, nella quistione coloniale, si sta avverando il medesimo fenomeno che accompagnò i nostri rivolgimenti politici del 1860.

Prima del 1860 pochi credevano nel regime libero, pochissimi nell'unità d'Italia, ma, fatta l'Italia una e libera, tutti divennero liberali di antica data, tutti fecero modestamente comprendere che aveano fatto qualche cosa per l'unità nazionale. Nè mancarono gli audaci che, pur avendola occultamente o palesemente osteggiata, si dichiararono sfacciatamente *pars magna*.

Però, qualunque siano le metamorfosi coloniali che ci si presenteranno alla vista, son soddisfattissimo che le mie idee trovano riscontro in quelle della maggior parte degli uomini competenti d'Italia; e non da oggi soltanto. Giorni fa ebbi per la prima volta fra le mani l'aureo volume del Sapeto (uomo che in siffatta faccenda certo può parlare alto) e vidi come egli sin dal 1847 avea additato all'Italia la vera via della grandezza politica e della prosperità economica; vidi come egli sin d'allora abbozzava quel medesimo programma che io, plagiario innocente, da oltre dieci anni mi sforzo d'espletare.

Sentite come scrisse del paese dei Bogos.

« Nessun paese si presterebbe meglio ad una colonia, la quale, e per la feracità del terreno e l'opportunità della posizione, *in pochi anni diventerebbe dominante dei pae-*

si vicini, con vantaggio di quei popoli, che tutti a lei si accosterebbero con gloria della nazione ».

Ed altrove :

« I Mensa, i Bogos non hanno Re, e dimandano di vero cuore un Re europeo, ed una colonia ».

« I Mensa, e soprattutto i Bogos ci propongono di farci Re, e ci pregarono lungamente ad accettare » (1).

Naturalmente nè Sapeto, nè Stella, per quanto ardenti altrettanto modesti missionari, potevano accettare quel regno; ma l'antico desiderio dei Bogos non resterà più a lungo insoddisfatto, ed avranno ben presto il Re e la colonia.

Il Re lo darà loro il nostro valoroso esercito, e sarà il suo legittimo Capo, Umberto I!

La colonia la darà la nostra Società, a Sciottel; ma non con lo scopo di restare circoscritti, incapsulati, in quel territorio; poichè nostra costante divisa deve essere questa: **SEMPRE AVANTI! SAVOIA!**

(1) Sapeto, op. citata pag. 222, 495, 202.

Capitolo Quarto

SOMMARIO : — 1. Colonizzazione agricola ; concetto generale. — 2. Degli italiani che dovranno emigrare in Africa. — 3. Spesa e prodotto delle coltivazioni : A) tabacco ; B) cotone ; C) caffè ; D) indaco ; E) cereali ; F) altre colture ed industrie ; agrumi, vigna, canna da zucchero, olivi ; alcool, bestiame, api, struzzo. — 4. Totale della spesa delle colture e loro prodotto netto. — 5. Del personale occorrente alle fattorie agricole e commerciali. — 6. Vantaggi che, l'acquisto del presente volume, arreca ai futuri emigranti — Degli spostati.

1. Il chiarissimo Conte Pennazzi, ardimentoso e dotto esploratore, in una sua pregiata lettera mi scrivea così :

« L'idea di portare in Africa contadini italiani e d'impiantarli colà, mi sembra sbagliata, e secondo me pecca per la base. Oltre a molte considerazioni di un altro ordine più elevato, mi si presenta subito allo spirito la seguente obbiezione. Il contadino che emigra lo fa per migliorare la propria condizione e per fare fortuna ; vuole dunque grossi salarii e vantaggi senza numero ; perchè dovrebbe una società, che si costituirebbe a tale scopo, pagare altissimi salarii per europei, allorchè la mano d'opera ed il nutrimento di operai indigeni costa poco o nulla ?

Ecco secondo me l'unica colonizzazione possibile ; cioè lo impianto di agenzie commerciali, servendoci degli indigeni per la

coltivazione dei prodotti che meglio riescono nei rispettivi loro terreni. »

L' egregio scrittore avea frainteso le mie idee , o , per dir meglio, io non avea potuto , in una semplice lettera, spiegare minutamente il mio concetto ; e chiarii l' equivoco con un' altra lettera.

Io non ho mai inteso di promuovere , o incoraggiare in un modo qualsiasi l' emigrazione dei contadini italiani ; emigrazione che io credo costituisca il maggior male per la nostra Nazione , che è eminentemente agricola. Non cesso però dal lodare coloro i quali si sforzano di dirigere i contadini in punti determinati , e, invece di lasciarli andare quì e colà alla rinfusa, li aggruppano insieme cercando di far sorgere , nelle lontane regioni delle Americhe , dei villaggi , delle cittaduzze, delle province, che almeno per la lingua e per i costumi , siano italiani.

Certo , che così facendo , si diminuisce il danno che ne risente la madrepatria ; ma siffatto mezzo, se lenisce il male, non può riuscire a curarlo, a troncarlo dalla radice, poichè altro non è che un cataplasma , un rimedio palliativo.

È indubitato che il contadino italiano abbandona le terre italiane perchè manca il capitale per coltivarle ; nè mi curo punto d' indagare se , siffatta mancanza di capitali , sia reale o fittizia, se cioè è veramente il danaro che fa difetto al proprietario, op-

pure sono i tributi, i balzelli di ogni sorte, i centesimi, dico meglio, i *miliardi addizionali* che, peggio delle peggiori specie di ortiche e di gramigne, abbiano intristite e rese deserte le più fertili terre nostre, allontanando da esse i capitali. Questo è certo che il contadino non trova lavoro in Italia, o trova un lavoro scarsissimamente retribuito, sia perchè il proprietario non ha danaro, sia perchè invece di affidarlo alla terra, aggravata d'insopportabili pesi, preferisce depositarlo nelle più solide Banche, per avere, se non altro, una rendita anche meschina ma certa.

Per dar lavoro adunque al contadino, per troncare dalle radici il male dell'emigrazione, occorre grande affluenza di capitali in Italia; acciocchè, l'esuberanza di moneta, metta il proprietario in grado di poter combattere vittoriosamente, e riparare i danni che di continuo gli arrecano le tre insaziabili ed accanite sanguisughe che sono l'Erario, la Provincia, il Comune!

E se è così, e secondo me non c'è da discutere, io sono convintissimo che il rimedio efficace, lo specifico contro la funesta epidemia dell'emigrazione dei contadini, sia la *Società di colonizzazione agricola e commerciale*.

Per coltivare le terre africane non solo non abbiamo bisogno di contadini italiani, ma faremmo male i nostri interessi se ci vo-

lessimo servire di loro ; poichè , oltre che gli indigeni sono numerosi e già assuefatti ai lavori campestri, l'opera loro è, senza alcun paragone , più a buon mercato. Ad un servo non si dà più di un tallero al mese di stipendio , e la giornata di un agricoltore non si paga più di mezzo franco. Quello che occorre agli indigeni è la *direzione* e l'*istruzione* , essendo essi del tutto privi di qualsiasi nozione di agronomia, anche la più elementare.

Essi difatto hanno degli aratri imperfettissimi, e, nello arare, non fanno seguire solco a solco, l'uno accosto all'altro, ma solcano la terra a ghirigori, vanno di quà e di là smovendo il terreno a casaccio, a capriccio. Poi vi gettan su i semi nè più vi badano, ma lasciano all'acquazzone la cura d'interrarli ; e l'unica cosa che fanno con molta attenzione si è di estirpare le male erbe (1).

2. In Italia non vi è affatto penuria di persone atte ad istruire alla meglio e dirigere gli indigeni nei lavori campestri , e questi sono gli emigranti che la Società dovrà inviare in Africa.

Vi sono da noi innumerevoli giovani i quali si alzano il mattino e non sanno dove andranno a dormire la sera, come faranno per *sbarcare* la giornata ; e , per procurarsi i

(1) Sapeto : op. cit. p. 327.

pochi franchi, che per vivere, occorrono ad ogni persona di civile condizione, alle volte sono costretti aggirarsi nei confini del Codice penale, e certuni li varcano addirittura. Eppure costoro sono pieni di vigore, hanno una certa coltura e spesso un mestiere, un' arte, una professione; sono cioè ingegneri, architetti, agrimensori, agronomi, dottori in medicina e chirurgia, chimici, farmacisti, operai, maestri di scuola elementare, scritturali, piccoli proprietari pratici in agronomia ecc. ecc.; insomma tutta la parte direttiva, che abbonda anzi rigurgita in ogni angolo della nostra penisola. E se questi poveri male avventurati non fanno nulla di bene, non è certo per colpa loro, perchè appartengono a quella classe di gente che non lavora, non già perchè non abbia volontà di lavorare, ma perchè non trova dove applicarsi; e che si è convenuto chiamare la classe degli *spostati*.

Questi sono gli uomini che ci occorrono, queste sono le persone che la Società deve inviare in Africa, ottenendo con ciò un doppio beneficio; poichè se da una parte ogni spostato non può costare alla ricchezza nazionale meno di tre franchi al giorno (giacchè consuma senza nulla produrre), dall'altra parte il suo lavoro in Africa non produrrà meno di cinque franchi al giorno netti. Così, tra il danno che cessa e l'utile che emerge, si avrà un profitto di franchi otto

per ogni spostato; e, calcolando che andranno in Africa cento spostati, si avrà quotidianamente un utile di ottocento franchi; e, se saranno mille, un utile di ottomila franchi, e così di seguito, sino a raggiungere annualmente la cifra dei miliardi, che saranno risparmiati ed aumentati all'economia nazionale: poichè io son sicuro che, fra dieci anni, non saranno meno di un milione gli spostati che, o spontaneamente, o per opera della nostra e di altre Società, abbandoneranno l'Italia.

E c'è un'altra classe di gente che potrebbe impiegarsi utilmente in Africa, arrestando anche un diretto disgravio al bilancio dello Stato.

Tra coloro che intristiscono nelle nostre prigioni vi sono alcuni i quali, nel fare il male, non furono spinti da mera malvagità, da una bestiale passione, ma operarono nell'impeto dell'ira, o per un principio di amor proprio esagerato, o perchè accecati dalla gelosia o d'altra qualsiasi passione, che la coscienza popolare, pur condannandola, compatisce. Ora se costoro, conducendosi bene nelle prigioni, hanno dimostrato che si sono pentiti del male fatto, che la Società nulla ha da temere da loro, non potrebbero, trascorso un dato termine della pena, essere ammessi a godere una certa libertà? Non potrebbero essere spediti in Africa? Non si potrebbe introdurre anche in I-

talia la *deportazione* come presso altre Nazioni? Certo che sì; e con gran vantaggio sia del nostro bilancio, sia dell' economia nazionale; e, diciamolo pure, la speranza di poter un giorno godere di una certa libertà, di poter godere le gioie della famiglia, gioie che, cogli attuali sistemi penitenziari; per alcuni condannati non sono altro che un'idea, una reminiscenza, farebbe migliori i reclusi, li consiglierebbe ad essere docili, operosi per rendersi degni del premio promesso.

Ecco adunque quali classi ci occorrono in Africa: gli spostati e i carcerati. Con essi e con gli indigeni, non appena ci saremo stabiliti a Sciotel, daremo subito mano alla coltura di quei prodotti coloniali che più a noi necessitano, cioè del caffè, del cotone ecc.

Ma prima di parlare partitamente delle colture debbo aggiungere che, se la Società prenderà subito quello sviluppo che io desidero e prevedo, noi dovremo far capitale grandissimo dei Missionari e dei viaggiatori africani.

Avremo difatto bisogno di estendere i nostri domini e studiare ed esplorare nuove regioni; e perciò i Missionari ci saranno di grande aiuto nell'ottenere delle concessioni di nuove terre, in quelle regioni dove essi vanno ad evangelizzare, e sia gratuitamente, sia per danari. E, dovendo poi studiare ed esplorare queste novelle terre, non ci verrà certo meno il concorso dei tanti valorosi ed arditi

viaggiatori nostri, che hanno percorso l' Africa in tutti i sensi, e pubblicato opere pregevolissime.

All'uopo, sempre se la Società sarà in grado, si organizzeranno di quando in quando delle spedizioni nelle più interne regioni dell' Africa, col fine di fare delle esplorazioni agricole, e commerciali; affidandone il comando a qualcuno dei tanti nostri illustri e dotti viaggiatori.

3. Le principali colture adunque cui noi daremo mano sono: quelle del caffè, del cotone, del tabacco, dell' indaco, e dei varii cereali.

Per far vedere l'importanza di queste colture e lo sviluppo che ad esse si potrà dare, dirò che, secondo la *Statistica del Commercio speciale d'importazione e di esportazione*, pubblicata dal Ministero delle Finanze, dal primo Gennaio del corrente anno sino al 31 Agosto si sono introdotte in Italia le seguenti quantità dei sopradetti prodotti.

Caffè	Quintali	96, 834	L. it.	15, 977, 610
Cotone greggio	«	605, 986	«	66, 658, 460
Tabacco in foglia	«	70, 861	«	9, 438, 685
Sigari Avana	Chil.	22, 720	«	80, 656
Indaco	Quintali	3, 528	«	5, 821, 200
Totale	.	.	.	97, 376, 611

Sono adunque novantasette e più milioni di franchi che in otto mesi l'Italia ha pagato

all'Estero; milioni che, con l'andare del tempo, entreranno nelle casse della Società da me propugnata, vale a dire che resteranno quasi tutti in Italia. E ciò, senza tener conto di circa sessanta milioni che, oltre il cotone greggio in bioccoli o in massa, importarono i varii filati di cotone, semplici, greggi, imbiancati, tinti ecc. ecc.; la quale importazione certo diminuirà col progredire delle industrie nazionali, aumentandosi invece, ed in proporzione, la importazione del cotone in bioccoli o in massa. E senza tener conto che non solo all'Italia, ma anche alle altre nazioni, noi potremo fornire i suddetti prodotti, dando alla nostra Società uno sviluppo veramente grandioso, mondiale.

Nel calcolare approssimativamente la spesa e l'utile delle suddette coltivazioni, ho supposto che la fattoria, da impiantarsi, fosse di soli cento ettari; ed ho perciò stabilito venti ettari di terreno per la coltivazione del tabacco, venti per quella del cotone, venti per quella del caffè, venti per quella dell'indaco, e venti per quella dei cereali. Ma questo calcolo servirà soltanto per dare un'idea di ciò che si spende e di ciò che s'introita; poichè, essendo la spesa per cento ettari di soli franchi novemila e trecento, e quindi accessibile al più modesto capitalista, non si costituirà certo una Società con lo scopo di coltivare solamente cento ettari di terreno.

La paga giornaliera da darsi allo agricol-

tore indigeno è stabilita in centesimi cinquanta, perchè tanto si dà in quelle regioni; e la giornata di un paio di bovi è calcolata un franco perchè a carico della Società andrà soltanto la mercede del bifolco, poichè i bovi saranno di proprietà sociale.

Non ho tenuto conto della spesa che, nello impiantare la fattoria, occorrerà per la costruzione di case, strade, condotti di acqua, pozzi, ecc. ecc; perchè il mio è un progetto di massima, e per fare siffatto calcolo son necessari tanti dati che solo la minuta conoscenza dei luoghi ci potrà fornire. Perciò siffatto lavoro sarà espletato nel progetto definitivo, o dopo che si sarà fatta la prima spedizione.

Ciò posto ecco il risultato del calcolo approssimativo da me fatto: avverto che nel calcolo le lettere b. g. significano *giornate di bovi*, ed u. g. *giornate di uomini*.

A) TABACCO. Per coltivare a tabacco un ettaro di terreno occorrono le seguenti spese:
per preparare il terreno: b. g. 3 ¹/₂ f. 3,50
per appianare il terreno: u. » 4 » 2,00
piantazione e cavo di fos-

sette : » »	25	»	12,50
sarchiature : » »	7	»	3,50
cimatura : » »	3	»	1,50
raccolta e trasporto : . » »	6	»	3,00
semi »		»	5,00
straordinarie »		»	4,00
			<hr/>
	Totale	f.	35,00

Ogni ettaro di terreno, coltivato a tabacco, produce, proprio al minimum, duemila chilogrammi di foglie; che, calcolati anche a f. 0,50, il chilogramma, danno f. 1000 di utile. Se poi la Società farà conciare le foglie per conto suo, si può contare (secondo i prezzi di Massaua) sopra 5 f. per chilogramma, che farebbe aumentare il prodotto a f. 10,000; e con la certezza di vendere il tabacco in quelle contrade, in Egitto, in Turchia ecc. poichè il tabacco di Sciotel è il migliore fra i tabacchi leggieri: tanto che il Bonichi presumeva che si sarebbe venduto da 10 a 20 f. il chilogramma.

Riepilogando abbiamo :

prodotto di un ettaro	f. 1000 × 20 =	2000,00
spese per un ettaro	f. 35 × 20 =	700,00
utile netto		<u>19,300,00</u>

B. COTONE. Per coltivare a cotone un ettaro di terreno occorrono le seguenti spese.

per preparare il terreno: b. g.	3 ¹ / ₂ f.	3,50
per solcare : u. »	10 »	5,00
seminazione : » »	6 »	3,00
prima zappa : » »	6 »	3,00
seconda zappa : » »	6 »	3,00
irrigazione : » »	20 »	10,00
raccolta e trasporto : . » »	30 »	15,00
semi »		5,00
straordinarie »		7,50

Totale 55,00

Questa spesa però è calcolata per il primo anno della piantagione, poichè, vivendo il cotone quattro anni, negli anni seguenti non richiede tutta la spesa fatta nel primo: p. es. manca la seminazione e l'aratura, si può fare a meno di una zappa e di qualche giornata d'irrigazione ecc. ecc.

Ogni ettaro di terreno dà un prodotto minimo di mille chilogrammi di cotone, che, calcolato al prezzo infimo di cinquanta centesimi, dà la cifra di f. 500: dico infimo perchè il cotone di quelle regioni è il migliore che si conosca, avendo i fiocchi più lunghi e più bianchi di quelli di altre qualità.

Riepilogando abbiamo:

prodotto di un ettaro	f. 500 × 20 =	10,000
spese di un ettaro	f. 55 × 20 =	1,100

		utile netto 8,900

C. CAFFÈ. Il caffè si semina in vivai e si trapianta nel terreno adatto dopo due anni, e durante altri due anni ha bisogno di cure particolari, che non occorreranno più quando incomincerà a dare frutto ed arriverà al suo massimo sviluppo. Ecco intanto le spese per un ettaro di terreno coltivato a caffè, calcolate per tutti i primi quattro anni.

spese per il vivaio	f. 10.00
prima preparazione del terreno:	u. g. 12 . . » 6.00
seconda preparazione	» »	» 6.00

		f. 22.00

	Riporto f.	22.00
piantagione. . . u. g. 20 . . . »		10.00
lavori varii durante due anni, come irrigazione, sarchiatu- re ecc. ecc. . . u. g. 80 . . . »		40.00
spese straordinarie »		28.00
	totale »	<u>100,00</u>

Il caffè, come si disse, comincia a dare frutto al quarto anno dalla seminazione; al sesto anno arriva al suo massimo sviluppo, e, d'allora in poi, non occorre fare altro che raccogliere il frutto, perchè, tranne qualche giornata d'irrigazione, non occorre altra spesa.

Ogni pianta di caffè, durante il quarto ed il quinto anno, dà in media un chilogramma di caffè, sicchè, pei primi due anni, si può contare su 2500 k. che, al prezzo infimo di 50 centesimi, dànno f. 1250; dai quali, tolti i cento franchi delle spese d'impianto, ed altrettanti per spese di raccolta, restano netti f. 1050.

Dal sesto anno in poi ogni pianta dà al minimum due chilogrammi di caffè, e, poichè in un ettaro vi capono 2500 piante, si ha un totale di 5000 chilogrammi, che, calcolati sempre al prezzo infimo di centesimi cinquanta, arrecano un utile di f. 2500.

Fo osservare che, il caffè africano, è quello stesso che noi paghiamo tre, quattro ed anche sei franchi, comprandolo come Moka,

quindi il prezzo di cent. 50, da me assegnato, si dovrebbe dire non infimo ma fantastico.

Del caffè si fanno annualmente due raccolte principali ogni sei mesi, e poi durante l'anno occorre, di quando in quando, andare a spigolare nella piantagione per raccogliere i chicchi che quotidianamente cadono dall'albero; stabilisco perciò le spese di raccolta a f. 200 annui, ai quali aggiunti altri f. 50 per spese straordinarie, si ha una spesa annuale di f. 250.

Calcolando adunque l'utile netto sulla rendita che si ricaverà dal sesto anno in poi, abbiamo :

prodotto di un ettaro	f. 2500 × 20 =	50,000
spese per un ettaro	f. 250 × 20 =	5,000
utile netto.	.	f. <u>45,000</u>

Debbo però fare osservare che questo calcolo è fatto nella supposizione che il caffè si venda a Sciotel; poichè, volendo trasportarlo a Napoli, ci costerà al massimo dieci centesimi a chilogramma pel nolo da Sciotel fin qui, ed in Italia non si venderà meno di lire 1, 60 il chilogramma, si ha cioè un franco netto in più: vale a dire che i 2500 franchi, diverranno 7500, e i 50,000 diverranno 150, 000.

D. INDACO. È una pianticella annuale, poco più grande della ruta, alla quale in certo modo somiglia; e si semina fitta come

se dovesse servire per pascolo, e, giunta a maturità, si falcia o meglio si sradica per estrarne il succo; quindi le spese occorrenti alla sua coltura sono infinitesimali. La rendita invece è ricchissima, poichè in Italia, secondo il prezzo medio dell'anzidetta *Statistica d'importazione e di esportazione* del Ministero delle Finanze, non si vende meno di f. 1650 per quintale, cioè f. 16, 50 per chilogramma. Ciò posto ecco la spesa occorrente per un ettaro di terreno coltivato ad indaco, compresi anche i lavori per fare l'estratto di esso.

preparazione del terreno:	b. g. 3 ¹ / ₂	f. 3, 50
seminazione e sarchiatura:	u. g. 3 ¹ / ₂	» 1, 75
per falciare, o estirpare;	» » 4	» 2, 00
trasporto:	b. g. 1	» 1, 00
lavori di estrazione:	u. g. 20	» 10, 00
seme		» 10, 00
straordinarii.		» 6, 75
		<hr/>
	Totale	35, 00

Supposto che da un ettaro di terreno non si ottenga più di un quintale d' indaco, e calcolato che il trasporto di esso in Italia costa circa 10 franchi, avremmo, in Napoli, il prezzo netto di f. 1640. Ma, ammesso pure che non si possa contare se non sopra 1200 franchi, abbiamo le seguenti ci-

fre: prodotto di un ettaro	f. 1200 × 20 =	24,000
spese per un ettaro	f. 35 × 20 =	700
utile netto	f.	23,300

E. CEREALI. Sugli altipiani di Massaua, come dissi nel precedente capitolo, crescono maravigliosamente tutte le specie di cereali; ma i più necessari (non tenendo conto del grano) sono la dura, il granone, i faggiuoli ecc. La coltura loro è sù per giù la medesima per tutti quanti, e la spesa, sempre per un ettaro, è la seguente:

preparazione del terreno	b. g. 3 $\frac{1}{2}$ f.	3,50
due erpicature	» » 2 $\frac{1}{2}$ »	2,50
due sarchiature	» » 1 $\frac{1}{2}$ »	1,50
irrigazione	u. g. 4 »	2,00
rincalzatura	b. g. 3 »	1,50
cimatura	u. g. 3 »	1,50
lavori definitivi per la raccolta	» 2 »	1,00
seme litri 60	»	11,00
straordinarie	»	5,50
	Totale	30,00

Secondo quanto riferiscono Bonichi, Sape-
to ed Emmetù (1) ogni litro di dura o di
granone produce 80, 100, 120, sino a 140
litri; ma io, per non parere esagerato, cal-
colo che ogni litro produca solamente 80 li-
tri, e stabilisco il prezzo infimo di dieci fran-
chi per ogni ettolitro.

(1) Vedi pag. 10.

Perciò abbiamo le seguenti cifre per l'utile e per la spesa :

prodotto di un ettaro.	f. 480 × 20 =	9,600
spesa per un ettaro .	f. 30 × 20 =	600
	utile netto	f. 9,000

F. ALTRE COLTURE ED INDUSTRIE. Oltre alle coltivazioni innanzi dette; si potranno introdurre, con sicuro profitto, anche gli agrumi, la vigna, la canna da zucchero e gli olivi.

Gli agrumi, poichè non danno frutto prima di quattro o cinque anni, si possono piantare, con pochissimo aumento di spesa, nel medesimo terreno preparato per i cereali.

In un ettaro vanno 400 piante, che, supposto che non producano più di 200 frutti, daranno la rendita minima di 2 franchi all'anno: rendita che si potrà ritenere netta da qualunque spesa, sia perchè ogni albero adulto non produce meno di 500 frutti, sia perchè la spesa verrà rinfrancata ad usura dal prodotto dei cereali. Si può adunque contare su di 800 franchi di rendita netta per ogni ettaro di agrumeto.

La vigna come spesa d'impianto, compresa anche quella per la cantina, richiederà circa 600 franchi per ogni ettaro; e, venuta in frutto, richiederà la spesa annua di circa trenta lire, tutto compreso, anche la vendemmia. Ogni ettaro di vigneto produce in media 60 ettolitri di vino, che, calcolato a

centesimi 30 il litro, dà un utile di f. 1800,00 ed anche vendendolo a 20 centesimi produrrà f. 1200. Sicchè la vigna, sin dal suo primo prodotto, restituirà il capitale impiegato, e darà un utile netto al minimm di f. 600; senza calcolare che, durante gli anni ch'essa sarà sterile o darà poco frutto, il suo terreno si potrà adibire alla coltivazione dei cereali.

Per coltivare la canna di zucchero occorre spendere circa 30 franchi all'anno per ogni ettaro; non compreso però lo acquisto e il trasporto delle canne per la seminagione. Ma è da sperare che siffatta spesa non sarà rilevante, perchè forse le canne si troveranno sul luogo; essendo, la canna da zucchero, stata già introdotta e coltivata dal Padre Stella, come dissi in altro luogo della presente opera: del resto la spesa maggiore sarebbe per il primo anno soltanto. Della rendita non parlo, poichè dipende dal modo di estrazione; se cioè si vorrà estrarre il solo succo, il melazzo, ovvero si vorrà ottenere lo zucchero greggio; perchè in questo ultimo caso occorre molta spesa per la costruzione della macchina. Dirò soltanto, per far notare la importanza della rendita, che essa è quasi uguale a quella del caffè.

Gli olivi, come mi hanno riferito i primi coloni italiani di Sciotel, si trovano numerosissimi in tutte quelle colline; sicchè pare che non si dovrebbe fare altro che ri-

pulirli, sfollarli, e tenere netto il terreno. Ma, per potere indicare approssimativamente le spese di raccolta e dello impianto dell'oleificio, occorre andare sul luogo; ed io, l'ho detto più volte, non ci sono stato mai.

Tra le industrie più proficue debbo annoverare in primo luogo quella dello spirito di vino, e quella del bestiame. Della distillazione dello spirito non me ne occupo, giacchè essa si potrà impiantare utilmente quando saranno già sviluppate le vigne; debbono cioè trascorrere parecchi anni, almeno quattro o cinque. Dirò invece della industria delle vacche, non solo perchè otterremo subito un profitto, ma anche perchè ci daranno i bovi necessari per la coltivazione delle terre.

Le vacche degli altipiani di Massaua danno poco latte, cioè tre litri al giorno; però da esse si ottiene più formaggio di quello che si ricava dal latte delle vacche svizzere ed olandesi; poichè è risaputo che, secondo che aumenta la secrezione lattea, diminuisce la quantità della caseina. Supposto quindi che si comincerà l'industria con cento vacche e che esse, com'è di regola, daranno latte per sei mesi, avremo le seguenti cifre: $100 \times 3 = 300 \times 30 = 9000 \times 6 = 54,000$; avremo cioè 54,000 litri di latte che ci daranno 54 quintali di formaggio, calcolando che ogni 10 chilogrammi di latte danno un chilogramma di formaggio. Le spese occorrenti sono le seguenti:

per acquisto di 100 vacche, a 17 f. l'una	f.	170,00
stipendio annuale di 3 guar- diani, a 30 f. l'uno al mese	»	1080,00
stipendio per un europeo, pra- tico della industria, a f. 150 al mese	»	1800,00
Totale	f.	<u>3050,00</u>

Supposto che il formaggio non si venda a più di un franco per chilogramma, e si venderà certo di più, e supposto ancora che la spesa sarà di 3170 franchi, avremo :

prodotto	f.	5400,00
spesa	»	<u>3170,00</u>
utile netto	f.	2230,00

Non calcolando però il valore di 80 allievi che, in media, daranno per ogni anno le 100 vacche, nè che aumentandosi il numero delle vacche, poniamo sino a 1000, il prodotto aumenterà in proporzione ma non già la spesa, che invece diminuirà; per esempio, avendo 1000 vacche, non occorreranno dieci europei, per manipolare il formaggio, ma soltanto cinque, ecc.

L'allevamento delle pecore non sarà meno importante e proficuo dello allevamento delle vacche; poichè, senza tener conto nè della carne nè del formaggio, l'esportazione

della sola lana arrecherà alla Società guadagni grossissimi. Non ho creduto essere utile fare un conto approssimativo di ciò che costerà e produrrà l'allevamento delle pecore, poichè, come dissi, esse non sono di buona razza, ed è necessario che persone pratiche vedano se è conveniente trasportarle dall'Italia. Soltanto, per far vedere lo sviluppo che potrà avere siffatta industria, fo notare che, insino al 30 settembre del corrente anno, furono importati in Italia ben 80,313,600 franchi di varii generi di lana, fra i quali figurano 64,081 quintali di lane naturali o sudice e lavate, per il valore complessivo di 18,920,630 franchi.

Sino al 30 settembre si sono importati 4,239 quintali di cera gialla non lavorata, per il valore di 1,186,970 franchi, quindi anche l'industria delle api riuscirebbe oltre modo lucrosa, e non costerebbe altro che la fatica di raccogliere e riunire in alveari le pecchie, che vivono numerosissime in quei boschetti.

L'allevamento dello struzzo, che in alcune regioni costa un occhio, non richiede quivi considerevole spesa. Lo struzzo vuole grandi spazii liberi per scorazzare a suo bell'agio, e va soggetto ad una malattia spesso mortale. Quindi, in quei luoghi dove non può spaziare liberamente, dove non prolifica e si è perciò costretti ricorrere alle macchine incubatrici, oltre che lo alleva-

mento richiede molta spesa, la morte degli struzzi arreca all'allevatore un danno notevolissimo, per il prezzo altissimo di essi: presi cioè uno per l'altro, giovani e vecchi, hanno un valore di circa f. 750, e gli adulti di più di tre anni valgono circa f. 1500.

Nelle terre che saranno da noi occupate, non è così; ivi lo struzzo costa poco o nulla, ed il Sapeto, che era un povero missionario, ne ebbe dodici ed anche quindici in una volta; e la ragione del valore infimo dello struzzo in quelle regioni, si è perchè quivi esso è indigeno e cova le uova, benchè non sempre; ed allo stato selvatico è così numeroso che gli si dà la caccia.

« Lo struzzo; dice il Sapeto; produce una sola volta all'anno; e cova (non però sempre, una ventina d'uova del peso di 432 dramme; ch'egli vien facendo in luoghi appartati; in mezzo alla sabbia bollente, e al ridosso dei venti infesti..... Niente meglio si alleva dello struzzo; ed io n'ebbi da 12 a 15 ad un tempo; comprati piccoli e cresciuti in casa. Mangian di tutto; foglie carnose, tralci, viticci ecc. e con tanta rapacità che non si potrebbe dire. La carne è eccellente e nel sapore somiglia a quella del tacchino (1). Tutti gli struzzi maschi, dopo la muda, hanno 40 dramme di pennacchi bianchi, ma soltanto tredici penne sono mara-

(1) Sapeto. op. cit. pag. 296.

vigliose; ognuna delle quali pesa una dramma e mezzo, e costa sul luogo cinquanta o sessanta centesimi. Però le note delle modeste insegnano agevolmente, ai ricchi mariti delle nostre eleganti e belle Signore, quanto si paga in Italia una bella penna di struzzo; che cioè non vale meno di 10 franchi e sale su sino ai 50 ed ai 60.

4. Avendo parlato distesamente delle principali colture ed industrie, che formeranno oggetto della futura Società, occorre dire ora del numero e della qualità delle persone, che io presumo necessarie all'azienda delle fattorie agricole e commerciali.

Prima però di occuparmi dei vari officii ed ufficiali, che la Società dovrà tenere in Africa, credo utile riassumere i conti innanzi esposti per far vedere, di un sol sguardo, il prodotto, la spesa, ed il prodotto netto che si otterrà dalle coltivazioni.

Coltivazioni	Ettari	Prodotto	Spesa	Prodotto netto
Tabacco	20	f. 20,000	f. 700	f. 19,300
Cotone	20	» 10,000	» 1,100	» 8,900
Caffè	20	» 50,000	» 5,000	» 45,000
Indaco	20	» 24,000	» 700	» 23,300
Cereali	20	» 9,600	» 600	» 9,000
Totale	100	113,600	8,100	105,500

Dai 105,500 franchi si dovrebbe togliere il capitale occorrente allo acquisto di dieci paia di bovi da lavoro, cioè duecento franchi poichè nei Bogos ogni paio di bovi costa venti franchi; ma di siffatta opera non ne tengo conto, perchè, come dissi, verrà compensata largamente col prodotto degli ottanta allievi, che ci daranno annualmente le vacche, le quali formeranno la prima industria che la Società dovrà necessariamente impiantare.

Si deve però togliere lo stipendio di un agricoltore europeo, che io assegno per ogni cento ettari, come sorvegliante e direttore di venti agricoltori indigeni; e, poichè lo stipendio sarà di f. 1200 all'anno, abbiamo le seguenti cifre

prodotto di cento ettari	f. 105,500
stipendio ad un europeo	« 1,200
prodotto netto	« <u>104,300</u>

Debbo però fare osservare come, secondo che aumenta l'estensione e l'importanza delle colture, non solo aumenta pure il numero degli agricoltori europei, ma ad essi si debbono aggiungere necessariamente degli impiegati europei con ufficii e stipendii varii; cosicchè, apparentemente la rendita delle terre subisce progressivamente una diminuzione, la diminuzione cioè corrispondente allo importo maggiore degli stipendii che si pagano agli

europei. Mi spiego meglio: in cento ettari di terreno abbiamo un agricoltore europeo ; in mille ettari, oltre i dieci agricoltori europei, abbiamo ancora un fattore ed uno scrivano; in cinquemila ettari abbiamo cinquanta agricoltori , cinque fattori , cinque scrivani , un vicedirettore, un magazziniere, un contabile; e così di seguito gli impiegati aumentano in numero ed in importanza, come si rileverà meglio dal relativo specchietto, posto in fine di questo capitolo.

Su questi dati calcolando sino a centomila ettari la spesa per le anzidette coltivazioni, il prodotto franco di spesa, e l'utile netto, detratti gli stipendii agli europei compreso anche il valore degli animali da soma e da sella, abbiamo le seguenti cifre.

Ettari mille: spesa f. 81,000	prodotto (franco di spesa)	f. 1,055,000
stipendii per 12 europei	»	18,140
utile netto	f.	<u>1,036,860</u>

Ettari cinquemila: spesa f. 405,000	prodotto	5,275,000
stipendii per 64 europei		121,460
utile netto		<u>5,153,540</u>

Ettari ventimila: spesa f. 1,620,000,	
prodotto	21,100,000
stipendii per 265 europei	558,940
utile netto	<u>20,541,060</u>

Ettari centomila: spesa 8,100,000	
prodotto	105,500,000
stipendii per 1330 europei	2,849,540
utile netto	<u>102,650,460</u>

Come io adunque diceva, se per la coltura di 100 ettari si pagano 1,200 f. di stipendio ad un europeo, e per 1,000 ettari non si pagano 12,000 ma 18,140, è chiaro che l'utile netto dei 1,000 ettari non corrisponde proporzionatamente a quello di cento ettari, ma subisce una diminuzione che va man mano aumentando, secondo che aumenta il numero e il valore degli stipendii che si corrispondono agli europei. Ma ripeto siffatta diminuzione è soltanto apparente, poichè se è vero che aumentando le coltivazioni, cresce la spesa per gli stipendii, è anche vero che lo sviluppo dell'agricoltura porta seco il maggiore incremento delle industrie annesse, e della rendita loro; sulla quale fo assegnamento per sostenere le maggiori spese che richiedono gli impiegati europei.

Supponiamo, a mò d'esempio, che si coltiveranno venti ettari a vigneto, in questo

caso la Società dovrà contentarsi di estrarre vendere l'alcool greggio ; ma quando si avranno parecchie centinaia di ettari converrà impiantare una distilleria, e così, relativamente con poco aumento di spesa, si aumenterà immensamente il provento delle viti, e quindi della terra. E così ancora, se coltiveremo pochi ettari di canna da zucchero, dovremo contentarci di vendere la canna, o tutto al più il melazzo; ma, quando avremo migliaia di ettari, vale il pregio di spendere uno o due milioni e costruire una fabbrica per estrarre lo zucchero, e così triplicheremo la rendita ; la qual cosa sarà evidentemente dovuta allo sviluppo delle coltivazioni.

Ritenendo adunque che la rendita netta delle terre, pur aumentando lo importo degli stipendii, resterà inalterata, potremmo elevarla alle seguenti somme: cioè

per mille ettari a franchi	1,055,000
» cinquemila » » »	5,275,000
» ventimila » » »	21,100,000
» centomila » » »	105,500,000

Forse la sopradetta rendita sembrerà straordinaria, esagerata, fantastica; e certamente tale è se essa si mette in confronto con ciò che rendono le terre in Italia.

Ma è da osservare innanzi tutto che le terre, che noi andremo a coltivare, sono vergini, quindi non si possono paragonare coi

terreni già sfruttati d'Italia; e poi che la ricchezza della rendita dipende anche dal valore intrinseco di alcuni prodotti, come del caffè, dello indaco ecc. Non si deve infine dimenticare che le tasse, che, in Italia, pesano più o meno direttamente sulla terra, sono enormi tanto che si può calcolare che per ogni cento franchi di rendita non si paghino di tasse meno di cinquanta franchi; e, supposto che altri venticinque franchi si spendono per cultura e manutenzione del fondo, non restano al proprietario altro che venticinque franchi.

In Italia un proprietario, che ha 1,200 franchi di rendita all'anno, non intasca di netto, pei suoi bisogni, altro che venticinque franchi al mese, cioè appena trecento franchi all'anno! E, se la rendita della terra è menomata, o peggio fallisce, per uno, o più anni, il disgraziato proprietario italiano, se ha un mestiere, un'arte, una professione, è costretto lavorare per sopperire ai bisogni della sua proprietà, per pagarne i tributi! In altri termini non è la proprietà che serve al proprietario, ma il piccolo proprietario è servo della gleba; è lui che serve alla proprietà, egli non sfrutta ma viene senza carità sfruttato dalla terra.

Se noi dovessimo calcolare la rendita delle terre africane nella maniera come si calcola la rendita delle terre in Italia, detraendone cioè le imposte più o meno dirette, avremmo che

un ettaro invece di rendere 105, 500 franchi non renderebbe neppure ventisei o ventisette mila franchi.

Ma i futuri coloni di Sciotel non si spaventino ; poichè ivi non vedranno , almeno per moltissimi anni, il simpatico viso degli agenti delle imposte e degli esattori comunali ; non avranno le fondiarie , i dazii di consunzione , dico meglio di consumo , le ricchezze mobili, che, una volta appicciate diventano stabili, ecc.

5. Nel fare il calcolo della rendita che si ricaverà coltivando cento ettari, mille ettari ecc. ho accennato al numero degli europei necessari per l'azienda, vengo ora a trattare minutamente questa parte.

In *cento ettari* di terreno c'è un solo europeo, retribuito con 100 franchi al mese , cioè con 1,200 franchi all'anno ed ha il titolo di caposquadra. Egli deve essere un buono agricoltore , capace di addestrare gli indigeni a coltivare la terra all'uso europeo, e di dirigerli nel lavoro. Gli indigeni, a lui sottoposti, sono venti; poichè credo non occorran meno per i lavori quotidiani di cento ettari di terreno; se l'esperienza poi dimostrerà che saranno soverchi si diminuirà il loro numero. I venti indigeni formano l'effettivo della squadra, sarei per dire, in tempo di pace , e saranno assoldati ad anno ed a f. 180 per ciascuno. Al tempo poi dei grandi lavori l'effettivo della squadra verrà au-

mentato secondo il bisogno; ma il caposquadra sarà sempre uno; vale a dire che l'organizzazione della fattoria agricola è affatto simile a quella dell'esercito, in cui la compagnia, che in tempo di pace ha cento uomini, in tempo di guerra ne novera duecento e più.

In *mille ettari* ci sono dieci capisquadra, che dirigono duecento indigeni, ed un *fattore* che comanda i dieci capi squadra ed ha uno *scrivano* per tenere la corrispondenza, i conti, e il disbrigo degli affari del piccolo ufficio. Il fattore non solo deve essere praticissimo degli affari di campagna, ma deve avere anche delle nozioni elementari di agronomia: è retribuito con 300 f. al mese (3,600 f. all'anno) ed ha due bestie da soma; lo stipendio dello scrivano è di 200 f. al mese (2,400 f. all'anno).

In mille ettari adunque abbiamo 212 persone, cioè 200 indigeni e 12 europei.

In *cinquemila ettari* ci sono mille indigeni, cinquanta capisquadra, cinque fattori e cinque scrivani: il caposquadra dirige sempre venti indigeni, ogni fattore comanda dieci capisquadra, e tutti i cinque fattori sono sotto gli ordini di un *Vicedirettore*.

Il Vicedirettore deve essere persona molto esperta nell'amministrare grandi poteri; e perciò, se non ha un diploma, deve almeno dimostrare di aver frequentato una scuola agraria, e di avere delle cognizioni in fat-

to di commercio. Sotto la sua immediata direzione e sorveglianza sono le varie industrie, come l'allevamento dei bestiami e dello struzzo, l'apicoltura ecc. Egli è retribuito con lo stipendio di 750 f. al mese (9,000 f. all'anno) ha una bestia da soma, un cavallo da sella, ed il suo ufficio è composto così: un *magazziniere* con 400 f. al mese (4,800 f. all'anno) ed un *contabile* con 300 f. al mese (3,600 f. all'anno).

Benchè in quelle regioni, come dice Sapeto, sono quasi sconosciute le malattie gravi, pure è necessario avere un *medico* per ogni 5000 ettari; e gli si corrispondono 1,100 f. al mese (13,200 all'anno) sia perchè egli deve disimpegnare anche le veci di farmacista, sia perchè, avendo bisogno di bestie da soma e da sella, se ne deve provvedere a sue spese.

In tutto, in ogni 5,000 ettari, ci sono 1,064 persone, cioè 1,000 indigeni e 64 europei.

In *ventimila ettari* ci sono 4,000 indigeni, 200 capisquadra, 20 fattori, 20 scrivani, 4 Vicedirettori, 4 magazzinieri, 4 contabili, e 4 medici: la gerarchia è immutata, però i quattro Vicedirettori dipendono tutti da un *Direttore*.

Il Direttore, oltre ai requisiti richiesti pel Vicedirettore, deve essere espertissimo degli affari di commercio, ed atto a disbrigare tutti gli affari inerenti ad una grande amministra-

zione. A lui sono affidate la contabilità generale e la cassa, le contrattazioni e permute commerciali, l'esplorazione agricola e commerciale, l'ispezione generale sopra tutti i 20,000 ettari ecc.; sotto la sua immediata direzione sono le grandi industrie, come quella della distillazione e raffineria dell'alcool, quella dell'estrazione dello Zucchero ecc. ecc.

Egli vien retribuito con 1,500 f. al mese (18,000 f. all'anno), ha due cavalli da sella e due da soma, ed il suo ufficio è così composto: un *segretario* con 750 f. al mese (9,000 all'anno), un *cassiere* con 700 f. al mese (8,400 f. all'anno), un *computista* con 500 f. al mese (6,000 f. all'anno), due *aiutanti* del computista con 250 f. al mese per ciascuno (3,000 f. all'anno) e due *ispettori* con 750 f. al mese per ciascuno (9,000 f. all'anno); l'ispettore è anche fornito di un cavallo da sella. In ogni ventimila ettari è necessario tenere anche una farmacia, retribuendo il farmacista con 600 f. al mese (7,200 f. all'anno).

Sicchè, in ventimila ettari, ci sono 4,265 persone, cioè 4,000 indigeni e 265 europei.

Per ogni *centomila ettari* poi ci sarà una *Direzione Generale*, composta di un *Direttore Generale* con lo stipendio di 30,000 f. all'anno, la fornitura di 4 bestie da soma e 4 cavalli da sella; un *Segretario Generale*, con 12,000 f. all'anno; un *Vicesegretario gene-*

rale con 9,600 f. all' anno , e due scrivani ciascuno con 3,600 f. all' anno.

Quindi , in centomila ettari ci saranno in tutto 21,330 persone, cioè un esercito; e propriamente ci saranno 20,000 indigeni, e 1330 italiani.

Se vi è alcuno che , al sentirmi parlare con tanta facilità di centomila ettari , sarà preso dal tarantolismo, sappia che soltanto i territori dei Mensa, dei Bogos e dei Beni-Amer hanno la superficie di settantamila chilometri quadrati ; hanno cioè la medesima superficie di ben settanta fattorie di centomila ettari ciascuna!

E col mio sistema di colonizzazione, in se stesso semplicissimo, con la istituzione cioè di fattorie da cento a centomila ettari , si potrebbero colonizzare tutte le terre libere conosciute in Africa, in Asia, in America e nell'Oceania, senza che la Società potesse avere defraudati nè un grammo di prodotto nè una giornata di lavoro. Ed invero il fattore sorveglia da vicino i dieci capisquadra, ma, anche paragonando il lavoro dell' uno con quello dell' altro, può vedere facilmente se qualche caposquadra non cammina sul retto sentiero. Similmente il Vicedirettore tien d'occhio i cinque fattori , e, con un solo sguardo che dà ai conti che gli si presentano e confrontandoli tra loro, si accorge se qualche fattore ha bisogno di una sorveglianza particolare. E così di seguito, dal Caposquadra al Diret-

tore Generale, la sorveglianza ed il controllo sono incessanti, permanenti, minuti.

Però, quando la Società avrà acquistato vastissime estensioni di terreni, si vedrà se sarà il caso di concederne parte ai privati o ad altre piccole società.

I coloni dovranno essere organizzati militarmente, tutti dovranno essere militi; tutti cioè debbono essere capaci, alla occorrenza, di mettere da parte la vanga o la penna ed impugnare la carabina per la comune difesa. Perciò in tutte le Domeniche ci saranno tre ore, a scelta dei capi, destinate agli esercizi militari e principalmente al bersaglio.

Non ho creduto necessario stabilire un tanto per acquisto di armi e munizioni, perchè ci verranno fornite, se non gratis certamente a prezzi minimi, dal nostro Governo; e dovrà essere cura della Società di fare le pratiche opportune.

I coloni avranno pure diritto al passaggio gratuito sino alla sede della colonia, anche per le persone della loro famiglia e per le cose loro. E, oltre allo stipendio mensile, sarà loro corrisposto un tanto su gli utili netti che percepirà la Società, ed in quella proporzione che verrà stabilita dalla Società medesima. In tal modo i coloni reputandosi quasi proprietari, e non già semplici operai ed ufficiali della società, lavoreranno certamente con più amore, e con più interesse.

Non ho neppure stabilito la somma neces-

saria per il viaggio dei coloni ed il nolo dei loro oggetti, perchè, anche per questo fatto, occorre venire a trattative con la Navigazione Generale, a fin di ottenere un sensibile ribasso sulle sue tariffe. E ciò senza calcolare che forse potremo ottenere il passaggio del tutto gratuito sui piroscafi noleggiati dal governo; poichè la nostra impresa non sarà soltanto di utilità privata, ma anche nazionale, ed il nostro Governo dovrebbe contribuire in qualche modo. È indubitato che quando la nostra Società avrà organizzato militarmente, sugli altipiani di Massaua, non dico più, ma solo cinquemila uomini, tra indigeni ed italiani, il nostro Governo non avrà bisogno di tenere colà grossa guarnigione; e quindi il vantaggio diretto, che ne sentirà la nazione, mi pare evidente.

6. Credo intanto utile di far noto, a coloro i quali desiderano far parte della futura colonia di Sciotel, i vantaggi che ad essi procura lo acquisto del presente volume; vantaggi che io resi già pubblici per mezzo della circolare largamente diffusa.

I nomi di coloro che acquistano il mio libro, e fan conoscere che vogliono fare parte delle spedizioni, sono registrati in apposito libro per ordine di data, e secondo che mi pervengono le richieste. Quando poi si farannò le spedizioni, io m' impegno di far preferire gli acquirenti del mio libro a tutti gli altri richiedenti; e di farli partire secon-

do il numero d'ordine che i loro nomi hanno sul registro. È necessario però che eglino, oltre il nome e il cognome, facciano conoscere se hanno un mestiere, un'arte, una professione, se emigrano con le famiglie (chè questi son preferiti a tutti), ed in generale a quale ufficio si reputano più adatti.

Siffatto vantaggio godranno anche coloro che desiderano essere soltanto azionisti; poichè, nel caso che si darà luogo a riduzione nel numero delle azioni richieste, gli acquirenti del mio libro saranno preferiti, e non soffriranno diminuzione nel numero delle azioni da loro richieste. Occorre pertanto che, nel richiedere il libro, indichino il numero delle azioni per cui intendono sottoscrivere; tenendo presente che pur restando fermi i titoli di cinquecento franchi, da me proposti nella circolare, il valore di ciascuna azione sarà ribassato a cento franchi.

Così chi vorrà sottoscrivere per cinque o dieci azioni avrà, se lo desidera, uno o due titoli da cinquecento franchi; e chi sottoscriverà solo per un'azione avrà un titolo da cento franchi ecc.; e ciò si fa col fine di offrire un largo campo ai piccoli capitalisti.

Prima di porre termine al presente capitolo credo opportuno chiarire un'apparente contraddizione, che c'è in esso.

Difatto, trattando del personale, ho detto che alla coltivazione di centomila ettari di

terreno occorrono soltanto 1330 italiani, quindi, secondo questo calcolo, per dare occupazione al milione di spostati, dei quali ho parlato alla pagina 232, si dovrebbero fondare quasi mille fattorie, ciascuna di centomila ettari; la quale cifra, senz'alcun dubbio, è enorme!

Però, nel dire che fra dieci anni non saranno meno di un milione gli spostati che andranno in Africa, io non intendevo punto che essi dovessero servire per l'agricoltura e per le piccole industrie; poichè il numero d'italiani necessari all'azienda delle fattorie è piccolissimo, come si è veduto. Intendeva invece dire che gli spostati sarebbero attirati in Africa dalle grandi industrie, dalle grandi costruzioni, e dai nuovi bisogni che la nostra civilizzazione dovrà necessariamente creare in quelle contrade. Eglino cioè saranno proficuamente impiegati nelle grandi raffinerie di alcool e di zucchero, nelle grandi fabbriche per la concia delle pelli, nella costruzione di canali, di ponti, di strade, di città ecc. ecc.; e vi saranno anche attirati ad esercitarvi il loro mestiere, la loro arte, la loro professione quando, in quelle immense e quasi deserte regioni, sorgèranno numerosi ed importanti centri popolati, come in America.

Affermo perciò di nuovo che, fra dieci anni, non saranno meno di un milione gli spostati che, andando in Africa, arricchiranno,

con l'opera loro, la madrepatria di otto milioni di franchi al giorno ; cioè di due miliardi e seicento milioni di franchi all'anno! E ciò sarà il minimo utile, poichè i vantaggi che arrecherà la nostra Società di colonizzazione per mezzo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio saranno di gran lunga maggiori; ed apporteranno, come legittima conseguenza, uno straordinario aumento della nostra marina mercantile.

E, guardando soltanto lo interesse degli azionisti, dico che una Società, la quale si costituisse col solo scopo di fornire i foraggi ed i generi alimentari al nostro esercito di occupazione (che chiede alla Italia financo le legna da ardere) farebbe affari di oro.

Bilancio Annuale presuntivo per le fattorie Agricole e Commerciali
(Coltivazioni da cento a ventimila ettari)

Ettari	Persone	N.°	STIPENDIO		IMPORTO	
			Mensile	Annuale	Parziale	Totale
100	Indigeni Caposquadra europeo	20	f. 15	f. 180	f. 3,600	4,800
		1	« 100	« 1,200	« 1,200	
1000	Indigeni Capisquadra Fattore Scrivano	200	« 15	« 180	« 36,000	54,000
		10	« 100	« 1,200	« 12,000	
		1	« 300	« 3,600	« 3,600	
		1	« 200	« 2,400	« 2,400	
5000	Indigeni Capisquadra Medico Fattori Scrivani Vice Direttore Magazziniere Contabile	1000	« 15	« 180	« 18,000	138,600
		50	« 100	« 1,200	« 60,000	
		1	« 1100	« 13,200	« 13,200	
		5	« 300	« 3,600	« 18,000	
		5	« 200	« 2,400	« 12,000	
		1	« 750	« 9,000	« 9,000	
		1	« 400	« 4,800	« 4,800	
		1	« 300	« 3,600	« 3,600	
20,000	Indigeni Capisquadra Fattori Scrivani Vice Direttori Magazziniere Contabili Direttore Segretario Cassiere Computista Aiutanti Ispettori Medici Farmacista	4000	« 15	« 180	« 720,000	1,275,000
		200	« 100	« 1,200	« 240,000	
		20	« 300	« 3,600	« 72,000	
		20	« 200	« 2,400	« 48,000	
		4	« 750	« 9,000	« 36,000	
		4	« 400	« 4,800	« 19,200	
		4	« 300	« 3,600	« 14,400	
		1	« 1,500	« 18,000	« 18,000	
		1	« 750	« 9,000	« 9,000	
		1	« 700	« 8,400	« 8,400	
		1	« 500	« 6,000	« 6,000	
		2	« 250	« 3,000	« 6,000	
		2	« 750	« 9,000	« 18,000	
		4	« 1,100	« 13,200	« 52,800	
		1	« 600	« 7,200	« 7,200	

Capitolo Quinto

SOMMARIO. — 1. Colonizzazione commerciale ; concetto generale. — 2. Importazione in Abissinia. Ciò che dice il Riccioli della esportazione italiana. — 3. L'esportazione abissina secondo il Sapeto. Mercato permanente a Sciotel e a Keren. — 4. Dello antico commercio dell'Abissinia, e delle sue ricchezze.—5. Il commercio odierno a Massaua , secondo una Memoria ufficiale del Governo nostro. — 6. Principali prodotti italiani proposti dal Riccioli per l'esportazione. — 7. Conclusione.

1. Per un certo numero di anni, che non è possibile determinare, il più proficuo commercio con l'Abissinia sarà quello di esportazione; poichè, essendo quei popoli quasi affatto barbari, hanno pochi bisogni da soddisfare, e quindi il commercio d'importazione non può avere, in sulle prime, grande importanza.

Non è a credere però che essi siano destinati a rimanere sempre allo *statu quo*, e che non abbiano attitudine a divenir ben presto civili; anzi è il contrario, e spetta a noi di sapercene avvalere di cosiffatta loro naturale disposizione, e far sì che prendano al più presto i nostri usi, i nostri costumi.

Nell'avviare lo smercio di tanti oggetti europei necessari, utili, o anche di lusso, e del tutto sconosciuti in quelle regioni, saranno nostre naturali alleate le donne indigene, le quali, come tutte le figliuole di Eva, sono

oltre ogni credere propense a cambiare mode. Le abissine principalmente le Galla (come riferisce il Sapeto) per veste usano, dalla cintola in su, un farsetto, e coprono il resto alla meglio con una semplice pelle morbida di vacca. Al braccio hanno cerchi di rame e di argento; al collo del piede cingono smaniglie e braccialetti di conterie di Venezia, che sogliono pure portare inflatte nei capelli e farne i centurini dei fianchi. Siffatta veste, siffatta acconciatura, per loro, è *splendida*; ed il loro capriccio è così variato che tutti gli anni cambiano di moda, e fanno la disperazione dei negozianti di perluzze veneziane.

Nè più e nè meno di quel che fanno le nostre signore; con questa differenza però che le signore abissine fanno la disperazione dei negozianti, e le nostre fanno la disperazione di chi sostiene le spese; giacchè il capriccio delle africane è per ora limitato alle conterie, e quello delle europee non ha limite alcuno, è sconfinato. Ma facciamo conoscere i nostri prodotti, rendiamone comune l'uso, e ben presto le signore africane sentiranno il bisogno dei saponi sopraffini, delle acque odorose, di cento ninnoli ecc. ecc.; porteranno anche loro la *tournerie*, i guanti, i cappelli capricciosi, gli abiti all'ultima moda ecc. ecc.; e ben presto Napoli sarà il loro Parigi.

2. Per ora è prudenza andare a rilento nello

introdurre nuove merci in Abissinia, e contentarci d'importare in maggior copia quelle merci che ci vengono additate dal Sapeto e dal nostro Governo. Il sale ed il rame vecchio sono i generi che più facilmente si smerciano in Abissinia, e pochi tessuti di cotone. Il rame serve principalmente per fare oggetti di ornamento, che si potrebbe tentare di lavorarli anche in Italia; ad imitazione dei disegni finitissimi che sono nell'opera del chiarissimo Cap. Martini.

« Il sale è la moneta minuta in Abissinia; esso viene portato dai paesi littorali (principalmente Adel e Samahar) ed è tagliato in forme quadrilateri, lunghe nove pollici in circa, con uno e mezzo di largo, e sei ad otto linee di spessezza; le quali sono vendute, secondo la distanza dei paesi dal lido, più o meno da dodici a cinquanta lo scudo; queste forme si chiamano Amùle » (1).

È prudenza, è vero, l'andare a rilento nell'introdurre nuove merci in Abissinia, ma non si deve andare tanto a rilento da sembrare inerti; altrimenti commetteremo, in quella parte dell'Africa, quei medesimi errori commerciali che si son commessi nelle Americhe ed in Australia; dove numerosissimi sono i prodotti italiani che si vendono con etichetta estera e da mercanti esteri. È necessario perciò vendere e far conoscere

(1) Sapeto. Op. cit. p. 13.

come italiane le nostre merci, contentandoci, per i primi anni, anche di un modestissimo lucro.

Nello introdurre e far conoscere i nostri prodotti ci saranno di grandissimo aiuto i nostri medesimi emigranti, come giustamente osserva un mio pregevole amico, il sig. Cosmo Riccioli. Questo egregio patriotta, dopo aver cospirato e sparso il suo sangue per vedere l'Italia una ed indipendente, lavora indefessamente per redimerla dal servaggio economico, che non è certamente meno duro e pesante del servaggio politico. Egli fu soprintendente della sezione italiana all'Esposizione universale di Melbourne; alla mostra generale italiana di Torino, per incarico avuto dalla Provincia, dal Municipio, dalla Camera di commercio, e dal Banco di Napoli studiò a fondo i presenti rapporti commerciali che l'Italia ha con l'Australia, fece dei progetti per l'avvenire, e pubblicò sul proposito due pregevolissime monografie.

Sul danno enorme, che in quelle lontane regioni, arreca all'Italia il monopolio del commercio italiano esercitato dagli stranieri, e sulla facilità di far conoscere i nostri prodotti per mezzo degli emigranti italiani, egli scrisse assennatissime parole, ispirate dal più fervente amor di patria. Ed io, per destare i nostri commercianti e far sì che, nel Mar Rosso, non cadano nella medesima pancia in cui si sono invecchiati in America ed

in Australia, non so far di meglio che ripetere quanto dice il mio egregio amico.

Dopo aver parlato della grande operosità commerciale, di tutte le nazioni europee in Australia, e fatto un rapido schizzo della vita e meravigliosa attività delle tre principali Capitali delle prime colonie, Sydney, Melbourne, Adelaide, egli prosegue così:

« L' Italia intanto, come se fosse tuttavia un' *espressione geografica*, lascia neghittosa che altri goda i frutti delle sue industrie e de' suoi prodotti, importati in quell' emisfero, e si arricchisca di censo e di nome !

Mai apparve la nostra bandiera mercantile in quei mari, salvo qualche rara eccezione. Gli Italiani residenti colà notavano come un avvenimento i due arrivi occorsi pochi anni addietro dell' « Aurora » da Genova, Cap. F. Vio, e del « Cav. Saverio Polimeni » da Meta, Cap. L. Castellano, poscia naufragato nel mare di Giava; mentre d' altra banda continui son gli approdi di migliaia di velieri inglesi, americani, tedeschi, francesi ed olandesi in que' paraggi.

Gl' inglesi in primo rango, i tedeschi e i francesi poi, sono i monopolizzatori del grosso commercio in quelle regioni; e da coloro, e principalmente dagli inglesi, sono importati gran parte dei nostri prodotti agricoli e industriali, sempre però per vie indirette onde tenere celata a' nostri produttori la destinazione.

Da ciò emerge chiaro come , dovendo la merce subire un passaggio di varie operazioni e per conseguenza di competenze o di utili a' diversi speculatori , senza tener calcolo dei noli duplicati, degli imbarchi e degli sbarchi e del depreziamento di talune merci, giungendo il genere al destino, risulta soverchiamente tassato , oltre di non essere riconosciuto come nostro prodotto. Quindi ignota è la nostra esistenza produttiva , perchè insufficienti a farci da noi stessi apprezzare » (1).

« Ai tanti vantaggi che procura alla madre patria l'emigrante, havvi ancora quello, su cui gli inglesi ed i tedeschi calcolano maggiormente ; il migrante serve di mezzo efficacissimo diretto a far conoscere ed apprezzare i prodotti del proprio paese, cominciando alcuni ad usarli egli stesso. Così mette in chiara evidenza a' consumatori della Colonia che il tale o tal altro articolo è d'importazione diretta. Chi sta addentro, ed anco superficialmente, delle cose commerciali può da sè farsi giusto criterio, che significa constatare l'originale provenienza de' prodotti immessi ne' mercati stranieri.

All'Esposizione di Melbourne, un giurato, M.r K... venne un giorno a chiedermi , come mai il *Sommacco si trovava nella sezio-*

(1) Cosmo Riccioli. *Australia ed Italia, relazione a S. E. il Ministro di Agric. indus. e comm.* p. 10. Napoli 1883.

*ne italiana, mentre egli, forte consumatore, riteneva esser produzione inglese, o tutt' al più prodotto di qualche Colonia inglese; aggiungendo che da tant'anni viveva in quell'opinione e che sempre l'avea ritirato o da Liverpool o da Londra:—*Il convinsi sì, è da Liverpool o da Londra che ricevete il Sommacco, ma è prodotto italiano che si coltiva in Sicilia, trafficato da commercianti inglesi; e meravigliato, mi chiese, come e perchè (?) l'Italia non intraprendeva quel commercio direttamente coll' Australia, essendovi colà molto consumo. — Incoraggiato dalle di lui facoltà di commettere da due a quattro tonnellate per saggio, scrissi ad amici in Sicilia, espositori premiati all'Esposizione, C. e P., e questi mi risposero che la loro *fabbricazione* era impegnata con una casa tedesca ecc. ecc. ecc.

Così di tant'altre industrie e prodotti della cui espansione diretta non ci occupiamo, *contenti e soddisfatti* di rappresentare nella vastissima scena degli scambi l'infelice parte del Figaro » (1).

3. Più importante e più ricco è il commercio di esportazione, consistente principalmente in oro, avorio, penne di struzzo, caffè,

(1) Cosmo Riccioli. *I Commerci coll' Australia (studii fatti nell'Esposizione di Torino) Relazione alla Camera di Commercio, Consiglio Provinciale, Municipio, e Banco di Napoli.* P. 67. Napoli 1886.

cera, gomme, pelli (dal 1.° Gennaio sino al 30 Settembre si sono importati in Italia più di quindici milioni di franchi di pelli crude) ecc. ecc. L'oro viene in maggior quantità dai paesi Galla, come pure l'avorio; ma anche le province dello Scioa, Ifot, Damet, Angot, Lasta, Temben, Adiabo ecc., hanno elefanti smisurati, con zanne enormi, lunghe e pesanti (1).

Per far vedere ai miei lettori i grandi guadagni che si otterranno dalle operazioni commerciali in Africa, principalmente dalla esportazione, offro una nota di alcune merci, e del valore che hanno in alcune regioni dell'Africa ed in Italia. Da essa si può vedere come, per ogni operazione commerciale o scambio, non si guadagna meno del 30 per cento. Per esempio: l'avorio, che in Abissinia si vende a f. 11, 80 il k., in Italia si vende 44 f.; la cera, che nei Bogos costa cent. 10 per k., in Italia ha il prezzo medio di f. 2, 90; e, sino al 30 Settembre del corrente anno, si sono importati in Italia ben 4, 239 quintali di cera gialla non lavorata; e così di seguito come ognuno può vedere dalla seguente nota:

(1) Sapeto, Op. cit. p. 32.

Prezzo, in franchi e centesimi, del	Abissinia	Scioa	Galla	Bogos	Massaua	Nolo sino a Napoli per Tonnellata	Italia
Burro a Kg.	0 14	0 14	0 12	0 10	1 50	50 00	
Caffè »	1 00	0 90	0 60	»	1 55	»	4 00
Cera »	0 15	0 12	0 10	»	1 80	»	2 90
Madreperla					1 20	95 00	
Zibetto »			50 00		225 00	»	
Avorio »	11 00	10 00	8 00		22 00	»	44 00
Pelle di bue cruda	2 30	2 »	1 20			50 00	12 00
» » conciata			5 00			»	16 00
Oro (al gramma)			1 10				3 40

Per attivare pertanto il commercio italo-abissino, apriremo a Sciotel e a Keren un mercato permanente dei nostri principali prodotti, o acquistandoli direttamente dai nostri fabbricanti, o ricevendoli in deposito dai socii produttori, i quali naturalmente saranno preferiti.

Ho detto che apriremo un mercato in Keren, ma avrei dovuto dire che lo ripristineremo, poichè Keren è stato sempre il principalissimo mercato di quei luoghi. Riferisce difatto il Sapeto che:

« Qaran è luogo di fiera, di convegno pei Giabar del Gasc, di Saqala, di Scendi e di Damer, capitale dell'antica Meroe, i quali vengono vendendo a Qaran le tele di cotone del Sennar e dell'Egitto; quei di Massawah portarvi altre specie d'indiane e tele di cotone, mussolina, calicot ecc. e tolgono in iscambio butirro, avorio, pelli, corna di bufalo selvatico, mais, penne di struzzo e va discorrendo.

Meroe è penisola di antichissima civiltà, e mostra che dal suo Ammonio si spandesero in Egitto religione e scienze. Molte sue rovine salgono ai tempi più vetusti di quelle di Tebe ecc. ecc. » (1)

Ma più che verso l'Abissinia, come saggiamente osserva il nostro Governo, mirere-

(1) Sapeto, Op. citata. Pag. 207.

mo ad estendere i nostri traffici verso il Sudan, regione ricchissima, e che non solo produce ma consuma. Nè si creda, come alcuni fanno, che ciò sia cosa dell'altro mondo, giacchè chi ha studiato spassionatamente la quistione pensa diversamente; e l'illustre Conte Pennazzi, certamente competentissimo, mi scrive sul proposito:

« La distanza fra Kassala-Suakin e Kassala — Massaua è circa la stessa, se una di esse venisse abbreviata di circa 100 chilometri, come lo sarebbe aprendo la strada diretta Massaua Keren per Ailet e Maldì, è certo che i ricchi depositi di merce concentrati a Kassala si dirigerebbero verso il porto più vicino che sarebbe Massaua.

Keren allora diventerebbe un' importante stazione di transito e di scambio; e una società fondata a tale scopo guadagnerebbe ».

4. Per notizie attinte da Plinio, Strabone, Arriano ed Agatarcide, l'antichissimo commercio dell' Abissinia consisteva in avorio, corna di rinoceronte, cuoia d'ippopotamo ecc. per l'esportazione; e s'importavano tele gregge di Egitto di bambagia, stuole e sciarpe di arsinoe, tonache di color scarlatto, vasi di vetro e murrini, oricalco ecc. Leggendo queste memorie degli antichi su quel commercio, dice il Sapeto, mi pare di vedere una nota di mercanzie, che alcun negoziante di Massaua mandi a un suo corrispondente del

Cairo , per farne spedizione , tanto il commercio moderno è uguale all'antico. (1)

Ed in fatto, egli che studiò a fondo quelle regioni ed i bisogni di quei popoli, consiglia d'importare tele gregge d'Egitto , calicot e mussolina in poca quantità, fazzoletti d'indiana, sciabole prussiane a due tagli (queste no, perchè non dobbiamo fornire le armi ai nostri probabili nemici) conterie di Venezia, braccialetti di vetro, di ferro, di ottone, alcun poco di marrocchino ecc. ecc. (2)

Circa poi la ricchezza del commercio interno dell'Africa, che noi dovremo fare di tutto per richiamarlo a noi, nei Bogos , dà le seguenti preziosissime notizie.

« L'Ennarea ed il Caffa sono la patria del Caffè, che è migliore del Moka, se si usassero più cautele nel raccogliarlo e nella maniera di riporlo e trasportarlo in otri netti dalle sugne e dai zibetti. A Ennarea e nei paesi Galla è a prezzo così vile, che viene venduto gli 60 Kilo lo scudo. In quei paesi meridionali .abbonda pure il muschio-zibetto, e tutte le famiglie hanno il Gatto (in Amah-regna *Ankesò*) di questo nome, addomesticato, e da cui, nelle parti calorose raschiano l'ontume odoroso, che sogliono vendere le 60 dramme lo scudo. Molte sono le mandre degli armenti, e la specie bovina è di aitan-

(1) Sapeto. op. cit. p. 59.

(2) » » » » 374.

za grandissima. L'oro *horro*, o puro, è pure un ramo principale di commercio; nel paese è in poca quantità, ma i Negri dell'Ovest, o del Dinka, i Scianqalla Cussiti del Fasoqlo provveggono gli Abissini di forse 4000 once d'oro, che portano quindi a Massawah, (oncie 1000) a Berbera e a Sawaken. Molto maggiore è l'oro che i Fungi vengono vendendo nel Sennar: grande pure è il commercio della cera, che quel terrazzo fa con l'Abissinia, e coi porti anzidetti. Il commercio loro si fa per la massima parte per cambio, e gli oggetti più ricercati dai naturali sono varie specie di conteria di Venezia, il rame vecchio d'Egitto e dell'Haggias, e tessuti rossi e turchini di cotoni indiani.

Tenuti in gran pregio sono i velluti genovesi di cotone, e lo smercio di questi sarebbe maggiore di quei di Vienna, se i Negozianti di Genova avessero comandite in Cairo e Gedda, come hanno quelli di Venezia e di Trieste. In somma quell'altipiano è dipinto dai Negozianti come un paese fertile, ricco, felice, e in tutto conformé all'altra Abissinia » (1).

Secondo adunque quel che dice il Sapeto occorre procurarci i campioni delle merci, principalmente dei tessuti, che più facilmente si smerciano in quelle regioni dell'Africa, e cercare d'imitarle. È vero che gli studii del Sapeto rimontano a parecchi anni fa, a quasi

(1) Sapeto, Op. citata. Pag. 30 e 31.

un mezzo secolo, ma i suoi consigli si possono seguire ciecamente, senza tema di errare. Poichè, come egli osservò che il commercio dei suoi tempi era affatto simile al più vetusto commercio abissino, osservo anche io che il commercio odierno è, sù per giù, identico a quello studiato ed additato dal Sapeto.

5. Per confermare quanto io dico non so far di meglio che riportare per intero quel tratto della relazione ufficiale del nostro Governo che si occupa del commercio di Massaua. Lo riporto per intero perchè in esso ci sono delle notizie e dei consigli veramente preziosi, e dei quali possono far tesoro e la nostra Società ed i commercianti italiani.

« Col possesso e col protettorato di tutta la costa, da Massaua ad Assab, sono in nostra mano gli sbocchi che possono avere sull'Eritreo i prodotti dell' Etiopia specialmente settentrionale e della parte meridionale del Sudan.

Il principale genere d'importazione a Massaua è costituito dai tessuti e filati di cotone, che vengono dall'India e dall'Inghilterra. La maggior parte dei tessuti si dirige al Sudan ; pochissimi prendono la via d'Abissinia, ove si smercia di preferenza il cotone filato rosso per tessere una larga striscia che adorna gli *sciamma*, il classico manto portato dagli Abissini a qualunque condizione appartengano.

Altri generi d' importazione sono per lo più di consumo locale a Massaua e dintorni: dura, farine, conserve alimentari, generi coloniali, spiriti, bevande alcooliche. Una discreta quantità di queste ultime, della peggiore specie, che una casa d' Alessandria d' Egitto provvede a Marsiglia, si smercia in Abissinia, purchè l' apparenza delle bottiglie sia tale da illudere i compratori. In questo genere, più che nei tessuti, che si vendono a basso prezzo, sarebbe facile stabilire una concorrenza italiana.

Le conterie, quasi tutte fornite dalle nostre fabbriche di Murano, sono ora meno ricercate che per l' addietro.

Pellami, zibetto, avorio, caffè, gomme, cera, oro, sono i principali oggetti d' esportazione.

Tengono il primo posto, e a grande distanza dagli altri, le pelli di bue e di pecora secche che si spediscono in Alessandria d' Egitto, Salonico, Marsiglia, e di cui una certa quantità è anche portata a Napoli e a Genova.

Lo zibetto, secrezione di un piccolo mammifero abissino, è adoperato per la composizione di profumi e trova il maggiore smercio a Londra e a Costantinopoli. Crediamo che potrebbe trovarlo anche in Italia. È capace di costituire un ramo di ricco commercio (il suo prezzo oscilla da 140 a 150 franchi al chilo) per la quantità che se ne può

trovare, e pel valore che rappresenta sotto piccolo volume, rendendo lievi le spese di trasporto.

L'avorio arriva in poca quantità dall'Abissinia; è tutto spedito in India dai Baniani, che ne fanno incetta.

Il caffè arriva dall'Abissinia in partite di maggior rilievo, ma la sua esportazione per l'Italia non potrebbe, nelle circostanze attuali, arrivare ad una grossa cifra. Parte è consumato sul luogo, parte è avviato ai porti turchi e ad Aden. Il caffè abissino ha un gusto eccellente, mescolato con altre qualità, col moca per esempio; ma non è di bella apparenza, e pare che sui mercati d'Europa incontri meno favore che nei porti del Mar Rosso.

Le gomme potranno essere una ricca fonte di commercio coll'Italia, quando dal Sudan, luogo di produzione, potranno più liberamente arrivare a Massaua.

L'oro che in commercio si chiama *abisino* è del paese dei Galla. Trattandosi di merce che si può facilmente trafugare, sfugge ad ogni sindacato della dogana; si calcola che se ne esporta annualmente dall'Abissinia per circa un milione di lire.

Il commercio delle perle e delle madreperle, che si pescano nelle isole Dahlac e sulla costa dancala, merita un cenno speciale. La pesca delle perle, che è già considerevole (rappresenta un valore annuo di più d'un milio-

ne di lire), darà un frutto maggiore quando saranno bene studiati i giacimenti di conchiglie perlifere e la pesca sarà regolata con norme razionali. Le perle, come l'oro, sfuggono alla sorveglianza doganale; il valore medio delle madreperle esportate da Massaua è di circa lire 300,000 all'anno, con un provento doganale di lire 28,000. Le madreperle vanno in genere a Trieste, da dove pare sieno spedite a Vienna per esser lavorate.

Commercio con l'Abissinia; col Sudan; strada Cartum-Cassala-Massaua; effetti dell'amministrazione italiana. — Allo sviluppo del commercio coll'Abissinia si oppongono ostacoli che non è in nostro potere di rimuovere. I prodotti più ricchi di quella regione son quelli delle provincie più lontane da Massaua, e questi stenteranno a prender la via del nostro possedimento finchè le comunicazioni saranno così difficili, finchè continuerà a dominarvi l'arbitrio dei capi delle provincie. Le vie in Abissinia son sentieri scavati dalle acque, o tracciati dal secolare passaggio delle carovane, che, nella stagione delle piogge, devono arrestarsi finchè non sia possibile passare a guado i corsi d'acqua. Il sistema feudale, per cui i capi delle provincie sono pressochè indipendenti e spesso in lotta fra loro o col Negus, lascia alla rapacità ed all'arbitrio campo libero di vessare il pacifico commercio.

È stato calcolato che un mulo il quale par-

ta da Baso , il grande emporio dell' Abissinia , con un carico di caffè , paga circa 30 franchi di dogana, mentre il valore del carico, al punto di partenza , è di due talleri (1).

L'avvenire commerciale di Massaua, dal lato dell'Abissinia, si collega dunque coll'avvenire politico-economico di quel regno; e non vi è certo chi vorrebbe sostenere che esso debba rimanere immutabile. Per ora è la media ed alta Abissinia che, per ragioni topografiche, coi suoi limitati prodotti e pei suoi limitati bisogni, deve necessariamente far capo a Massaua.

Ma più che verso l'Abissinia, Massaua mira e deve mirare ad estendere i suoi commerci col Sudan.

Il Sudan, che consuma e che produce (e i suoi prodotti naturali sono ora accumulati dopo tre anni di guerra), aveva tre grandi strade pel suo commercio: quella del Nilo, quella di Suachim, quella di Massaua. Da una relazione del console d'Inghilterra a Suachim ricaviamo la seguente tabella dell'esportazione annua media dal Sudan prima del 1883.

(1) Cioè nove franchi!

MERCÌ	ORIGINE	Via della valle del Nilo	Via Berber-Suachim
		Lire italiane	Lire italiane
Penne di struzzo	Darfur	20,800,000	125,000
Gomme.	Cordofan, ecc. . .	18,200,000	4,992,000
Avorio	Bahr-el-Ghazal . .	1,716,000	2,150,000
Caffè	Vari.	325,000	585,000
Pelli	Tribù di Baggara	364,000
Cereali e diversi	Dongola , ecc. . .	9,100,000
	TOTALE.	50,505,000	7,852,000

Sulla via che fa capo a Massaua, la sola rimasta aperta, dobbiamo ora sforzarci d'attrarre il commercio; nè dubitiamo che continuerà a percorrerla, anche quando si riapriranno le altre due strade, per l'abitudine che hanno le carovane di battere la stessa strada e di servirsi degli stessi recapiti nei luoghi d'arrivo.

Gli scambi con le provincie più lontane del Sudan si sono già iniziati. Alla fine dello scorso aprile giunse felicemente a Massaua una grande carovana proveniente da Cassala, attraverso i territorii degli Habab e dei Temeriam, ed un'altra ne è giunta, ai primi di giugno, di oltre 700 cammelli, carichi di gom-

me. Fatto notevolissimo, che prova come le relazioni fra Massaua ed il Sudan possano attivarsi per quella via, lasciando da parte la strada di Cheren, ed evitando le vessazioni degli Abissini, il maggiore ostacolo al passaggio del commercio per la via Cartum-Casala-Massaua. Il nuovo cammino, poco più lungo di quello che attraversa il paese dei Bogos, ma in compenso più facile in ogni stagione, potrà essere sempre più comodamente percorso quando avremo fatto sentire con maggiore efficacia la nostra azione pacifica sulle tribù intermedie.

La notizia che si era felicemente iniziata, per questa via, una corrente di scambi fra l'interno e la costa, ha fatto colpo sul ceto commerciale egiziano, i cui traffici furono interrotti dal blocco del Sudan, e che è pronto a riannodarli per la via di Massaua. Anche le autorità egiziane ed inglesi in Egitto, visti alla prova i risultati della nostra politica a Massaua e della loro a Suachim, han cominciato a convincersi che il miglior mezzo di guadagnarsi gl'indigeni è di allettarli con la prospettiva dell'interesse, e che non si avvia il Sudan ad una pacificazione sequestrando le popolazioni e spingendole a gettarsi per fame in braccio ai ribelli.

I paesi di Ravaja e di Haghig sul littorale l'uno al nord, l'altro al sud di Suachim, erano stati abbandonati dagli Egiziani all'avanzarsi della ribellione; le autorità anglo-e-

giziane di Suachim fanno ora il tentativo di aprirvi un mercato coll'interno. A Ravaja è stato stabilito un presidio militare per sicurezza; i negozianti di Suachim sono stati incitati a trasportarvi i loro commerci; il bestiame proveniente dagli altri punti della costa è stato esentato da ogni diritto doganale » (1).

Come si rileva dalla memoria ufficiale, gli scambi col Sudan si erano felicemente, sarei per dire splendidamente, iniziati attraverso il paese degli Habab e dei Temeriam, lasciando da banda Keren, e quando ancora gli Habab, non si erano sottomessi all'Italia.

Quanto adunque non dovrà essere importante lo sviluppo che prenderà il commercio col Sudan quando, occupati gli altipiani, si riaprirà la via di Keren? Quando, come dice dice il Pennazzi, sarà abbreviato di oltre cento chilometri il percorso da Cassala a Massaua? Quanto non dovrà riuscire facile il traffico, con quella fertilissima regione, oggi che « abbiamo fatto sentire con maggiore efficacia la nostra azione pacifica sulle tribù intermedie »?

L'ho detto sempre, e lo ripeto ancora, che Sciotel e Keren saranno per noi una

(1) *Memoria sull'ordinamento ecc. ecc. di Massaua*, presentata alla Camera dei Deputati dal Ministro degli Esteri, nella tornata del 30 giugno 1886. Pag. 38 e seguenti.

miniera inesauribile , che in quella regione ci si aprirà il più largo campo di prosperità e di ricchezza nazionale.

L'Africa oggi ingoia i nostri milioni , ma non passerà molto , se noi sapremo e vorremo profittare, e ce li restituirà ad usura.

6. Non posso dar termine a questo ultimo capitolo senza cedere alla forte tentazione di rubare al mio amico Riccioli un suo sommario progetto per l' esportazione italiana. Il suo progetto, è vero , riguarda il commercio nostro con l' Australia , ma a me sembra che la maggior parte dei prodotti , annoverati dal Riccioli, si possono introdurre proficuamente anche in Africa.

Del resto essendo la Società da me propugnata di sua natura generale, e non determinata per una particolare regione , si potrebbe tentare d' iniziare con l' Australia il commercio dei generi proposti dal Riccioli.

Ecco senz'altro quanto egli ha pubblicato; ed i futuri componenti della *Società di colonizzazione agricola e commerciale* giudichino da sè della importanza della proposta del Riccioli, giacchè qualsiasi commento sarebbe superfluo.

« Noi abbiamo prodotti agricoli e minerali di prima necessità, ed in tale abbondanza e bontà, che tutto il mondo esplorato ha bisogno di provvedersene.

Gli Oli d' oliva per macchina e mangiabili — gli Zolfi — i sommacchi — i marmi ed u-

na indeterminata quantità di generi, sui quali nessuna nazione può farci concorrenza. La concorrenza che invece facciamo noi alle altre nazioni stà soltanto nella nostra inerzia, nella quale fatalmente ci culliamo senza ricordarci che i nostri maggiori furono un tempo i più abili ed arditi iniziatori del mondiale commercio!

Non passo a rassegna tutti gli articoli che noi siamo in grado di esportare; mi limito soltanto ad additarne alcuni, la cui importanza merita speciale considerazione:

OLII DI ULIVA.—Che noi siamo i più fortunati produttori di questo prezioso liquido, ognuno lo conosce.

Intanto vediamo esportare questo nostro prodotto dagli stranieri, non solo, ma ci tocca pure sottostare e subire la *legge* che c'impingono i loro mercati, comperando, allora quando il nostro produttore, stretto dal bisogno, cede a prezzi talmente limitati, da non lasciarsi che il solo beneficio d'investire in moneta il frutto della proprietà, senz' utili di sorta, e spesso per far fronte ad urgenze, come sarebbero quelle di soddisfare le imposte, o di dar luogo alla nuova produzione nei serbatoi che talvolta rigurgitano di una o più raccolte.

Quali danni apportino al produttore ed al Paese tali *artificiali ristagni* non occorre analizzarli.

Nell' Australia i nostri olii trovano un ri-

levantissimo consumo per le molte migliaia di macchine che vi esistono, e, oltre di quello per uso meccanico, è da aggiungervi il mangiabile, giacchè il Continente Australe è occupato da ogni nazione ed il sistema di vita non è esclusivamente e rigorosamente inglese; anzi si può ben affermare che le abitudini sono un complesso di carattere prevalente tedesco-francese-spagnolo-italiano anzichè inglese. Ed è tanto ciò realmente vero, in quantochè mentre in Inghilterra ben di rado in un ristorante si trova dell'olio, in Australia in tutte le trattorie di lusso, specialmente, vi stà quasi come da noi. E gli isdraeliti, che vi dimorano in numero considerevolissimo, ne sono i più forti consumatori.

Tanto è risentito il bisogno degli Olii in Australia, quanto da qualche tempo a questa parte, precisamente nel *South Australia* s'è cominciata la piantagione dell'ulivo; ma non sembra si possa raggiungere l'intento, e ottenere una produzione soddisfacente e costante, per lo squilibrio rapido di temperatura, tanto nocivo alla fioritura, nelle regioni australi.

ZOLFI—Tutti conosciamo di quale importanza sia questo minerale e se l'Italia possa temere rivali.

Nel 1880 nella Nuova Zelanda si scoprirono alcuni strati di Zolfo di ottima qualità paragonabile ai nostri—detti commercialmen-

te *primi di Licata* — Si costituì indi, nel 1881, una Società di capitalisti ed in breve tempo si stanziarono le somme occorrenti. Ma per fortuna d'Italia, e più specialmente della Sicilia, la scoperta dello Zolfo nella Nuova Zelanda non fu che un fuoco fatuo, e ben presto seguì il disinganno; imperocchè dagli studii fatti da persone competenti, da cui ebbi agio informarmi, la quantità che se ne sarebbe potuta ricavare non sarebbe riuscita a coprire le spese di estrazione ed altro, essendosi appena trovati dei meschini filoni poco nutriti e poco prolungati.

Intanto questo nostro minerale, che è di somma importanza per l'industria chimica e per tante altre esigenze nel vecchio mondo, viene adoperato in Australia per estrarre acidi, per la viticoltura, per la lavatura delle lane, e si sta da qualche tempo sostituendo all'estratto di tabacco per curare la malattia della scabia delle pecore.

È superfluo dimostrare quali quantità se ne potrebbero consumare, conoscendosi dai documenti ufficiali l'eloquente cifra dei molti milioni di animali pecorini che quel suolo australe alimenta.

Questo commercio, come pel resto, si esercita dagli speculatori di Liverpool, Londra e di altri porti inglesi; però giungendo al destino, il nostro minerale si vede miscelato, come ebbi ocularmente ad osservare, e

nelle masse di *2.^{de} correnti* e *2.^{de} vantaggiate* si trovavano le qualità terze.

SALE MARINO E SAL GEMMA. — Ciò che è detto per gli Olii e gli Zolfi, tanto per non ripetere sovente gli stessi particolari, i nostri sali troverebbero un considerevolissimo consumo, sia per le qualità fine, come per le comuni, quali si adoperano per la conservazione delle enormi quantità di carni e cuoj, che si esportano per ogni dove.

SOMMACCHI. — Anche questo genere è di nostra speciale produzione e va pure importato dagli inglesi. Esso serve per la concia delle pelli e cuoj; ed è strabocchevole il consumo che se ne fa, essendo grandissimo il numero degli animali vaccini che in quelle regioni si macellano, tanto che il costo delle carni pressapoco, equivale, come da noi pei cereali.

MARMI DELLE CAVE DI CARRARA E DEL NAPOLETANO. — Non v'è edificio di nuova costruzione o ricostruzione dove non si faccia uso dei nostri marmi: stabilimenti pubblici d'ogni genere, case di commercio, cimiteri e case private, anco della più modesta costruzione, tutti chi per decorazioni d'architettura, chi per pavimenti od altro, stimano assai opportuno servirsi dei nostri marmi, bianchi o colorati che siano.

L'Inghilterra, come s'è detto, ne fa l'esportazione; ed una casa inglese stabilita a

Carrara con una succursale a Sydney ne è l' unica specialista per tutto quel continente.

CEMENTI PER DECORAZIONI. — Ai marmi seguono i lavori in cemento, quali vengono adoprati per diversi usi, e sono ricercatissimi per pavimenti, per ornamenti di ville e giardini pubblici e privati.

TESSUTI DI SETA. — Per dare un' idea dell' importantissimo consumo di questo articolo basta accennare soltanto che l' importazione annua ammonta da' 12 ai 15 milioni di franchi, prodotti dalle fabbriche di Lione e di Zurigo ed importi da Londra.

Quantunque il serico tessuto dalle etichette appare di esecuzione francese o svizzera, pure come lo scrivente ebbe agio di apprendere in Londra 12 anni or sono, quelle case ritirano dal Lombardo, più specialmente, il prezioso tessuto, facendolo passare come di produzione francese. E Lione stessa ancora, alla sua volta, commette ai nostri industriali per poi porre in commercio, come di propria fabbricazione, i prodotti in parola.

L'uso delle stoffe di seta è immenso in quei paesi.

È ben difficile incontrare una serva che non abbia il suo abito di seta, e non è a meravigliarsi, giacchè una serva non ha meno di 18 a 20 franchi di salario per settimana, bene inteso, oltre al vitto e all'alloggio.

I nastri di seta sono anco di rilevantissimi

mo consumo e sono più generalmente apprezzati quelli alti e di vivi colori.

GUANTI.—Dall' esportazione che fa la sola Napoli per Londra si può valutare l' importanza di questa industria, e l' utile che se ne ricaverebbe, se l' importazione in Australia si facesse direttamente da noi; ma fatalmente, come è detto delle altre produzioni, non giunge in quelle regioni, che sempre pel tramite di Londra.

Non valgono dimostrazioni, per efficaci che siano, a far comprendere quanto rilevante sia il consumo de' guanti, e di ogni genere di lusso che riguarda la donna. Si trascura volentieri d' indossare un abito elegante per un altro modesto, pure di calzare i guanti. Senza guanto una Signora ed anco una serva molto difficilmente vanno per istrada.

CERAMICA.—Questa nostra stupenda specialità artistica che va ora rigogliosamente risorgendo per l' impulso d' un insigne personaggio, il Principe Gaetano Filangieri, il cui incitamento sta per fecondare fruttuosi successi, troverà anco colà indubbiamente il suo favore, specialmente per taluni lavori, che ho ragione di saperli apprezzati e ricercati.

TERRAGLIE. — L' Inghilterra, la Germania e la Francia esportano dovunque ogni prodotto delle loro industrie e non ultima la terraglia.

Si sà, che quella inglese è la preferita, ed è da tutti con ragione apprezzata. Eppen-

rò per i suoi pregi si fa anco ben remunerare, perciò non tutti esclusivamente se ne provvedono.

Noi pure quindi di questa industria potremmo ricavarne vantaggi, e sì per la qualità come per il modico prezzo riusciremo, fra gli altri, iniziare il nostro concorso » (1).

7. « Dio volesse, che questo mio lavoro invogliasse alcuno Italiano a viaggi proficui ad ogni guisa di scienze; che pur troppo dai nostri giorni la schiatta dei Marco Polo è al tutto spenta, e nessuno v'ha ch'io sappia, il quale allettato dall'amor della scienza, dia l'addio all'Italia per viaggiare in luoghi ricchi di produzioni naturali, di monumenti, d'iscrizioni, o di preziosi manoscritti, i quali da lui studiati recassero alla storia naturale all'etnografia, alla geografia, alla storia, alla filologia utili scoperte, che facessero meritevole la nostra patria di sedere accanto alle altre nazioni più dotte d'Europa in questo genere di studi, come per la sua savia politica è stata reputata degna di convenire nei consigli della diplomazia » (2).

Così il Sapeto poneva termine al suo pre-

(1) Cosmo Riccioli. *Australia ed Italia, Relazione a S. E. il Ministro di Agric. Indus. e Comm.* Napoli 1883 Pag. 11 e seguenti.

(2) Sapeto Op. citata Pag. 352.

gevole volume, pubblicato nel 1847, e da me più volte rammentato.

Ma le sue forti ed aspre rampogne, ben meritate al tempo in cui egli scriveva, sarebbero ora ingiustissime e del tutto immeritate; poichè non vi è quasi un punto solo dell' Africa, fin oggi conosciuto, che non porti impresse orme italiane. E numerosa è la falange dei dotti ed arditi viaggiatori nostri che, coi loro studii, le loro esplorazioni, e le loro scoperte, contribuirono largamente ad arricchire la geografia dell' Africa portentosa.

Non ho la pretesa di fare un elenco minuto di tutti i nostri concittadini che viaggiarono in quella parte del mondo, e dei nostri missionarii che ivi sparsero per lunghi anni il seme della vera civiltà: rammenterò soltanto quei nomi che i miei modesti studii geografici e la mia memoria mi suggeriscono.

Dal 1840 al 1880 furono in Africa i Missionarii Dejacobis e Montuori, il P. Felicissimo da Cortemiglia, l'Ab. Beltrami: E. Casalis vi dimorò per ventitre anni, e l'E. Cardinale Massaia per ben trentacinque anni nell'Abissinia meridionale. Miani al Mombuttù; Gessi, strenuo abolizionista della schiavitù nelle province dell' alto Nilo, nel Sudan, e nelle province equatoriali dell' Egitto. Antinori, Issel, Beccari O. furono nei Bogos a scopo scientifico e per riferire sulla colonia

di Sciotel. Beccari G. B. viaggiò per studii commerciali sulle coste del Mar Rosso; ed il Pennazzi nell'Abissinia e nel Sudan Orientale. Antinori, Chiarini, Cecchi, Martini formarono la spedizione diretta al Caffa, ed organizzata dalla Società geografica italiana. Matteucci, Borghesi, Massari dal Cairo si recarono al Golfo di Guinea attraversando il Darfur. Matteucci, Bianchi, Vigoni, Ferrari ecc. furono spediti in Abissinia, a scopo commerciale, dalla Società di esplorazione commerciale in Africa di Milano.

Dal 1880 al 1885 :

Bianchi, Diana, Monari cercano aprire una nuova via dall'Abissinia ad Assab, e cadono assassinati dai Danachili. Giulietti, Biglieri, ed i loro valorosi compagni, da Assab s' inoltrano nell'interno in cerca di una nuova via, e cadono per mano dei Danachili.

Salimbeni dimora tre anni nel Goggiam per costruire un ponte sull' Abai (Nilo azzurro).

Franzoi si reca ardimentosamente a Ghera, per trasportare in Italia le ossa del povero Chiarini.

Bove, Massari, Stassano esplorano il Congo; Camperio, Haimann la Cirenaica. Robecchi-Brichetti tenta aprire una via d' Alessandria (Egitto) a Tripoli per l' oasi di Siwa; Cicognani, Cappucci, Dulio viaggiano nello Scioa; Marazzani Terzi Visconte nell' Abissinia e sulle coste del Mar Rosso.

Porro ed i suoi infelici compagni sono trucidati nello Harar; e la loro morte fa uscire dal torpore il nostro Governo, il quale dispone l'occupazione di Massaua.

Non era adunque al tutto spenta la schiatta dei Marco Polo ; e lo dimostrano all'evidenza i sodalizzi , le Società costituitisi allo scopo di studiare ed esplorare l'Africa ; ed i nostri numerosissimi viaggiatori e missionarii che percorsero quasi tutta quella terra, rendendo ovunque simpatico e bene accetto il nome italiano.

Eglino ci hanno spianato il cammino, hanno dissodato il terreno, e molti ancora l'hanno fecondato col sangue loro !

Ed ora i nostri soldati entusiasti accorrono in quelle contrade non solo per fertilizzare l'opera dei nostri insigni viaggiatori e missionarii, e per vendicare il prezioso sangue sparso in quelle regioni dai Giulietti , dai Bianchi , dai Porro , e quello dei loro valorosi compagni caduti a Dogali ed a Saati , ma più per un'opera di civiltà : per strappare cioè alla barbarie quegli accidiosi popoli , abolendo ras , razzie, schiavi , e Negus.

I nostri soldati, conquisteranno quelle terre col cannone , colla forza , e col valore ; e le spedizioni agricole e commerciali della nostra Società sapranno mantenere saldo alla madrepatria quel diritto di conquista se-

guendo le auguste ed antiche tradizioni di Roma.

La messe è ricca , è matura ! che aspettiamo adunque per coglierla ?

Aspettiamo forse che marcisca ? che vada per noi perduta ? Ovvero aspettiamo che la colgano , come al solito , gli stranieri e ne gittino a noi le briciole ?

Oh ! allora ci accorgeremo , ma troppo tardi , che in Abissinia , come in America ed in altre regioni dell' Africa , non abbiam saputo fare altro che l'infelice parte del Figaro !

Ma no ; non sarà mai ! Non è più possibile tornare indietro , non è più possibile arrestarsi a metà via : l' onore , la dignità , l' interesse nazionale italiano , sono gravemente impegnati nel Mar Rosso.

L' onore fu mantenuto illibato per l' eroico olocausto che , delle loro vite , fecero i cinquecento di Dogali.

E voi giovani valorosi , orgoglio delle vostre famiglie e della terra che vi dette la vita , voi che , cadendo volenterosi sul colle di Dogali , vi rendeste immortali , siate per sempre benedetti ,

Finchè nel mondo si favelli o scriva.

La dignità è affidata alle cure di un uomo energico , risoluto , il quale sa ciò che vuole e va sempre diritto e sicuro alla meta : Francesco Crispi.

Tocca a noi dunque , a noi privati citta-

dini , unirci insieme in un comune volere ,
e far sì che non vada disperso tanto lavoro,
tanta ricchezza , tanto sangue : Spetta a noi
di gittare le basi del più grande, del più so-
lido edificio coloniale ; che sarà oggetto d'in-
vidia per gli stranieri , e fonte inesauribile
di prosperità e di ricchezza nazionale.



INDICE

PARTE PRIMA

Capitolo Primo

SOMMARIO. — 1. Avvertenza. — 2. Sciotel; confini, clima, temperatura. — 3. Natura del territorio e prodotti agricoli. — 4. Tabacco e cotone. — 5. Alberi fruttiferi, ed ortaggi. — 6. Parere del Franzoi., del Prof. O. Beccari, e splendidi effetti ottenuti dai coloni . . . pag. 5

Capitolo Secondo

SOMMARIO. — 1. Tribù confinanti. — 2. I *Bogos*; usi e costumi loro. — 3. Giudizio dell' Issel. — 4. Costituzione politica dei *Bogos*. — 5. Loro indole. — 6. I *Mensa*. — 7. Gli *Habab*. — 8. Conseguenze. — 9. *Razzie* . . . » 12

Capitolo Terzo

SOMMARIO. — 1. Il Principe Haylù. — 2. Il Padre Stella. — 3. Cessione di *Sciotel*. — 4. Incontro di Stella con Zucchi, e partenza della prima spedizione. — 5. Richieste di Zucchi al Console Italiano. — 6. Risposta del Console e partenza della seconda spedizione. — 7. Ciò che avevano fatto Stella e i primi arrivati a Sciotel. — 8. Lettera di cessione del Principe Haylù . . . » 25

Capitolo Quarto

SOMMARIO. — 1. Morte di Zucchi e sue conseguenze. — 2. Invio al Mar Rosso della corvetta *l'Ettore Fieramosca*, comandata dal Bertelli. — 3. Insidie del Munzinger. — 4. Effetti. — 5. Elena Zucchi nata Petrucci ottiene l'invio a Sciotel di Antinori e O. Beccari. — 6. Bonichi cede lo Sciotel all'Egitto. — 7. Supposizioni mie . . . » 32

Capitolo Quinto

SOMMARIO — 1. Mia corrispondenza col Bonichi, e desideri di lui. — 2. La cessione fatta da Bonichi è nulla. — 3. Ragioni. — 4. Perchè il Governo egiziano non mantenne i patti convenuti. — 5. Perchè Bonichi non era il solo proprietario di Sciotel. — 6. Perchè Haylù avea vietato di cederlo per danari pag. 41

PARTE SECONDA

Capitolo Primo

SOMMARIO — 1. *Cicero pro domo sua*. — 2. Come venni in conoscenza della colonia e della fine di essa. — 3. Perchè non potetti far nulla. Progetto del *Clot-Bey*. — 4. Lavori da me eseguiti in Egitto. — 5. Pratiche, inutilmente fatte, per presentare al Kevivè il mio progetto del *Clot-Bey* e quello del *Faggala*. — 6. Articolo del *Messaggiere Egiziano*, e lettera ufficiale che dimostrano come il mio progetto venne eseguito da altri. — 7. Stato infelicissimo della Colonia Italiana di Egitto. . . » 52

Capitolo Secondo

SOMMARIO. — 1. Nel 1876 ritorno in Napoli, e pubblico una memoria, nella quale parlo di Sciotel. — 2. Giudizio che ne dava il *Corriere del Mattino*. — 3. Ottimi effetti prodotti dalla memoria, e mia gita a Roma. — 4. Richiamato il de Martino dall'Egitto, vien rinviato con promozione di grado; protesto pubblicamente. — 5. Pratiche fatte con Menotti Garibaldi, e con Scialoia. — 6. Pratiche fatte a Genova col Rubattino, e a Caprera col Generale. — 7. Nuove pratiche fatte a Roma, e a Reggio di Calabria. Il fiasco del Congresso di Berlino mi spinge a ritornare all'Estero » 67

Capitolo Terzo

SOMMARIO. — 1. Ritorno all'Estero. — 2. Giudizio, che dava intorno al mio progetto il *Risorgimento* di Malta — 3. Rifiuto le offerte inglesi e parto per Cipro e Beirut — 4. Progetto Messedaglia-de Lorenzo — 5. Lettera per la presentazione di detto progetto al Governo Italiano. Che intendevamo per *dintorni di Assab* — 6. I *Reduci*, la *Società operaja*, e la risposta del nostro Governo — 7. Replichiamo — 8. La Rivoluzione di Araby mi fa tornare in Napoli, da dove, dopo inutili pratiche con Mancini e Petriccione, riparto per l'Egitto. . . . par. 79

Capitolo Quarto

SOMMARIO. — 1. Ritorno in Italia e vado a Roma per presentare al Ministro degli Esteri una mia memoria stampata. — 2. Fo omaggio a S. M. il Re della memoria e ne ricevo una lettera molto lusinghiera. — 3. Protesto energicamente contro l'indolenza del nostro Governo. — 4. Parto nuovamente per l'Egitto, e sul vapore incontro Emma Zucchi. — 5. In Napoli lascio aperto il mio ufficio, ma gli impiegati non fanno nulla. — 6. Il combattimento di Dogali commuove tutti; e, tra l'altre cose, si rinfaccia al Ministero degli Esteri la fredda accoglienza fatta a me. — 7. Le cattive notizie, che riceveva circa i miei impiegati, mi fanno ritornare in Napoli; dove mi do a novelle ed attivissime pratiche. — 8. Lettere indirizzate da illustri viaggiatori, ed articoli di giornali. . . . » 107

P A R T E T E R Z A

Capitolo Primo

SOMMARIO: — 1. Difetti, insiti ad un progetto qualsiasi, che ne producono la ruina. Primo difetto: sproporzione tra i mezzi ed il fine — 2. Secondo difetto: Modo, misura con cui s'impiegano i mezzi. — 3. L'incostanza del progettante porta pure seco la rovina del progetto. Conclusione. . . . » 171

Capitolo Secondo

SOMMARIO. — 1. Concetto generale del mio progetto. Perchè propongo Sciotel. — 2. Colonizzazione all'estero ed all'interno. — 3. Pregi del mio progetto. — 4. Esso non presenta nè potrebbe presentare il difetto di sproporzione tra il fine ed i mezzi. — 5. Nè quello della misura, del modo come s'impiegano i capitali. pag. 185

Capitolo Terzo

SOMMARIO: — 1. Ostacoli che si potrebbero incontrare nell'attuazione del progetto. — 2. Gli indigeni sono benevoli con noi; odiano gli Abissini. — 3. Filantropia e cristianesimo del Negus Neghest. — 4. Come i Mensa, i Bogos e gli Habab accolsero il Sapeto e lo Stella. — 5. Facilità di incivilire, e far nostre, quelle genti. — 6. Fertilità di quelle regioni, e prezzi medii approssimativi dei viveri e dei principali prodotti commerciali. — 7. Flora, fauna, ed animali domestici. — 8. Miniere, pietre preziose, carbon fossile. — 9. Vie e mezzi di trasporto. — 10. Conclusione. » 196

Capitolo Quarto

SOMMARIO: — 1. Colonizzazione agricola; concetto generale. — 2. Degli italiani che dovranno emigrare in Africa. — 3. Spesa e prodotto delle coltivazioni: A) tabacco; B) cotone; C) caffè; D) indaco; E) cereali; F) altre colture ed industrie; agrumi, vigna, canna da zucchero, olivi; alcool, bestiame, api, struzzo. — 4. Totale della spesa delle colture e loro prodotto netto. — 5. Del personale occorrente alle fattorie agricole e commerciali. — 6. Vantaggi che, l'acquisto del presente volume, arreca ai futuri emigranti — Degli spostati. » 229

Capitolo Quinto

SOMMARIO. — 1. Colonizzazione commerciale ; concetto generale. — 2. Importazione in Abissinia. Ciò che dice il Riccioli della esportazione italiana. — 3. L'esportazione abissina secondo il Sapeto. Mercato permanente a Sciotel e a Keren. — 4. Dello antico commercio dell'Abissinia, e delle sue ricchezze.—5. Il commercio odierno a Massaua , secondo una Memoria ufficiale del Governo nostro. — 6. Principali prodotti italiani proposti dal Riccioli per l'esportazione.—7. Conclusionc. » 268

30

N. B. Con tutta la diligenza posta nel correggere le bozze di stampa, non si son potuti evitare gli errori: ne noto pertanto i maggiori.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 13, linea 13	Gli Hathal ecc. in n.° di 3,000	in n.° di 8,000
» » » 22	Gli Habab ecc. in n.° di 8,000	in n.° di 7,000
» » » 24	I Beni-Amer in n.° di 10,000	in n.° di 20,000
» » » 25	I Barca in n.° di 27,000	in n.° di 25,000
» 239 » 16	f. 1000 X 20 = 20,000	f. 1000 X 20 = 20,000
» 252 » 5	ma di siffatta opera	ma di siffatta spesa
» 257 » 1	un ettaro	cento ettari
» » » 2	non renderebbe	non renderebbero

nel a
a po
aggiu



HDI



HW 2QZU F

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine is incurred by retaining it
beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE MAR '68 H

1733669





This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE MAR '68 H

1733669







This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE MAR '68 H

1733669





This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE MAR '68 H

1733669





This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE MAR '68 H

1733669

34

